This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

851
5.2

Ital 8511.5.2

VE RI TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Foscolo

DEI SEPOLCRI

CARME

DI

UGO FOSCOLO

CON DISCORSO CRITICO E COMMENTO

DEL PROFESSORE

FRANCESCO TREVISAN

VERONA

C. KAYSER Succ. H. F. MÜNSTER

1881.

A. BARGONI
BIBLIOTECA
Serie II-1- N. 115
N. 810

115

DEI SEPOLCRI DI UGO FOSCOLO

DEI SEPOLCRI

CARME

DI

UGO FOSCOLO

CON DISCORSO CRITICO E COMMENTO

DEL PROFESSORE

FRANCESCO TREVISAN

VERONA
C. KAYSER Succ. H. F. MÜNSTER

1881.

Ital 8511.5.2

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

(Proprietà letteraria).

VERONA 1880 — STAB. CIVELLI

AL LETTORE

Io avevo già impreso un commento ai *Sepolcri* di Ugo Foscolo prima ancora che ne uscisse in luce il *Saggio d'Interpretazione* di A. Siliprandi nel 1872. Dopo questa prima pubblicazione che, come si rileva dal titolo modesto, fu più che altro un tentativo; quasichè anche in questo argomento, sebbene di non grave rilievo, si avverasse la sentenza dell' Alighieri, che

« Poca favilla gran fiamma seconda, »

altre parecchie successivamente comparvero; e tutte, quale più quale meno, condotte con amore, coscienza e dottrina.

Questo fatto avrebbe dovuto mettermi sfiducia e distogliermi da una impresa, che altri per avventura potrebbe giudicare vana e presuntuosa; ma per lo contrario, convincendomi esso della opportunità di un lavoro di simile fatta mi vi infervorò maggiormente; perchè mi avvidi che l'intendimento mio nel distendere lo scritto ideato (che era di dare un commento *critico* ed *analitico* insieme) differiva da quello propostosi dagli interpreti, i quali in questo cammino mi aveano preceduto. Notai per di più che le loro fatiche oltre che, come avviene spesso in istudî siffatti, lasciavano qualche cosa da spigolare o qualche lacuna da riempiere, m'avrebbero agevolata la via e prestato aiuto, del quale in vero, come notai a suo luogo, all'uopo mi valsi.

Così meditando a tutto mio agio l'argomento, che era da tanto tempo in cima de' miei pensieri, e raccogliendo con quanto più amore e diligenza potei notizie e schiarimenti d'ogni sorta e dovunque, incarnai il mio disegno col *Discorso critico,* che ora, ripubblicandolo ampliato e corretto (1), faccio precedere al Carme; e col *commento analitico,*

(1) Fu stampato la prima volta a Mantova, Tip. Segna, 1879.

che accompagna il testo e serve a quello di complemento.

A tutto ciò aggiunsi la versione latina del Filippi, la quale prescelsi perchè anche a giudizio de' meglio intendenti, essa ritrae più di ogni altra l'indole classica dell'originale; ed è, come disse il Carrer (1) in simile proposito, « quasi una pietra di paragone a provare la conformità de' nuovi pensieri con le leggi invariabili del gusto. »

Per tal modo spero d'aver fatta opera non del tutto inutile agli studiosi, e forse cara a quanti ammirano la virile bellezza del Carme foscoliano.

Verona, Agosto 1880.

F. Trevisan

(1) Vita di U. Foscolo, C. L.

ORIGINE E RAGION POETICA DEL CARME

DISCORSO CRITICO

I.

1. « I maestri delle arti, che sono figlie primogenite della natura, vanno dettando aforismi; ma que' pochi creati, que' pochi nati alle belle arti hanno in sè stessi, ne' muscoli delle loro viscere, ne' nervi del loro cervello tutto il perchè ed il come della lor arte. » Così scrive Ugo Foscolo; e soggiunge a prova della sua asserzione che Rafaello, Michelangelo e il Coreggio avevano sentite e applicate le teorie delle quali il David era forse dottissimo; ma indagate e lette non mai (1).

Ora ciò che egli afferma de' cultori delle arti belle si può a buon diritto ripetere de' Poeti, segnatamente di genio, i quali, secondo lui stesso, hanno comuni con quelli i loro principî, gli elementi e quasi anche i mezzi;

(1) Lettera alla Co. Isabella Teotochi-Albrizzi, pubblicata nelle *Memorie e Documenti* per la storia dell'Università di Pavia. Parte III, Epistolario. Pavia 1878.

perocchè la Poesia è madre delle arti, e madre non pareggiabile dalle figlie (1).

Pertanto ad indagare la origine e la natura del Carme di Ugo Foscolo sui SEPOLCRI, o la ragion poetica, com' ei la chiama, sarà via più diritta e sicura quella di applicare a una tale ricerca la teoria, cui l' autore stesso del Carme desunse dall' intima coscienza di sè e dal suo sentimento profondo, e che applicava a' maestri delle arti; perciò di studiarne *il perchè ed il come* nel Foscolo stesso, ossia nella conformazione particolare del suo organismo e del suo cervello, che è quanto dire nelle qualità del suo animo e del suo ingegno, entrambi governati dagli accidenti e dagli studî particolari della sua gioventù. Il che varrà forse a meglio definire il vero valore e a chiarire o appianare le oscurità di quel famoso componimento, che fu soggetto di tante esagerazioni e controversie.

2. Come in ogni uomo ci ha un' attitudine speciale che, quasi forza arcana, indirizza gli affetti dell' animo e le forze della sua mente ad una meta ben definita, quell' attitudine, che è appunto

« Il fondamento che natura pone; »

così ci ha in ognuno un' indole tutta propria, che colorisce della sua tinta, investe e compenetra i sentimenti del cuore e talora inspira l' ingegno; indole, che non

(1) D' Omero, del vero modo di tradurlo e di poetare. *Opere edite* e postume di Ugo Foscolo. — Firenze, Le Monnier 1850-56, vol. IX, p. 315-316. Quando non sia detto altrimenti, le citazioni del Foscolo son fatte sopra questa edizione.

è propriamente la sola generatrice dello stile, ma la cagione prima e l'elemento più vitale di esso; e che ha tanto maggiore efficacia nelle produzioni dell'arte quanto è maggiore sopra di essa l'azione degli accidenti, che esercitano la vita dell'artista. Il che è manifestissimo ne' cultori delle arti belle e delle lettere, e sopra tutto nei poeti; perchè essendo la passione e la fantasia i primi e più necessari elementi della poesia, quanto più quelle due qualità sono gagliarde (dacchè il sentimento e l'estro prorompono spontanei e impetuosi), tanto maggiormente ritraggono dalla qualità speciale dell'ingegno del poeta. — Di qui, segnatamente ne' grandi scrittori, non solo il colorito dello stile; ma spesso ancora l'ispirazione degli argomenti. —

Ora l'indole del Foscolo, tanto spiccata ed efficace da essergli inspiratrice e coloritrice ad un tempo, fu la melanconia; la quale albergando in un animo insieme fiero ed impetuoso, ed essendoglisi corroborata a duri casi e a forti e congeneri studî, gli si fece così abituale e prepotente nelle sue rivelazioni che in pochi scrittori la naturale propensione si manifesta in modo tanto irresistibile. In essa dunque si scoprirà in germe la ragione ultima di quel componimento, che tuttora, a malgrado degli sforzi di una critica troppo austera o affatto partigiana, ti commuove l'animo fin dalle viscere più segrete.

3. Creato Ugo Foscolo dalla natura di costituzione *sanguigna-biliosa-melanconica* (1), fino da' suoi primi anni

(1) P. Artusi, Vita di U. Foscolo. Barbèra 1878. Cfr. C. VII nota, p. 41.

appalesò « quel primo germe di triste sensibilità e di cupa melanconia, che non lo scompagnarono mai nella vita » (1). La tardità, la caparbietà del suo naturale, e la insania e ferocia in cui dava talora, lo scoppio delle ire della sua fanciullezza, delle quali s'accusa egli stesso (2), è da credere non fossero altro, in fondo, che gli effetti di quella melanconia, della quale era *infermo*, e che dovea col tempo farsi tanto più virile e profonda quanto più era vigorosa e ardente l'anima, onde nasceva. Primogenito, e nato quando ancora la fortuna della sua famiglia, se non prosperava, non era afflittissima, e in una terra, alla quale la natura avea prodigate le più rare bellezze, potè godere nella sua fanciullezza della quiete domestica (3) e alle carezze materne riempiere il cuore di gentilezza e di gioie innocenti, e ravvivarlo allo spettacolo di quella splendida natura; tanto più che era in quell'età vaga e spensierata nella quale tutto sorride e diletta: eppure egli si dice *infermo spesso di melanconia*, e sembra chiudersi nella meditazione di un inconscio dolore. — Senonchè questo stato che par contraddire all'ordinario andamento delle cose, in quel giovinetto è tutto affatto naturale; è il primo sfogo spontaneo di un sentimento dell'animo suo; sentimento che in un uomo volgare o dai casi della vita o dalla educa-

(1) C. Gemelli, Della Vita e delle Opere di U. Foscolo. Firenze, Tip. Italiana 1849 — Cfr. pure Notizie della Vita e delle Opere d'U. Foscolo nella edizione de' Sepolcri. Lucca 1844.

(2) Fram. di lettera di U. Foscolo. Biblioteca italiana. Dic. 1830.

(3) In una lettera a G. B. Giovio Ugo ricorda « gli agj che consolarono la *sua* fanciullezza. » Lett. 96.

zione domestica può essere facilmente spento, o attutito, o comunque ravviato; e che all'incontro in un uomo di raro ingegno e di tempra gagliarda, per virtù di queste medesime cagioni, di solito si afforza, e quello e questa efficacemente signoreggia ed informa. — Così invero fu del Foscolo. — A dieci anni la morte gli toglieva il padre, e con esso il sostegno della famiglia; ed e' si rimaneva nello squallore della povertà con la madre, la quale dovea dibattersi fra le strette della sventura, e sostenere da sola, senz'altro aiuto che l'immenso amore materno e la sua maschia virtù, sè stessa e quattro figliuoli. Così alle vergini gioie, che pure talvolta avevano consolata l'infanzia di Ugo, alla tranquillità della sua inconsapevole puerizia, e alle lusinghe della fortuna sottentrava quasi improvvisamente una prima e gravissima calamità, e con essa la schiera dei mali, che sogliono inevitabilmente seguire. E infatti furono pur troppo misere, agitatissime e sempre incerte fin dalla fanciullezza le vicende di que' figliuoli, che orfani, divisi dalla madre, raccomandati a parenti, e senza quasi provvedimento, furono esposti ai pericoli di una discola educazione, e in sì tenera età, e poi costretti a lottare contro nuove disavventure; come scriveva (1) Ugo nel 1823 alla sorella, effondendo quasi nel petto di lei il dolore, che aveva da tanti anni alimentato nel suo. Ora può misurarsi la commozione dalle domestiche calamità prodotta in lui fanciullo, se a quarantacinque anni, e dopo sì lungo intervallo di tempo ne parla con tanto sentimento e sì passionata eloquenza che ti sembra di

(1) Lettere inedite. Torino, Vaccarino 1873, n. 129, p. 180.

udire i lamenti di sventure recenti. — Il che è naturale, segnatamente in un uomo della tempra, tanto sensibile, di Ugo; perocchè le impressioni, che prime si stampano nel cuore di un fanciullo, di rado gli si cancellano, e tanto meno quanto più sono dolorose ed è suscettibile l'animo che le riceve. E si noti che in quella età inconsapevole, fatalmente le gioie poco si apprezzano, e più profonde ed acute per contrario si sentono le trafitture del dolore. — Gli è perciò che il povero giovane, appena balbetta l'italiano (1), non ha che parole di pianto per lamentare *i suoi giorni perseguitati ed afflitti*, e le sventure che lo oppressero, e le imagini di piacere che si dileguarono, e le speranze perfino, che gli vanno languendo; onde a lui tutto è dubbio e dolore (2). E dal dolore, che quando soverchia le forze ordinarie dell'animo non vuol dare nè ricevere soccorsi e si ravvolge nel silenzio della disperazione (3), nascevano in lui di mano in mano il concentramento, la meditazione, lo sdegno generoso contro tutte le perfidie degli uomini, e la diffidenza, che lo allontanava anche dalle persone della cui conversazione e dimestichezza sogliono godere i giovinetti, e per la quale si rivelavano fin d'allora indizî di quella misantropia, che anche adulto gli faceva spesso fuggire il tumulto della vita e cercare la solitudine (4). In questo modo l'in-

(1) τραυλίζει, dice egli stesso in una lettera al Cesarotti. Padova, 1872.

(2) Epistolario, lett. 2.

(3) Lettere ined. cit. n. 127, p. 175.

(4) Lettere al Cesarotti. Padova, 1872. Tip. del Seminario.

genito germe si andava svolgendo; e la melanconia per la quale ancora nel fiore degli anni e' si diceva

« Mesto i più giorni e solo e ognor pensoso, »

facevasi, com'ebbe a dire più tardi, « profonda e indivisibile » (1).

4. Tutto poi concorreva a fargli di essa l'abito della sua vita; anche ciò che parrebbe atto, se non altro, a temperarla: gli studî, la gloria, l'amore e il pensiero della patria. — E innanzi tutto gli studî. « Io, dice egli stesso (2), era appena tinto della lingua materna, e ignaro affatto della lingua toscana, quando venni di Grecia in Italia, e que' primi anni della mia gioventù, sebbene circondati da molte miserie, furono nondimeno illuminati dalla musa, e fu il mio ingegno come inaffiato dalla poesia, alla quale tutta l'anima mia s'abbandonava. » Il suo primo amore furono gli antichi, e non i soli poeti. In un giovane, che cerca con avidità il sapere e che è sdegnato della decadenza delle lettere e de' mali, che vede a' suoi tempi, è naturale la predilezione degli antichi, ne' grandi esempi de' quali trova un compenso alla povertà di quelli de' suoi contemporanei. Primi i greci, e tra questi Omero, « il padre d'ogni poesia » e Saffo e Pindaro e Teognide e Plutarco. « Col divino Plutarco, egli scrive (3), potrò consolarmi dei delitti e delle sciagure dell'umanità, vol-

(1) Lettere inedite. Torino 1873, n. 1, p. 2.
(2) Opere, vol. XI, p. 385.
(3) J. Ortis, p. 9.

gendo gli occhi ai pochi illustri, che quasi primati dell'uman genere sovrastano a tanti secoli e a tante genti. » Insieme co' Greci molti de' latini scrittori; e massime Virgilio, Orazio, Tibullo, Catullo, Properzio, Lucrezio e gli annali di Tacito; questi sopra tutto, che s'accordava con l'austerità dello stile all'indole cupa del suo ammiratore. Ma fra gli antichi libri, il più antico di tutti, la Bibbia, a proposito della quale e' canta:

. . . . . Consunta
Molta lucerna ho sui volumi, ond' hanno
Tanti dotti mortali illuminate
Le carte ebree;

della Bibbia poi segnatamente « i patetici versi di Geremia » (1) e il libro di Job, che per lui era « sublime libro . . . . pieno di grande e magnanimo dolore » (2).

Poi tutti i poeti italiani e principalmente « il padre nostro Allighieri, » il Parini, il Monti, il Cesarotti e l'Alfieri, « il primo degli italiani, » la cui anima tormentata dall'ira e dalla melanconia

« Due fiere dee anzi due furie atroci, »

ben rispondeva a quella tenebrosa di Ugo, che parte per istinto e parte per giovanile vanità alfiereggiava. A questo tempo forse è da riferire la lettura delle opere

(1) Lett., vol. XI, p. 342.

(2) Vol. XI p. 370 e nella lettera 175 dell'Epistolario « benedico il giorno che imparai a leggere e rileggere il libro di Giobbe. »

di G. B. Vico, donde trasse alcune ardite opinioni; e quella delle Notti Romane di A. Verri, la cui prima parte era uscita in luce nel 1792; delle quali chi faccia un leggiero raffronto trova alcune reminiscenze nell'Ortis e ne' Sepolcri.

Ai classici antichi e nazionali mandava compagni gli scrittori più celebri moderni e stranieri; il cui commercio, chiuso fin allora per gli italiani, discepoli anzi fanatici adoratori dell'antichità, era stato aperto e agevolato, come ognun sa, dal Cesarotti. La gioventù segnatamente si gettò ad assaporare i frutti delle nuove letterature, della francese, della inglese, e qualche poco altresì della tedesca. Ad essi anche l'irrequieto Ugo s'appressò con avidità; tanto più che erano i frutti proprio della stagione. Legge, tra i libri venuti dalla Senna, il Contratto sociale, di cui imprende anche una traduzione, e la Nuova Eloisa, il Telemaco, e Montesquieu e le lettere d'Abelardo e d'Eloisa; tutte scritture, che, o per l'argomento o per lo stile, s'affacevano al suo umor naturale. Più che la letteratura tedesca, della quale non gli fu ignoto il Poemetto dello Zaccariä (1), e lesse e se ne giovò dei « Dolori del giovane Werther » del Göthe, doveva avere allettamento per lui la letteratura inglese col suo sentimentalismo, e con il suo stile tinto di quella melanconia, che esce dall'intima coscienza dell'anima. L'Ossian, tradotto mirabilmente dal Cesarotti, che per Ugo era « l'uomo di genio

(1) Il Mattino, il Mezzodì, la Sera e la Notte, di Fed. Gugl. Zaccariä, prussiano. L'originale uscì il 1754, la prima traduzione il 1774.

e il Poeta della nazione, » gli fu per avventura delle prime e più saporite letture. Infatti i canti del bardo Caledonio, che ridondano di una cupa e selvaggia fierezza, gli scendevano al cuore cari e patetici (1). E come non dovevano trovare gradita accoglienza nella sua anima tetra quegli ideali strani e meravigliosi, quelle imagini fosche, quelle notti ora negre e procellose, ora serene e sorrise dal pallore della luna, e le solitudini de' colli, e l'ombre de' guerrieri, e le tombe che ingoiano gli eroi, e i lamenti di Armino e di Dartula? Ne' *Sepolcri*, se ben si osserva, c'è una qualche eco lontana di concetti, che il poeta tolse, quasi inconsciamente, di là, e in ispecie dai Canti di Selma e dalla « Notte. »

Pascolo più gradito all'animo suo gli somministravano però altri scrittori inglesi, che e' leggeva nelle traduzioni francesi ed italiane; voglio dire Edoardo Young (1684-1765), Jacopo Hervey (1714-1758) e Tommaso Gray (1716-1777). Le *Notti* del Young (2) in fondo sono una specie di poema didattico-religioso, dove lo scrittore più da cristiano che da poeta medita sulla vanità delle umane cose e compiangendo le miserie e gli errori dell'uomo si studia di rivolgere le sue aspirazioni a Dio, nel quale l'anima credente troverà premio e riposo. Anche i *Sepolcri* dell'Hervey si possono considerare un poemetto della stessa natura, dove

(1) Cfr. Lett. 682.

(2) Les nuits traduites de l'anglois par M. le Tourneur, etc. Delle Notti di Young, trad. di G. Bottoni, Venezia 1805. Questi però avea tradotte le prime sei Notti fino dal 1771.

l'autore piangendo sulla morte, che porta la desolazione in ogni famiglia e coglie l'uomo d'ogni età e d'ogni stato senza distinzione, medita cristianamente sugli effetti di queste sventure domestiche e termina con una considerazione ascetica sul disprezzo delle ricchezze. Ma questi scrittori, come è facile vedere, sono teologi e ascetici e non certamente poeti; onde a ragione, difendendosi dalla taccia di plagio, il Foscolo ebbe a dire che « Young ed Hervey meditarono sui Sepolcri da cristiani, e che i loro libri hanno per iscopo la rassegnazione alla morte e il conforto di un'altra vita » (1); nè da essi trasse imagini o pensieri, che ricorrano nel Carme, se non forse qualcuno dal Young, del resto comune. Però quanto non deve avere contribuito a radicargli nell'animo la naturale sua melanconia, la tristezza che riempie i libri d'entrambi e segnatamente quello del Young, che respira « una profonda mestizia, nella quale concentra tutto l'ardore della sua fantasia, e che lo fa discendere vivo nelle tombe! »

Grande poeta all'incontro, anzi « l'unico lirico d'Inghilterra, ed unico fra i moderni, che pareggi se non la fecondità, certo il vigore di Pindaro, è Tommaso Gray » (2). Anch'esso propendeva alla melanconia; e le sue liriche riflettono il suo umore, specialmente l'Ode all'Avversità, e la celebratissima elegia scritta in un cimitero campestre, nella quale cantando le modeste virtù degli antichi padri della villa, che dormono in quello il sonno eterno, e proclamando pari il destino

(1) Lettera al Guillon: Sulla sua incompetenza ecc. Vol. I.
(2) Foscolo. Opere, vol. I, p. 519.

di tutti i mortali, celebra le gioie di una condizione di vita umile e oscura. Vero è che il Gray « scrisse da filosofo » e che la sua elegia « ha per iscopo la oscurità della vita, e la tranquillità della morte; » e perciò non è da cercarsi simiglianza di fine tra questa elegia e il Carme del Foscolo, nel quale appena ricomparisce, quasi rifatta, una qualche imagine o concetto; pur nondimeno quanta affinità e d'estro lirico e di mesti sentimenti fra questi due poeti! Gli uomini d'ingegno privilegiato, e in particolare quelli ne' quali predomina la passione, mercè di quell'*unico nume*, che è l'*ingegno* (1), si intendono misteriosamente fra loro, e si conformano per una inesplicabile forza, specialmente nelle qualità, che maggiormente li ravvicinano. Io non oserei dire che da quella elegia, tanto celebrata anche qui, il Nostro abbia tolto l'argomento de' suoi *Sepolcri*, come, secondo taluno, dall'Ode alla Sventura gli nacque l'idea di un canto alla *Dea Sventura*, il quale poi fuse nelle *Grazie*, del pari che l'*Alceo:* ma tuttavia m'è forza conchiudere che a nutrire efficacemente la inclinazione naturale del poeta zacintio e a infondere una intima tristezza nel suo lirico stile, un elemento ei l'abbia attinto dai Canti del bardo britanno.

5. Però malgrado di quel che si disse non è da credere che Ugo vivesse proprio in mezzo alla solitudine, e che nel concentramento di un dolore arcano si pascesse unicamente di idee desolanti e funeree. Un giovane, ardente d'affetti e di imaginazione, come egli era, non poteva segregarsi dalla società e vivere isolato

(1) Foscolo, Sermone, vol. IX, p. 173.

come un eremita. Alle sue passioni, e n'aveva di molte e tristi (1), concedeva non di rado libero sfogo; ma di quanti dolori esse non furono a lui cagione; e non solo le *tristi* (il che è consentaneo), sibbene anche le gentili e generose, le quali pur troppo quanto più sono nobili e delicate, di solito tanto più sono fonte di ineffabili amarezze. Perocchè eccitando esse il cuore e la fantasia dell'uomo con l'illusione del presente e le lusinghe dell'avvenire, e insieme facendogli la ragione prevedere gli inciampi che esso incontrerà lungo il suo cammino e più spesso rimanendone in tutto od in parte deluso, ei si sente di botto precipitato dalle alte regioni de' suoi ideali nell'arido deserto della realtà, e perciò in preda alla sfiducia ed allo sconforto. Infatti l'amore, anche quando prorompeva dall'animo del giovane poeta, calmo e tranquillo, ed e' reputandolo « la divinità più benefica dell'uomo » (2) diceva che « regnava sopra di lui.... affettuoso come un tenero padre, ed ingenuo come il più tenero degli amici, » non lo consolava del suo misero stato; dacchè « le melanconie erano spesso con lui ed e' godeva che albergassero seco e nutriva sensi.... di dolori che lo sollevavano e lo trasportavano in una deliziosa fluttuazione d'affetti, od in una calma concentrata, che lo conduceva alla saggia meditazione e ad una tristezza soave » (3).

(1) Epis. let. n. 259.

(2) Epist. lett. 1 del 1794.

(3) Epist. lett. 682 del 1795. A proposito dei primi e più caldi amori del Foscolo si veggano i n. 18, 19 e 21 (1879) del *Fanfulla della Domenica* dove ci hanno scritti dei signori Guido Biagi e Domenico Bianchini.

Ben presto poi ebbe a ricevere dure lezioni alla scuola di questa *benefica divinità;* perocchè nel suo primo e più geniale incontro gli contese la mano della bella giovinetta di Pisa, dalla quale si allontanò con quella disperazione in cuore, che gli fece dire « e che mai potrà placare i miei mali dove non potrò nè vederla nè udirla? Unica mia occupazione sarà di piangere sempre... giacchè l'ho perduta senza speranza » (1).

6. Nè minori disinganni gli venivano dall'amore della gloria e da quello della patria. L'aspirazione alla gloria, manifestataglisi insieme con l'amore degli studî, fomentata dalla sua ardente imaginazione e dall'applauso de' suoi giovani ammiratori, non tardò a divenire *furore.* Ma quante ansie ed affanni non gli fruttò quel suo *furore di gloria,* a cui bene spesso, come fu detto, si associa la melanconia! Il giovane Ugo avea il cuore pieno di speranze quando narrava entusiastato al Cesarotti gli applausi, onde fu accolto il suo Tieste: eppure dopo a non molto tempo dovette provare i più crudi disinganni se cantava:

E secco è il mirto e son le foglie sparte
Del lauro speme al giovenil mio canto;

e poi quasi disperato di potersi cingere del vagheggiato alloro, nel silenzio della notte, quando l'anima tutta si raccoglieva nella meditazione e nel dolore, scriveva: « O gloria, anche il tuo fantasma comincia a dile-

(1) Epist. lett. 13 del 1799.

guarsi a' miei occhi, che pur ti guardavano con tanta avidità! » (1).

Non maggiori soddisfazioni s'avea dall'amore di patria, chè anche questo « fu una delle più gagliarde passioni che incessantemente agitò ed infiammò l'anima di lui » (2). Egli era in sul primo limitare della giovinezza quando le idee propagate dalla rivoluzione francese erano già penetrate anche a Venezia, e il grido di libertà dei democratici della Cisalpina echeggiava anche quivi, accendendo i patrioti a scuotere il giogo di quel governo aristocratico oggimai fracido ed impotente. Uomini accorti ed eloquenti, che ricordando ai decaduti contemporanei l'eroismo e la gloria antica denudavano la miseria presente; forestieri irrequieti e fautori di libertà, che affluivano; sobillatori di ogni razza, che nulla avevano da perdere e tutto da guadagnare, rimescolavano ogni cosa, e attizzando le passioni e agitando segretamente eccitavano confusione e speranze. Sorpreso dal turbine politico, il Foscolo, bollente per natura e già pieno la testa e il cuore dei nomi gloriosi degli eroi greci e romani, prima ancora che il vecchio edificio crollasse, fugge, *martire della democrazia* (3) e si rifugia nelle Romagne, di dove, appena divenuta libera, vola a Venezia « con la devozione di un democratico e con la sacra baldanza del

(1) Frammento pubblicato nel giornale *Il Baretti*. Anno IV, n. 6, p. 44. E nella lett. dell'Epist. 109: La gloria va per me spegnendo il lumicino che colorava la sua lanterna magica.

(2) C. Gemelli. Op. cit. p. 13.

(3) Contro il dubbio espresso dal Carrer (Vita di U. Foscolo, C. XIII), vedi lett. ined. Torino, p. 254, n. 4.

repubblicano; » deliberato di non vergare una linea, che non ardesse di libertà e non fosse sacra alla difesa delle nazioni (1). Ma venne ben tosto il Trattato di Campoformio, che trafficava Venezia agli Austriaci, ed era la prima stretta di cuore di cui egli faceva esperienza (2).

Questo tradimento, per il quale e' si vedeva data e ritolta nel medesimo istante Venezia, dissipava il sogno della sua prima gioventù. Stretto dal dolore di tanto disinganno ricalca le vie dell' esilio e va a cercare libertà

« Più ognor deluso e pertinace amante »

là dove essa sembrava avere securo il suo palladio. Profugo di terra in terra e fremente di sdegno porta dovunque con sè il desiderio di una generosa vendetta, e si conforta tentando di ricuperare il bene rapitogli, col valore delle armi e con la eloquenza della sua parola; ma pur sempre lacerato dal suo magnanimo dolore. « Il sacrificio della patria è consumato, e' scrive, tutto è perduto; e la vita, seppure ne sarà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia » (3).

7. Tali erano le condizioni in mezzo alle quali la gioventù del Foscolo si andava maturando. Ora, considerandole posatamente, non è dubbio che i suoi amori,

(1) Lett. ined. Torino, 133. Epist. I. 6.
(2) Fosc. Opere. Vol. V, lettera apolog. p. 508.
(3) I. Ortis, p. 17.

che paiono forsennati, e quel furore di gloria e di libertà e le teoriche desunte da' suoi studî, come fors' anche i dolori stessi delle sue prime sventure, non fossero esagerazioni di un cuore e di una mente inesperti e insieme ardentissimi; esagerazioni che il tempo, siccome noterassi più innanzi, e l' esercizio della vita e una maggiore maturità d' anni dovevano mitigare riducendole entro a' più ristretti confini; ma frattanto non cessano di produrre il loro effetto. — Anzi, poichè quanto è più gagliarda la passione tanto maggiore suole essere l' amarezza che lascia la sua delusione, al pari delle sue passioni dovevano essere ben gravi le angoscie provate dal giovane disingannato, e ritorcersi e condensarsi nelle viscere dell' anima con maggiore violenza. In questi momenti d' angoscia profonda « l' uomo sciagurato contempla con certa melanconica compiacenza le tempeste della sua vita » (1), e raccolte in sè stesso le facoltà dell' anima sua, comincia a meditare sul mistero della vita e se ne chiede ragione. Ma poichè l' umano intelletto non trova risposta alle ardue ricerche, nel segreto dell' anima si vien generando la mancanza di fede in sè e negli altri e nelle umane cose insieme con quel sentimento di intenso dolore, il quale è l' effetto del contrasto fra le speranze e le aspirazioni ad una perfezione quasi ideale e il disinganno di esse; dolore, che fomenta e nutre e poi converte in abito l' ingenita tendenza alla tristezza, donde talora s' ingenera quella specie di desolazione funerea, che solo trova ristoro tra l' ombre de' cipressi

(1) Fosc. Lett. Vol. XI, p. 370.

e ne' sacri silenzi, che circondano le sepolture. Per ciò come dai primi indizî della sua indole mesta taluno degli amici di Ugo potè presagire che egli sfogherebbe « gli ardenti affetti fra i cipressi, muto soggiorno degli spiriti ignudi » (1); così da quella grave e raccolta malinconia, che gli si fece « malattia abituale (2) » ben si sente che quello sfogo ci avrebbe dato a suo tempo il canto solenne dei *Sepolcri*.

Il che meglio apparirà a chi osservi negli scritti giovanili il processo per il quale si svolse la mente del poeta.

II.

1. L'intelletto di Ugo è circondato da un velo di nera mestizia, che gli dipinge del suo lugubre colore tutti gli oggetti. Il mondo esteriore s'illumina della fosca luce, che rompe le tenebre del suo mondo interiore, dove e i pensieri che penetrano dal di fuori e quelli che ci nascono spontaneamente s'impregnano della tinta, che v'hanno trovata; onde il suo ingegno splende bensì di una luce nuova e gagliarda, ma gitta insieme lampi di un bagliore funereo. — Vero è nondimeno che non sempre, come si ebbe ad accennare, alla sua vita speculativa s'accordava la pratica, la quale talora fu varia e dissipata; il che potrebbe erroneamente far credere che il tetro umore de' suoi

(1) Carrer. Op. cit.
(2) Carrer. Op. cit. III.

scritti (poichè esso male si confà con un modo siffatto di vivere) fosse un artificio, o l' effetto di una certa smania di novità. Dissi erroneamente, poichè sembra che le sue dissipazioni fossero quasi una necessaria conciliazione delle idealità di un giovane entusiasta e inesperto della vita con le esigenze della realtà, e quasi una transazione forzata tra il suo platonismo e le necessità della vita.

La perfezione delle cose, che facilmente si desidera da ognuno, e alla quale aspirava con ingenuo trasporto anche Ugo, è senza dubbio nobilissima meta all' umano ingegno; ma è la meno conseguibile, anzi la sola alla quale è impossibile di arrivare. Perciò spesso alla illusione giovanile di vaghi ideali subentrano il disinganno, la sfiducia, l' abbandono di ogni alta aspirazione e da tutto questo la dissipazione. Al Foscolo i duri suoi casi avevano recato questo duplice effetto: d' avergli radicata nell' animo la melanconia e insieme d' averlo risospinto nel vortice della vita reale e indotto ai passatempi ed al vizio; onde l' avresti veduto ora tutto mesto e concentrato in un sepolcrale e lungo silenzio, quasi in odio a sè stesso e sdegnato con tutti; ed ora invece tutto

Amor, dadi, destrier, vïaggi e Marte.

Ma ciò nulla meno il modo del suo processo intellettuale non s' era punto mutato, chè non s' era punto mutata la sua natura: quelle stravaganze erano una delle tante contraddizioni, che accade spesso di vedere negli uomini, e più ancora in quelli forniti di straor-

dinarie doti di mente e di cuore. Per questa ragione come dal più cupo raccoglimento egli talvolta passava alla dissipazione; così da questa passava al concentramento dell' anima e al più intenso lavoro. In questi momenti come avviene ad uomini siffatti, tutte in lui si rieccitavano le fibre dell' intelletto e del cuore, e quasi inconsciamente ripalpando le piaghe dell' anima sua antiche e recenti e rievocando la storia delle passate vicende, e' ritornava nel mondo della sua prima giovinezza e l' ingegno si ritingeva del lugubre raggio che allora lo avea illuminato. È quindi la melanconia che lo alimenta ed ispira; ma non la melanconia dolce e tranquilla, dalla quale escono le miti armonie delle Epistole del Pindemonte; sibbene la tristezza austera e generosa, che non dipinge, ma scolpisce; che non sorride e accarezza, ma scuote e riempie di sacro terrore, suscita e colorisce i magnanimi canti di un poeta alteramente desolato. — Per ciò i suoi scritti, massime i poetici, che sono lo specchio fedele del suo stato morale, anzi la storia psicologica della sua giovinezza, raggiano una trista luce, la quale sembra raccogliersi più densa e più cupa ne' *Sepolcri*, che erano quasi il commiato da' più belli anni della sua vita.

2. La sua carriera poetica ei l' inaugurava sotto auspicî di morte; e il primo fiore che coglieva nel giardino delle muse, o certo uno de' primi, lo spiccava per deporlo sulla sepoltura del padre, che udì agonizzante tra gli orrori della notte rivolgere a' cari desolati l' ultimo addio (1). Alla mesta intonazione

(1) Sonetto per la morte del padre.

rispondono le note, che cava alla sua lira in appresso:

Funerei canti
Dell' infelice madre
Me seguiran già cenere
Fra sorde pietre ed adre (1).

La bella imagine di una sconsolata fanciulla gli viene a rasserenare la tetra fantasia? Ed egli non sembra poterla vagheggiare che aggirandosi per i luoghi abbelliti dalla presenza di quella giovinetta quando tutto è *mesto* e regnano *oscurità* e *profondo silenzio;* e mormora parole d' amore

..... nell' istante che da squallide urne
Scapigliata la misera Eloisa
Invocava le afflitte ombre notturne
E sul libro del duolo u' stava incisa
Eternitade e morte, a lamentarsi
Veniva Young sul corpo di Narcisa (2).

Se canta il sole, fonte di vita, gli giova udire dal fondo di una caverna la guerra e i fremiti degli ele-

(1) Poesie inedite di Ugo Foscolo. Lugano, Ruggia, 1831.

(2) Poesie giovanili. Vol. IX. Queste terzine ci ricordano le due seguenti:

Trista è così de' morti la campagna
Allor che Young fra l' ombre de la notte
Sul fato di Narcisa egro si lagna.
E al suon di sue querele alte interrotte
Silenzio, Oscurità s' alzan turbati
Dal ferreo sonno di lor ampie grotte:

le quali appartengono ad una *Elegia di U. Foscolo affatto scono-*

menti e contempla con gioia selvaggia lo spettacolo della natura sconvolta e minacciata dallo sterminio. E quando il Sole ricomparisce a diradare le nubi e a ricondurre il riso sui campi e' solo, il misero giovane, piange:

..... ohimè! ch' io sol non godo
De' miei giovani giorni; io sol rimiro
Gloria e piacere ma lugubri e muti
..... e sol la notte aspetto
Che mi copra di tenebre e di morte.

Il suo canto non s' ode che nel silenzio della notte e, come il ferro brunito che alla luce della luna manda raggi sinistri, non suona che lugubri note. Agli accenti, che egli inneggiando alla VERITÀ, *lancia al trono di Dio*

Palma battendo a palma
Ogni morto risponde;

e manda il primo grido di gioia al *Liberatore* degli oppressi tra le risorte

..... ombre de' Bruti

e le

Cataste di frementi
Capi cogli occhi nelle treccie involti.

Come di leggieri si vede da questi saggi, nelle poesie

sciuta: pubblicata da P. Sgulméro, (Verona, Civelli, 1880), che con molta bontà di critica e raro amore del vero si studia di provarne l' autenticità, e nota fre le altre cose che l' *urna* e i *cipressi,* cantati al principio ed alla fine della detta Elegia ci fanno risovvenire subito l' autor dei *Sepolcri.*

giovanili che l' autore poi ripudiò c' è, è vero, imperfezione d' arte, esagerazione e reminiscenze di scuola; ma più schietta, ci sembra, appare la qualità fondamentale del suo ingegno, perchè esse sono l' espressione spontanea del suo furore poetico, che trova sfogo ne' pensieri di morte e nello squallore della solitudine e de' cimiteri.

3. Nè la corda della sua lira, benchè toccata più maestrevolmente, risponde in suono più lieto del preludio, nei tocchi posteriori (1798-1803).

Un' aura di mesta voluttà e d' elegante tristezza si diffonde nelle Odi, che egli detta derivando le corde eolie sulla grave itala cetra; e avvolta di mortale mestizia è la Musa che gli inspira i Sonetti. Sul fiore degli anni piange la sua precoce vecchiezza e invoca la morte; la *Sera* gli è imagine della quiete perpetua, che egli vagheggia, e lo conduce co' suoi pensieri sull' orme che vanno al nulla eterno. — Nemmeno l' amore ha un allegro sorriso per quel giovane travagliato, che lo accarezza solo allorchè il freddo aere è coperto di mute ombre, e contempla la sua donna nelle ore più tristi e solitarie. Gli muore un fratello (1801), e questa calamità gli fa ricacciare più profondo il dito nelle piaghe, che le passate vicende gli avevano aperte; onde nè la Musa oggimai lo consola, nè *le rade rime*, che essa gli viene dettando, possono dare sfogo compiuto al dolore, che fattosi suo compagno indivisibile gli fa presentire le cure più gravi del viver suo e desiderare la quiete eterna del sepolcro. Ma quale sarà la sua tomba e dove? Non intravvede nemmeno il con-

forto di un certo riposo alle sue ossa stanche e travagliate :

. . . . . a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

« Questo *illacrimata* è pieno di lagrime, dice il De Sanctis (1). Morire e nessuno ti piange. C' è qui dentro il germe dei Sepolcri. »

Che se in queste parole si può ravvisare in germe il concetto, nel colorito di queste liriche è da presentirne lo stile ; dacchè esse « tengono dall' ingegno del poeta un cotal misto di severità e di mestizia » (2) che fanno presagire l' austerità più matura e profonda de' Sepolcri — Come l' arte v' appare, più che ne' primi saggi, elaborata e corretta ; così l' imaginazione e l' affetto si muovono dappertutto più gravi e concentrati ; indizio che l' indole naturale andava maturandosi a darci, quando che sia, un canto, che ne fosse il frutto stagionato e migliore.

4. Anche le prose, s' intende sempre di quelle che precedettero i Sepolcri, sono piene del medesimo spirito. A chi bene li studî, i Processi verbali delle Sessioni dell'Assemblea legislativa della Repubblica Cisalpina (3), dove il giovane scrittore rinfaccia animosamente a' Seniori le nuove licenze ; il Discorso sull' Italia allo Championnet e l' Orazione pei comizî di Lione, in cui

(1) U. Foscolo poeta e critico.
(2) Francesco Ambrosoli. Nota a un Sonetto di U. Foscolo.
(3) Vol. V.

suggerisce generosi consigli e denuda le piaghe aperte da' proconsoli francesi e dalla nuova libertà, sono la viva protesta di un uomo nell' animo del quale alla compiacenza di speranze esaltate subentra il dolore di mortali disinganni. Infatti alle illusioni che il Bonaparte nato italiano soccorrerebbe alla patria e che questa risorgerebbe, era successa la convinzione che la natura avendolo creato tiranno, e' non guarderà a patria, e che questa non poteva aspettare libertà dallo straniero; dacchè i mortali sono « naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi » (1).

Queste ed altre deduzioni, egualmente disperate, raccolse nell' Ortis, che appunto perciò disse il libro del suo cuore. Il De Sanctis (2) afferma che quel libro è poesia, non prosa; che non è l' analisi sottile e profonda di un' anima tormentata ed uccisa da un' invincibile passione, come il Werther, ma « una storia intima in un' esaltazione costante dell' anima fino a spezzarla; la storia di Foscolo dopo la caduta di Venezia e il riflesso e lo sviluppo di quella tragedia nell' anima sua. » E sia pure così; anzi è poesia lirica, dacchè il Foscolo è lirico perfin nella critica; gli è perciò che l' Ortis è la testimonianza più sincera dello stato della sua vita interiore.

Vediamo adunque quale era Ugo ne' momenti del suo più spontaneo abbandono, cioè in quelle lettere, nelle quali, come dice il critico, « egli scriveva sè stesso, a frammenti, secondo le impressioni e gli accidenti, »

(1) Ortis, p. 104-106.
(2) U. Foscolo poeta e critico.

lettere, che prima cominciò a pubblicare in Bologna verso la fine del 1798 (1). — Ora in queste lettere (e io citerò da quelle che mi paiono indubbiamente autentiche) c'è appunto l'Ugo veduto più addietro, con quel suo carattere « rigido e melanconico » (2), quel desso « perseguitato ed afflitto, » che vedemmo affacciarsi alla vita. E' passeggia meditabondo per luoghi solitarî, ora interrompendone il silenzio con i versi melanconici di Gray, nell'ora che il dì va mancando (3); ora cacciandosi colla fantasia nel buio dell'avvenire e vagheggiando il tempo in cui « le sue fredde ossa dormiranno sotto al boschetto de' pini, dove forse nelle sere d'estate al patetico susurrar delle frondi si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de' morti pregheranno pace al suo spirito (4). Talvolta invece gode sedersi sulla tomba..... della tenera Gliceria e meditare (5); tale altra di ricordare il pianto, che egli versava con Lauretta sul sepolcro del suo povero amante, e i passeggi nei quali accompagnava la triste giovinetta sulle romite spiaggie del mare a udirvi i flutti gementi con flebile fiotto (6). Così di pensiero in pensiero, di mestizia in

(1) Vera storia di due amanti infelici, ossia lettere di J. Ortis 1799, senza nome di luogo e tipografo. Vedi notizia bibliografica dell'Ortis. Vol. I, p. 167.

(2) Parole ripetute anche nella lettera apologetica cfr. Vol. V., p. 534.

(3) Vera storia, p. 103.

(4) Ibid. p. 45.

(5) Ibid. p. 75.

(6) Ibid. p. 88.

mestizia interrogando e bestemmiando la malignità della fortuna e degli uomini, i suoi casi crudeli e gli altrui e inabissandosi ne' misteri della vita cerca unico rifugio a' suoi mali la morte, che con certa sepolcrale compiacenza idoleggia ed invoca. « Il mio favorito passeggio, dic' egli (1), è sovente sopra un selvaggio colle vicino, circondato da dieci lugubri cipressi..... si scorgono di lassù nella valletta alcune piccole croci di legno piantate sopra elevate zolle di terra; sono esse le semplici tombe de' defunti pastori. Sull' imbrunire della sera io m' arrampico spesso sul monte per contemplarle e pregar pace agli estinti, » — e ricorda i versi dello Zaccariä (2):

. . . . . campo di morte
Io ti saluto; e voi abitatrici
Di que' cipressi, ombre notturne, e voi
Funeree larve, e voi sepolcri orrendi
Saluto io pur; con piè tremante innoltro
E sulle tombe prenderò riposo.

5. Ma queste idee, che trovano sfogo tra le ombre di ospitali cipressi e sulle tombe ignude d'alteri marmi, tuttavia scomposte e fluttuanti, in appresso fissate e connesse in un giusto disegno e meglio compiute ci diedero l' Ortis del 1802. — Questo romanzo è dunque un frutto più maturo, e sebbene pubblicato da un giovane di ventiquattro anni, porta l' impronta di un ingegno assai colto, e di un' anima esercitata alla scuola

(1) Vera storia, p. 207.
(2) Poemetto cit. La Notte.

della esperienza. Quei sentimenti, che prima potevano sembrare una momentanea esagerazione, ora tuttochè in un certo grado di esaltazione, si sono fatti abituali, e sono ad Ugo l'unico spirito de' suoi giorni: effettivamente la sua felicità riposa nella vuota apparenza delle cose, che lo circondano; e se cerca alcun che di reale o torna ingannarsi o spazia attonito e spaventato nel nulla (1) e sente oggimai le tenebre e la consunzione dell'anima sua (2). Pur questa coscienza inconsolabile de' suoi mali gli concede quella calma di spirito, che suole appunto trovarsi in chi si sente prostrato sotto il peso delle sciagure, e nella convinzione profonda della inutilità di ogni suo sforzo a sostenere la lotta ineguale. Gli è in questo stato d'animo che egli ritenta più tranquillamente le sue piaghe ed esplora con una truce serenità di spirito le cagioni e gli effetti del suo morbo micidiale.

In siffata condizione di animo e' rifà la storia del suo cuore; sconfessa la rapsodia, che gli avevano attribuita con la pubblicazione della *Vera storia*, vi trasceglie i frammenti originali, gli riannoda, gli impingua e congegna in un tutto, dove raccoglie le verità, le opinioni, gli errori nati dall'indole del suo ingegno e dalle circostanze de' suoi tempi (3). E questi stessi errori egli subordina ad un fine supremo, al fine che resse i suoi pensieri, le sue azioni e la sua penna: il risorgimento politico della patria: poichè l'unica

(1) J. Ortis, p. 36 e passim.
(2) Ibid. p. 121.
(3) Lett. 129, p. 153.

fiamma vitale che animava tuttavia quel corpo combattuto era la speranza di tentare la libertà dell'Italia (1); deliberato, quando la speranza gli fallisse, di cacciarsi un coltello nel cuore per versare il sangue fra le ultime strida della sua patria. « Ah! se gli uomini, grida, si conducessero al fianco la morte, non servirebbero sì vilmente; » dacchè se gl'italiani non vogliono soggiacere a perpetua tirannide, ognuno di essi deve apparecchiarsi ad opportuna e libera morte (2). Ecco l'essenza dell'Ortis; nobili aspirazioni, errori magnanimi e tutto circondato di quella luce sepolcrale, che nasceva dal suo mondo interiore; ed era la rivelazione di un'anima che par rassegnata a perpetua tristezza. — Dopo l'Ortis la traduzione e il Commento della Chioma di Berenice. — Mesto per indole e per natura di studî, noiato de' tempi infelici (3) e delle importunità, onde l'invidia di eruditi pedanti tentava di demolire l'edifizio sorgente della sua gloria, il Foscolo si rifugia in seno all'antichità: e come Catullo, che la tristezza di una morte recente allontanava dalle vergini muse, tentava l'oblìo della sua sventura traducendo per Ortalo il poemetto di Callimaco; così egli cerca l'oblìo del presente voltando da quello lo stesso poemetto, per maravigliosa bellezza superiore a tutte le poesie liriche antiche e moderne. Lo accompagnava insieme di molta pompa d'erudizione e di considerazioni estetiche sull'arte antica. Forse la pedanteria del Commento è una celia, anzi una satira contro gli eruditi (4),

(1) Ortis, p. 105 e passim.
(2) Lett. 129. cit.
(3) Lettera al Niccolini.
(4) Vol. I, p. 228 e 407.

che compiangevano la povertà della sua erudizione; ma ad ogni modo conversando egli con gli antichi e indagando le consuetudini della loro vita, i riti della loro religione, lo spirito della loro civiltà e i segreti della loro cultura ritemperava l'anima alla sua nativa austerità, popolava la sua mente di peregrine notizie e si radicava nella mente quei principî d'arte che assimilati e vivificati dal suo sentimento dovevano darci il frutto di una lirica ignota all'Italia moderna.

6. Gli è per queste vie che il giovane poeta, nato con quelle attitudini, esercitato ed educato a quel modo si va componendo un mondo tutto suo proprio, nel quale si incontrano elementi molteplici e varî: arditi pensieri, imagini piene di vita, ombre d'antichi eroi e di illustri moderni; presentimenti sinistri e felici, disinganni e dolori, fantasmi di gloria e di sventure, concetti antichi e aspirazioni moderne, frammenti d'arte pagana e nazionale: elementi che sembrano fluttuare incerti ed irrequieti in un'anima governata da una profonda melanconia. Ed appunto da questo mondo, nel quale tanti e sì diversi elementi errano e si confondono, uscirà il *Carme de' Sepolcri* subito che per un processo di tranquilla ricomposizione elaborati e conciliati, ciascuno di essi acquisti il proprio naturale posto e atteggiamento.

E di vero se si esplori con amore e pazienza nel buio di questo mondo foscoliano, quale si ha tuttavia ne' suoi scritti giovanili, non sarà difficile di ripescare alcuni frammenti e scoprire i materiali greggi, che a suo tempo comporranno l'elegante edificio; cioè a dire, le vestigie per le quali lo stesso poeta ci addita e il cammino che fece e la meta alla quale riuscì.

In un poemetto (1), stampato nel 1797, v'è questo verso:

« Che sotto l'alto padiglion del sole, »

il quale con leggerissima variante ricomparisce in quello de' Sepolcri:

« Sotto l'etereo padiglion rotarsi; »

nel Tieste (2) è notevole la seguente chiusa di un verso:

. . . . pegno estremo, *unico forse;*

simile a quella di un altro verso del carme:

Serbi l'itale glorie, *uniche forse.*

Nelle liriche incontri locuzioni e pensieri identici o conformi assai ad altri de' Sepolcri. I seguenti, che si hanno ne' sonetti: *furor di gloria, oblìo freddo li fascia, il fero vate, s' io non andrò sempre fuggendo Di gente in gente, a noi prescrisse Il fato illacrimata sepoltura;* e gli altri nelle odi: gli *antri marini,* gli *Effigiati Dei* e simili rispondono a questi concetti e locuzioni, che

(1) Questo poemetto « ignoto a tutti » è posseduto dal cav. D. Bianchini, il più colto e coscienzioso ricercatore di memorie Foscoliane. Lo ricordo qui a titolo di meritata lode e a significazione della mia più viva riconoscenza alle tante sue dotte e gentili prestazioni.

(2) Atto V. Sc. II.

si hanno nel Carme: *furor d' inclite geste, involve Tutte cose l' oblìo nella sua notte, il Ghibellin fuggiasco, la vita raminga, Fan per diversa gente ir fuggitivo, Ah! sugli estinti Non sorge fiore, ove non sia d' umane Lodi onorato e d' amoroso pianto, gli antri abduani, gli effigiati scheletri.* Così ne' versi dell' Oda a Bonaparte Liberatore, ove il *libero uomo* canta:

> Me vate udite, cui divino infiamma
> Libero Genio,

e nell' altro di un sonetto posteriore:

> Fama tentino almen libere carte,

c' è l' idea de' Sepolcri:

> . . . l' amistà raccolga caldi
> Sensi e *di liberal carme l' esempio.*

Quel verso onde accenna al Petrarca:

> « Desti a quel dolce di Calliope labro »

l'avea già citato dal Pagnini nella Chioma di Berenice (1):

> « Ebbe quel dolce di Calliope labbro; »

il *tendere le braccia* (....tendono Nude le braccia Sep. v. 109....), che è modo spesso usato dal Foscolo, se-

(1) Discorso IV.

gnatamente nell'Ortis, trovasi analizzato nel Commento alla Chioma (1), dove parimenti è riferito (2) l'epitafio greco, che poi è riportato nelle note a' Sepolcri e tradotto: « Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua. » La espressione, che si legge nella IV Considerazione (3) « Giove accennando col capo i fatti dell'Universo, » torna nel Carme rivestita di forma poetica così: *e l'immortal capo accennando.*

Oltre a questi e altri riscontri, che si tralasciano per amore di brevità; qui ancora ci sono per la prima volta dall'autore ampiamente discussi i principî ai quali egli vagheggiava che fosse ricondotta la lirica, e secondo i quali poi dettava il suo Carme, come incontrerà di toccare più innanzi.

7. Però maggiori antecipazioni di esso si scorgono nell'Ortis, dove, siccome avverte il Settembrini, ci sono « concetti e locuzioni strane che poi sono ripetuti » ne' Sepolcri. Nell'Ortis infatti il Poeta « rinuncia alle lusinghe dell'avvenire (p. 68) » e nel carme piange « le ore future che più non gli danzeranno innanzi vaghe di lusinghe. » Il cuculo, il quale parea che ogni sera lo chiamasse col suo lugubre metro (p. 93) e « l'uccello del malaugurio che siede fra le arbori e dopo la mezzanotte urla tre volte » ci richiamano l'*upupa*, che esce dal teschio, ove si riparava dal raggio della luna: l'ombre de' toscani uccisi, che a Jacopo parea salissero e discendessero dalle vie più dirupate

(1) Vol. I, p. 283.
(2) Ibid. p. 339,
(3) Ibid. p. 365.

con le spade e le vesti insanguinate, e guatarsi e fremere tempestosamente e azzuffarsi (p. 98-99) ricordano le larve guerriere, che *corrusche d' armi ferree cercano la pugna nell' orrore de' notturni silenzî;* il mucchio di ruine coperte di ortiche e di erbe (p. 20), i bronchi e le croci, che segnano il sito de' viandanti assassinati (p. 122) rammentano *l' ortica e l' erba della deserta gleba,* e il cimitero negletto del Parini. La teorica della trasformazione perenne della materia, la quale si muta di *moto in moto* (v. 20) con *veci eterne* (v. 96), teorica antica e già cantata da Lucrezio (1) e da Melinno (2), è più volte toccata nel Romanzo: « l' umana specie nasce, vive, muore, si riproduce, s' affanna e poi torna a morire (p. 118); la materia torna alla materia, nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù, tutto si trasforma e si riproduce (cfr. p. 64 e p. 135); » e l' ardita espressione onde gli uomini ne' *Sepolcri* si chiamano *umane belve* consuona alla opinione che ad Ugo fece dire nell' Ortis la terra una foresta di belve; opinione meglio ripetuta nella III considerazione sulla Chioma di Berenice (Vol. I, p. 358), dove accennasi allo stato ferino degli uomini primitivi. Il sublime pensiero del sospiro « Che dal tumulo a noi manda natura, » è il motto (3) delle sue *Ultime lettere,* ivi così

(1) . . . . Omnia migrant, Omnia commutat natura et vertere cogit. De Rerum natura L. V, v. 829.

(2) Nell' ode di Melinno (secondo altri di Erinna) a Roma: πάντα δὲ σφάλλων ὁ μέγιστος αἰὼν-καὶ μεταπλάσσων βίον ἄλλοτε ἄλλως: il grandissimo tempo, che abbatte tutte le cose e le tramuta da una in un' altra vita.

(3) . . . . Naturæ clamat ab ipso Vox tumulo.

tradotto: « geme la natura perfin nella tomba e il suo gemito vince il silenzio e la oscurità della morte. »

E quivi del pari con lugubre e disperata eloquenza trovi ricordata la Toscana con le sue vaghe attrattive e l'Italia con le sue sventure e con le sue glorie. « La Toscana è tutta quanta una città continuata e un giardino, il suo popolo naturalmente gentile, il cielo sereno e *l'aria piena di vita e di salute* » (1); e rammentando l'Italia l'autore si querela d'aver trovato da per tutto « volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle e tutti sciocchi, bassi, maligni tutti; » il perchè grida: « Ov' è l'antico terrore della tua gloria? » E si duole che i suoi confini siano tuttodì sormontati dalla pertinace avarizia delle nazioni (p. 122) e compiange il duro destino de' suoi figli, che perdendo le sostanze, l'intelletto e la vita saranno fatti simili agli schiavi e vedranno schiudere le tombe e disperdere al vento le ceneri de' grandi. Perciò, quasi a scongiurarne le esecrazioni meritate dalla noncuranza de' compatrioti degeneri, si prostra ad abbracciare l'urna dell' Alighieri (p. 128) e adora le sepolture del Galilei, del Machiavelli e di Michelangelo (p. 92), esalta l'Alfieri (p. 93) e il Parini (p. 99-103) e il Petrarca (p. 21). Poi sdegnato prorompe: « Italia, placa l'ombra de' tuoi grandi (p. 20), » e freme che « i nostri fasti ci siano cagione di superbia, ma non eccitamento dall' antico letargo (p. 123). » — Ora, a tacere delle espressioni consimili

(1) Queste parole sono il verso di un sonetto di Galeazzo di Tarsia; « E l'aere pien di vita e di salute. » Il concetto poi è ripetuto ne' Sepolcri: « L'aure pregne di vita ecc. »

chi è che non presenta in questi concetti e allusioni le nobili apostrofi, che si trovano, ne' Sepolcri, a Firenze (1) e a' Mausolei del Machiavelli (2), di Michelangelo (3) e del Galilei (4); quella al Parini (5) e le generose allusioni a Dante (6), al Petrarca (7), all' Alfieri (8) e nel compianto sulla corruzione (9) e sulle sventure d' Italia (10) e sull' oblìo de' suoi grandi (p. 123) lo scopo supremo del Carme futuro? — L' Italia, sembra dire lo scrittore, onori con degni monumenti gli illustri suoi figli (p. 20); ma que' monumenti non le sieno sterile testimonianza delle sue *glorie e cagione di superbia* (p. 123), *sibbene eccitamento dall' antico letargo* (ib.) e stimolo di emulazione politica. Il quale concetto è appunto il pensiero generatore e insieme animatore del Carme.

(1) Te beata, gridai per le felici Aure pregne di vita ecc.... v. 165.

(2) .... Io quando il monumento Vidi ecc. v. 155.

(3) E l' arca di colui che nuovo Olimpo ecc. v. 159.

(4) .... di chi vide
Sotto l' etereo padiglion rotarsi ecc. v. 160.

(5) .... E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia. v. 53-90.

(6) E tu prima Firenze, ecc.

(7) E tu i cari parenti e l' idioma
Desti, ecc. v. 175.

(8) .... E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad inspirarsi
Anche nell' Ortis parlando della tomba d' Alfieri (p. 92 e 128) dice:
Presso a que' marmi, ecc.

(9) Già il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo, ecc. Sep. v. 142.

(10) Dacchè le mal vietate alpi e l' alterna Onnipotenza dell' umane sorti Armi e sostanze t' invadeano ed are. Sep. v. 182.

8. Questi sono gli elementi essenziali. Ma in questo mondo del giovine scrittore ci ha anche quelli della forma e dell' arte, onde egli con novo tentativo intese trattarlo.

Già più addietro si notò che il Foscolo aveva sparsi, nel suo Commento alla Chioma di Berenice, i principî, che a lui parevano più veri e i soli ai quali avrebbe dovuto attenersi. In fondo, erano quelli donde nacque e si regolò la poesia, e segnatamente la lirica de' greci; e che, come ampiamente sarà discorso più innanzi, si risolvono nel concetto, che la lirica deve colpire con imagini gagliarde la fantasia ed il cuore, piuttosto che freddamente persuadere con i sillogismi la ragione calcolatrice.

Ora queste dottrine, generate nel poeta da una entusiastica ammirazione per la classica antichità, coesistevano con i tetri pensieri, le imagini e i frammenti lirici, che, raccolti da' suoi scritti, furono più addietro registrati: onde è manifesto che oggimai nella sua mente c' erano, in sostanza, gli elementi tutti del prossimo Carme: argomento, scopo, concetti, imagini ed arte. Ma erano elementi, giova ripeterlo, che galleggiavano incerti ancora in quell' anima irrequieta, senza trovare la propria nicchia, nè avere coesione fra loro, nè modo e forza da convergere in un unico centro. Il poeta venticinquenne è tuttavia il Jacopo con le sue esaltazioni e con quella cupa filosofia, che genera la disperazione; non comprende bene la vita, nè sa adattarsi alle sue tristi necessità; e perciò, come nel cuore, così nella mente regnano l' ansietà, l' inquietudine e la confusione dell' incertezza; era mestieri che l' anima acquistasse quella coscienza di sè e del mondo e quel po' di tran-

quillità, che sono necessarie a chi deve pur vivere insieme con gli abitatori di questa aiuola terrena e associarsi al loro destino, quale che esso si sia. Nè tardò molto ad avvenire in Ugo la metamorfosi, e all'ansia delle illusioni, che di giorno in giorno andavano sciogliendosi, succedere la fede nella realtà; chè quando e' vide come le sue declamazioni contro la vanità delle umane cose e la malignità della fortuna a' suoi mali poco giovavano, meglio riconsigliandosi, s' appigliò al partito di temperare l' eccesso delle sue alte aspirazioni e di pigliare in iscambio la vita quale è. Eccolo adunque di filosofo austero e di sognatore platonico farsi lavoratore infaticato e uomo più pratico; e coi piaceri di una vita, a volte spensierata, alternare le occupazioni dello studio e i disagi della milizia.

Infatti dal 1803 alla fine del 1805, per quanto ci permettono di asserire le scarse notizie di questo non molto noto periodo della sua esistenza, visse, si può dire, di meditazione e d'azione. Al cominciare dell'anno 1803 attese ad una ristampa delle liriche fino allora composte e pubblicate, e fattane la scelta, che il suo più maturo giudizio e' l gusto più finamente educato gli consigliarono, le dedicava al suo giovane amico G. B. Niccolini. Si sa inoltre che nel principio di quest' anno (feb. 1803), mentre anche a Milano si accingevano a celebrare l' apoteosi dell' Alfieri, egli stava componendo per il sommo tragico « uno sciolto epico, così da lui chiamato, che si pronosticava un capo d' opera » (1),

(1) Alcune lettere di Ferdinando Arrivabene, n. 4. Torino, Fina, 1874.

del quale sciolto nulla poi si seppe; ma forse non è senza relazione con quelli nobilissimi, onde qualche anno dopo, nel Carme esaltava il fiero Astigiano. Però lo studio più largo ed intenso di questo stesso anno e' lo rivolse all' antichità; e il frutto ne fu l' illustrazione al poemetto di Callimaco, già addietro ricordato, che tentò di porre in tutto il suo lume (1), e pubblicò nel luglio, dedicandolo al predetto Niccolini.

Nel giugno dell' anno seguente si recò in Francia, dove militando nell' esercito dell' *Oceano* rimase fino all' ultimo scorcio dell' anno 1805. Quivi più particolarmente visse di studio e d' azione. S' applicò a lavori intellettuali; ma a meditare e ad apprendere più che a comporre. Scrisse forse, come accenna il Carrer ed egli stesso (2), a dilungo di sè, delle sue azioni, e de' suoi errori; però di certo si sa che vi apprese l' inglese (tanto più alacremente in quanto gli era stimolo l' amicizia di una bella prigioniera inglese) e che lavorò nella versione del viaggio sentimentale di Lorenzo Sterne, la quale ritoccata pubblicava più tardi (1813); e v' incominciò quella dell' Iliade. — Però più che ad applicarsi agli studî ebbe agio ad esercitare il corpo alle fatiche e l' animo alle afflizioni: chè ebbe la « commissione noiosa, difficile, nuova per lui e di non molto onore, di comandare le reclute e gli storpi dei depositi, » e con essa le molte sollecitudini e le difficoltà di provvedere alle estreme necessità de' soldati e al mantenimento della disciplina. In mezzo a queste cure

(1) Vol. I, p. 231, 232.
(2) Lett. 59.

spinose lo amareggiavano la lontananza dall' Italia e dalle cose più care, l' abbandono, la dimenticanza degli amici e la persecuzione degli avversarî. Vedo, ei scrive, che gl' inimici quanto possono mi danneggiano, e gli amici quanto possono non mi aiutano (1). — Così alla scuola dell' esperienza, col maturarsi degli anni, andava sempre più ammansandosi quella sua indole fiera; e, sebbene non iscompagnato dal suo tristo umore, nondimeno il severo Catone ritornava a Milano, discepolo meno indocile della sventura, più fermo ne' propositi, più umano e accostevole che nel primo fiore della sua giovinezza. Gli è perciò che poco appresso in una lettera al Pindemonte non sa tenersi dal manifestargli l' invidia gentile, che portava alla solitudine del poeta veronese, a cui l' ozio concedeva di attendere agli studî, e sospira la sacra solitudine e la quiete di una dimora, che non lo allontanasse dagli amici e da' suoi cari (2). — Questa ed altre lettere del medesimo tempo (1806) ci fanno testimonianza che erasi in lui già operata una lenta evoluzione; onde s' ebbe quella calma di spirito, che gli faceva ricercare gli studî con l' ardore di prima, però con la consapevolezza di un' età più pratica e matura; studî, che ripiglia sotto gli auspicî e per la longanimità del ministro Caffarelli.

In questo modo la continua e graduata vicenda di illusioni e di disinganni, di contrasti e di posa, di sconfitte e di vittorie l' aveva maturato alle necessità della vita e addimesticato alle condizioni, buone o cat-

(1) Lettere ined. Torino, n. 143-144.
(2) Lett. 61.

tive, apparenti o effettive di essa, e fatto discendere dalle vaghe regioni del suo ideale sull' umile terreno del mondo reale. L' età virile, dice egli medesimo, ha raffreddate in me molte opinioni, e molte ne ho ripudiate conoscendo me stesso e gli uomini (1); onde alla *baldanza giovanile*, che gli aveva dettati i primi abbozzi delle ultime lettere, ed alle aspirazioni di una perfezione assoluta, che lo trascinavano alla disperazione e a' propositi di suicidio, succedono la temperanza dei desiderî, la prudenza dell' uomo esperimentato e con la brama di una solida gloria l' amore di studî severi per conseguirla. Gli è per questo modo che il disprezzo di ogni umana consolazione e de' conforti, che può somministrare la vita, cede il posto a un ragionevole apprezzamento di essa, la idealità alla realtà, la selvatichezza alla umanità, la disperazione a una virile melanconia, i capricci di una bizzarra fantasia alla coscienza dell' arte: onde se era naturale, come accortamente scrive il Pecchio (2), che all' argomento dell' Ortis tenesse dietro quello de' Sepolcri, era naturale altresì, come osserva il Carrer (3), per questa iliade di avventure, che all' entusiasmo, il quale aveva inspirati i canti repubblicani, dovesse succedere la meditata tristezza del Carme. — Ed è appunto in questo stato morale che ritempratisi gli affetti del cuore e le forze della mente si ricompone il mondo intellettuale del poeta, e che esso in sul confine della sua giovinezza e nella serenità

(1) Lett. 129. Vol. VI, p. 148. Lett. apologetica, vol. V. p. 521.
(2) Vita di U. Foscolo, p. 140.
(3) Vita di U. Foscolo, Cap. XV.

della sua coscienza con magnanima ispirazione espande la tristezza da tanti anni coltivata nell' anima, con un canto il cui argomento risponde alla sua indole e che insieme raccoglie i frutti più eletti della sua lunga operosità.

9. È desso infatti un lavoro riposato e di riflessione. — I fantasmi della prima tristezza di Ugo, i concetti nati da lui o ingegnosamente involati ad altrui, che per lunghi anni gli erravano ondeggianti nell' anima; i frammenti dei suoi studî, che la sua memoria, cera a ricevere e marmo a ritenere (1), gli serba riposti, gli appunti segnati quasi inconsciamente sulla carta o sparsi ne' suoi libri, ombre di antichi eroi e d' illustri italiani, sentimenti, imagini, pensieri; tutto questo si ripresenta alla fantasia e al cuore del poeta, nella calma dell' anima sua, più definito ne' contorni, e più elaborato dalle cure di un' arte adulta; ed egli tutti raccoglie con industria ed amore questi elementi, li riconcilia e condensa, e compenetrandoli della sua profonda mestizia li incentra in un concetto unico, nuovo rispetto allo scopo, generoso, patriotico: *I Sepolcri*. Così a ventotto anni si accommiata dalle vergini muse donando all' Italia la sua più bella ispirazione (2). Degno fine di un simigliante principio! Sceso egli nell' arringo poetico piangendo con un sonetto la morte del padre, giunge alla meta con un Canto funereo nel quale eccita

(1) Isabella Teotochi Albrizzi. Ritratti.

(2) « I Sepolcri » sono la più notevole composizione poetica pubblicata dal Foscolo. « Le Grazie » sono un componimento incompleto. V. Chiarini. Nuova Antologia, 1878.

la pietà del mondo civile a onorare la memoria de' trapassati, e segnatamente tutti i generosi italiani a raccogliersi e accendersi a opere egregie sulla sepoltura dei padri della civiltà.

Ecco in fondo com'ebbe origine questa composizione; *il perchè ed il come* della quale ci pare d'averlo scoperto in sostanza nel poeta stesso, nei muscoli delle sue viscere e nei nervi del suo cervello. — In altre parole essa non fu altro che il frutto spontaneo di un terreno di natura singolare e coltivato al modo discorso. Ragione per cui taluno potè asserire quel *Carme* doversi assegnare al secolo decimottavo « perocchè comunque esso sia uscito alla luce in Brescia nel 1807.... pure non è a riguardarsi che per l'effetto delle cause politiche e morali, che avevano già scosso e concitato l'animo dell'autore nel corso dei sociali avvenimenti, che chiusero la scena del secolo precedente e continuarono per poco ad agire anche sui primordî del successivo » (1).

III.

1. Fin qui più che altro si è studiato il processo, onde l'ingegno del Poeta si svolse in ordine a questo componimento e indagata la ragione ultima e sostanziale della sua origine; e non sarebbe interamente esaurito l'assunto se non se ne studiasse anche la ragione prossima e occasionale. Il che merita d'essere rintrac-

(1) Dei Sepolcri. Monza, 1855. Introduzione, C. 3.

ciato tanto più in quanto questo lavoro è un punto oscuro della vita intellettuale del Poeta, che sebbene spesso nelle sue lettere parli di componimenti, de' quali attualmente si occupava, o semplicemente ideati; de' Sepolcri tocca raramente e in modo da non poterci spiegare come e donde gliene sia venuta l'idea primigenia.

Certo non si può disconoscere la importanza affatto secondaria, come ben dice Paolo Pavesio (1), di una tale questione; ma non è inopportuno il toccarla e per la cagione anzidetta e perchè nulla sembra indegno di studio nella vita letteraria di un uomo d'ingegno singolare; tanto più che non si conosce alcuno, il quale, come vorrebbe il citato Pavesio, l'avrebbe trattata ex professo.

Or dunque la prima idea al celebre Carme venne al Poeta dal di fuori, o gli nacque spontanea dalla sua mente? E dove e quando gli venne composto e pubblicato?

2. Il Carrer riferisce che la scelta dell'argomento, secondo Mario Pieri, sarebbe stata un sopruso del Foscolo fatto ad un'amichevole comunicazione del Pindemonte, che avea concepito un poema sui Cimiterî. Conforme a questa, anzi quasi tutt'uno, potrebbe sembrare l'altra notizia dello stesso Carrer, il quale racconta che « in una lettera ad Isabella Albrizzi il Foscolo stesso parla de' Sepolcri come di soggetto preso a trattare in forza dei colloqui avuti con essa e col Pindemonte, ed anzi soggiunge di averli sparsi di tanto

(1) Della Vita e degli Scritti di U. Foscolo, P. III, p. 117.

continua melanconia per contemperarsi al gusto dell'amico » (1).

Il Foscolo ancora in una lettera inedita (2) alla medesima Albrizzi, che potrebbe essere quella stessa veduta dal Carrer, (il quale non è sempre chiaro e scrupolosissimo nelle sue notizie e citazioni) annunciando in

(1) C. XLVII. — Il signor G. Biadego, discreto e insieme coltissimo ammiratore del Foscolo, a proposito del preteso *sopruso,* pubblicò (dopo la prima edizione di questo mio lavoro) nella *Gazzetta letteraria* di Torino (An. III, n. 49) una lettera dello stesso Pieri al Montanari, in cui quegli riconferma quanto avea già scritto su questo incidente nella Necrologia del Pindemonte. Ma prescindendo dalla circostanza che il Pieri non precisa punto il tempo del suo incontro a Verona col Pindemonte e col Foscolo, e che dell' incidente non fa cenno nelle Memorie della sua vita stampate dal Le Monnier, e pure ammettendo il colloquio; come mai il Pieri può affermare che il Foscolo dalla generica e amichevole confidenza d' Ippolito, lì, quasi di punto in bianco, gli abbia furato il tema? — A più ragione si dovrebbe dire che l'avesse tolto dallo Hervey o dal Gray. — Tanto meno poi che probabilissimamente, quando sarebbe avvenuto l'incontro a Verona (luglio, 1806), il Foscolo dovea avere non solo ideato, ma quasi compiuto il suo carme, come io con non lievi prove conghietturai. — L'asserzione del Pieri adunque non è che un sospetto maligno, o per lo meno una ipotesi avventata.

(2) Eccone il frammento a proposito: « Quando Franceschinis mi consegnava la vostra lettera io partiva per le montagne ed i laghi; ritornato stava sulle mosse per il *Terraglio* (villa dell'Albrizzi); io avea già una *epistola sui Sepolcri* da stamparsi lindamente — non bella forse, non elegante, ma ch'io vi avrei certamente recitata con tutto l'ardore dell'anima mia, e che voi, donna gentile, avreste ascoltato forse lagrimando. Io la intitolo al cavaliere (Pindemonte) ricordandomi de' suoi lamenti e de' vostri; e per fare ammenda del mio sdegno un po' troppo politico. » — Milano 6 settembre 1806.

data di Milano 6 settembre 1806 che « aveva già una *Epistola sui Sepolcri* » soggiunge: « io la intitolo al cavaliere (Pindemonte), ricordandomi de' suoi lamenti e de' vostri. » Ma nè la prima notizia già rigettata col Montanari, che ne parla nella Vita del Pindemonte (1), dal Carrer; nè quest'altra, che alla prima strettamente si lega, possono dar credito alla ipotesi che il Foscolo abbia avuto l'eccitamento dai ricordati colloqui o lamenti; poichè questi non avrebbero potuto essere seguiti che in quella gita, che Ugo tornato di Francia, faceva a Venezia (2) nel 1806, o nella corsa fatta nel luglio a Verona (3); onde il Carme, se non era compiuto, essendo certo ideato e anzi oggetto delle cure del Poeta, non può supporsi inspirato da quelle conversazioni. E d'altra parte se l'autore fosse stato conscio di un sopruso al Pindemonte, come avrebbe potuto dedicargli la sua composizione senz'offendere le leggi della delicatezza e, sto per dire, del pudore? Il che sarebbe seguito se veramente all'argomento fosse stata inspirazione la notizia, comunque avuta, che il Pindemonte stava poetando sui Cimiteri.

3. Di qui adunque non venne al Nostro la scintilla inspiratrice, e nemmeno si può affermare che gli sia stata destata dalla *nuova legge che imponeva i Sepolcri fuor de' guardi pietosi e contendeva il nome a' morti.* Questa opinione che tiene la maggior parte de' biografi del Foscolo, e altri, che ebbero a trattare de' Sepolcri,

(1) Verona 1855 C. VI.
(2) Carrer, Vita cit. XL. P. Artusi, op. cit. Firenze 1878, C. VIII.
(3) Lett. 64.

è addotta anche nell'articolo intorno ad Ugo Foscolo, che fa parte del « Saggio sullo stato della Letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX (1) » e attribuito dagli editori fiorentini, nell'avvertenza, al Foscolo stesso.

Ecco le parole dell'articolo, che riguardano il nostro oggetto: « questo breve componimento (de' Sepolcri) fu fatto nell'occasione in cui il governo francese in Italia comandò che i cadaveri di qualsiasi classe di cittadini dovessero essere portati ne' pubblici cimiterî fuori della città e seppelliti sotto lapidi dell'istessa grandezza a tale effetto disegnate. S'ingiungeva altresì l'obbligo di sottoporre i rispettivi epitafi alla revisione de' magistrati del luogo. Così dunque egli (il Poeta) esclama:

Pur nuova legge ecc. ecc. »

Ma innanzi tutto è da dubitar molto che il menzionato articolo sia del Foscolo e non piuttosto dell'Hobbouse, che lo pubblicò quale documento illustrativo ad un sunto del Child-Harold di Byron. Tutt'al più il Foscolo può solo aver somministrato alcune notizie di sè, ma non avere dettato l'intero scritto, che parla esclusivamente di lui, e in termini che il suo riserbo gli avrebbe vietati. Sicchè non sarebbe da accettarsi senza molta diffidenza la notizia recata dal periodo riferito più sopra per i motivi allegati, se non fosse del tutto da rigettarsi per le seguenti ragioni.

Il decreto della legislazione francese, che regolava le

(1) Opere di U. Foscolo, vol. XI.

sepolture, e che in fondo era l'applicazione modificata di disposizioni analoghe, anteriori perfino a Giuseppe II (1), è del 12 giugno 1804; ma qui in Italia non cominciarono ad essere poste in vigore le disposizioni che esso portava se non con un altro decreto di S. M. I. e R. in data di S. Cloud 5 settembre 1806, pubblicato sul « Giornale italiano » il 3 ottobre del medesimo anno, del quale diamo qui sotto gli articoli, che concernono il nostro argomento (2).

Ora se si confronti la data (6 settembre del 1806) della lettera del Foscolo all'Albrizzi, più sopra recata,

(1) Debbo un sincero ringraziamento a G. Antonio Martinetti, studiosissimo ricercatore delle cose e delle opere del Foscolo, il quale fece coscienziose e lunghe ricerche su questa legge e sulle varie disposizioni che riguardano le sepolture, dal 1776 al 1807, delle quali io mi giovai cavandone il sugo.

(2) Il « Decreto di S. M. I. R. sulla Polizia medica » è contenuto in parecchi numeri del *Giornale italiano;* gli articoli 75, 76, 77 della Sezione X, i quali risguardano i cimiteri, sono nel N. 276 (3 ottobre 1806) ed eccoli:

75. È proibito di seppellire i cadaveri umani in altri luoghi che nei cimiteri. Questi saranno necessariamente collocati fuori dell'abitato dei comuni.

76. Que' comuni che non hanno un cimitero collocato come sopra, lo faranno disporre al più tardi entro un biennio. La Municipalità ne destinerà il luogo coll'approvazione del Prefetto; in caso d'inadempimento per parte della Municipalità la Commissione dipartimentale provvederà a spese del comune.

77. Un particolare regolamento stabilirà le discipline opportune per prevenire ogni inconveniente che può nascere dal troppo sollecito e non bene eseguito seppellimento dei cadaveri.

In fine del decreto:

Dato dal nostro Palazzo imperiale di S. Cloud questo dì 5 settembre 1806.

con quella del Decreto di S. Cloud (5 settembre) e della sua pubblicazione nel Regno d'Italia (3 ottobre), si vedrà chiaramente come quella legge non abbia potuto in niun modo aver pôrta occasione al Carme, che il Poeta annunzia già bello e compiuto al 6 di settembre.

Delle altre disposizioni, alle quali si allude nel brano dell'articolo citato, e che avrebbero regolato la grandezza delle lapidi e la revisione degli epitafi, le indagini fatte (1) non del tutto chiariscono il vero. — Però secondo queste non parrebbe che alcun provvedimento governativo o municipale ingiungesse che le lapidi fossero tutte di un'eguale grandezza. Bensì s'obbligavano i *dolenti*, che volessero « far porre qualche iscrizione ne' Campi Santi, a dar ricorso alla Commissione di Sanità, presso della quale *doveva ritenersi* una copia dell'iscrizione medesima » e questo perchè non figurassero stemmi o titoli gentilizî, aboliti dalle leggi repubblicane (2). Ma quand'anche quelle disposizioni fossero state impartite effettivamente, il che non consta, sarebbero

(1) Anche qui debbo ricordare il signor G. A. Martinetti che si prestò con tutta sollecitudine e coscienza.

(2) Al Municipio di Milano l'Ufficio di Sanità, rispondendogli ad analoghe domande, invia una lunga lettera intorno alle discipline e prammatiche, che riguardano specie i cimiteri di Milano, nella quale rispetto agli epitafi si dice: « Volendosi dai dolenti far porre qualche iscrizione nei Campi Santi, se ne dovrà dar ricorso alla Commissione di Sanità, presso della quale si riterrà copia della iscrizione medesima, onde non si permettano titoli ed espressioni contrarie agli ordini veglianti, e dette iscrizioni dovranno collocarsi a spese dei dolenti, e non mai sul luogo dove il defunto sia inumato, affinchè il terreno resti libero per le ulteriori inumazioni. »

state certo o contemporanee al sopra allegato decreto, o di poco posteriori; e relativamente al luogo de' Sepolcri, al quale si riferirebbero, è da dirsi ciò che del Decreto; vale a dire che non possono aver data occasione alla composizione del Carme. D'altra parte i due versi, ai quali alluderebbero quei provvedimenti, ci sono chiari egualmente senza bisogno che si ricorra a queste particolarità per comprenderli; dacchè il solo relegare dai luoghi abitati le sepolture di tutti i cadaveri senza distinzione alcuna, allontana più facilmente i defunti dal cuore e dalla memoria de' vivi, contendendo così il nome anche a' meritevoli; e inoltre al Poeta sopra tutto doleva che le ossa de' generosi giacessero per avventura presso a' ladroni mandati in uno dei cimiteri plebei dal carnefice (1). Ma poichè ne' Sepolcri ci ha l'allusione al decreto di S. Cloud, nè dessa poteva probabilmente essere suggerita dal decreto del 1804, più sopra addotto, che non fu pubblicato, qui in Italia, se non due anni più tardi, è forza conchiudere che Ugo ve la abbia aggiunta ritoccando il Carme, il quale sebbene già compiuto nel settembre del 1806 fu pubblicato solamente nell'aprile del 1807. Cosicchè è da conchiudersi che nè la legge francese e nemmeno gli altri provvedimenti, da ultimo considerati, siano stata la causa occasionale di quel componimento.

4. È più verosimile invece che l'idea il Poeta l'abbia concepita da sè, anzi, con molta probabilità, quando ancora militava nell'esercito dell'Oceano; e che come dal suo umore rigido e melanconico, dalla sua fortuna

(1) Lett. apolog. p. 539.

e dalla sua educazione egli avevasi quasi inconsapevolmente preparata la materia del Carme; così dalle condizioni, nelle quali allora si trovava, abbia anche naturalmente avuta l'ispirazione del soggetto, a quel modo che dalla scintilla eccitatrice scoppia l'incendio. — Lontano da' suoi cari, dagli amici e dalle persone alle quali sapea d'esser caro (1); solo

. . . . in terra che non apre il seno
Docile a' rai del sole onnipotente (2),

malcontento del presente (3), pieno della sua consueta melanconia, aumentatagli dalla solitudine attuale e dalla sfiducia, che sempre più gli si accresceva delle misere fortune d'Italia e del proprio avvenire (4), è naturale che e' ritorni alla memoria della sua giovinezza e nello squallore dell'anima oda un'eco lontana degli accenti del Young sulla tomba di Narcisa, e de' patetici versi del Cimitero di Gray; e che i lamenti uditigli uscire dai sepolcri degli Scipioni nelle notti Romane si confondano con le calde parole, onde il Monti, al quale da Saint-Omer mandava una nobilissima Epistola, animava gl'italiani ad onorare i primi scopritori del vero e fra questi i loro grandi obbliati. Ora quale argomento poteva affacciarsi alla mente del Poeta fuor di quello dei Sepolcri che fosse più opportuno e a sfogare il

(1) Lettere inedite. Torino, n. 140.
(2) Epistola a V. Monti del 1805.
(3) C. Cantù: Monti e l'età che fu sua. C. VIII. Riv. Europea 16 giugno 1878.
(4) Lettere inedite. Torino, N. 143.

profondo sconforto di una buia e concitata natura, e insieme più atto a compensarlo della miseria presente con la contemplazione della grandezza di un mondo che fu, e di quella di un altro che risorga?

E che in Francia lavorassse intorno al Carme, se non ci ha prove dirette, non mancano indizî parecchi. Io non voglio allegare la lettera del Foscolo, che serve di prefazione alla traduzione dello Sterne, fatta, come si disse, di questo tempo, lettera datata da Calais 25 settembre 1805, dove affettuosamente ei ricorda il Parini e lamenta che non siasi potuta trovare *la lapide, che copre l'ossa di quel buon prete*, come fa poi splendidamente nei Sepolcri; non l'allego, dissi, perchè anch'io con l'egregio Bianchini la reputo dettata molto dopo la data che porta. E nemmeno voglio notare le frasi e i concetti parecchi del Sermone tra un amico ed il Poeta (1), che ricorrono nel Carme; nè l'intento quasi medesimo dei due componimenti, nè l'aura poetica che a quando a quando senti spirare eguale dall'uno e dall'altro; però che, sebbene l'illustre Mauri pubblicando per la prima volta quel Sermone lo faccia composto nel 1805, pure altri, e sembra non senza ragione, lo fanno posteriore (2). Ma all'incontro nella

(1) Vol. IX, p. 173.

(2) Gli editori fiorentini stanno col chiar. Mauri; ma nell' « Indice cronologico degli scritti di U. Foscolo » pubblicato dal Pavesio. P. III. dell'op. cit., questo Sermone è segnato tra i componimenti del 1810. E sebbene ciò sia erroneo, perchè il Foscolo stesso parla di esso al Bottelli in una lettera del 30 gennaio 1808, io dubitando sia stato composto prima dei Sepolcri, non me ne valgo, e solo noterò i raffronti nel Commento.

Epistola a V. Monti (1805), or ora da noi ricordata, non si presenta la solenne tristezza, la nobiltà di stile e una chiara anticipazione della nuova armonia dello sciolto, che si ammira nel Carme? Poco di poi una oscura allusione ad esso l'abbiamo nella lettera al Barbieri in data 3 gennaio 1806 (1), nella quale il Foscolo gli scrive: « più per obliare la vita che per lusingarla *vo' cantando anch' io;* onde avrete fra non molto un mio libretto. » Qui manifestamente si parla di un libretto di poesia e poesia originale; ora quale può essere desso se non quello de' Sepolcri? Poichè, sebbene fino d'allora avesse ideato altri carmi, de' quali in appresso nulla si ebbe se non forse qualche frammento, sembra assai probabile che con quella espressione alludesse ad un componimento, il cui disegno non fosse di gran mole in paragone di quelli, che per avventura avesse semplicemente ideati, e che già avesse condotto innanzi tanto da poterne promettere, quasi con certezza, non lontana la pubblicazione. E infatti questo solo era compiuto nel 1806. Ed è da notarsi che al medesimo Barbieri l'ultimo mese di questo anno stesso Ugo ripromette i Sepolcri, parlandogliene (2) come di cosa altra volta rammentata, riferendosi forse al libretto, che aveva promesso nella lettera del 3 gennaio anzidetto.

5. Ad ogni modo, quand' anche non l'avesse condotto molto innanzi, intorno ad esso lavorava con ar-

(1) Questa lettera al Barbieri è del 3 gennaio 1807, mi dice il Bianchini; ma anche in questo caso regge la mia osservazione.

(2) Lettera 688.

dore nel 1806, siccome è manifesto da qualche indizio portoci dalle lettere di quest'anno, segnatamente della seconda metà. In una all'Albrizzi (1) del 13 luglio, si legge: « il sole e il lavoro mi hanno consunto e più ancora la noia .... e la niuna *corrispondenza di gentili affetti,* » le quali ultime parole, che cadendogli dalla penna fanno un verso elegante, sembrano l'eco di quello de' Sepolcri

« Corrispondenza d'amorosi sensi; »

verso che forse allora allora composto gli risonava ancora nella memoria e nel cuore. In un'altra di poco posteriore (26 luglio), al Pindemonte, cita il verso di Lucrezio

Et quasi iam leti portas cunctarier ante;

che aveva già forse poco prima, si può dire, tradotto con l'altro

Pur lo sofferma al limitar di Dite (2).

Poco appresso il Carme è interamente compiuto; del che ci fa testimonianza nella lettera inedita, altrove

(1) Vol. XI, p. 367.

(2) Ugo Canello nel suo Commento ai Sepolcri (Padova 1873) p. 29, nota questa coincidenza e cita la lettera del 26 luglio di quel tempo « epoca in cui molto probabilmente e' (Foscolo) lavorava a' Sepolcri. »

citata, all'Albrizzi, del 6 settembre 1806, il Foscolo stesso con queste parole: « io aveva già una *Epistola sui Sepolcri* da stamparsi lindamente; non bella forse, ma ch'io v'avrei certamente recitata con tutto l'ardore dell'anima mia, e che voi, donna gentile, avreste ascoltato forse lagrimando. »

Ora mentre alcuni degli indizî e osservazioni, che andammo raccogliendo, ci conducono ad ammettere che il Poeta non abbia avuto l'ispirazione al suo componimento d'altronde, ma che n'abbia concepita da sè l'idea; altri fra questi ci chiariscono che anzi assai probabilmente fu imaginato e forse incominciato in Francia. E che successivamente fosse elaborato e compiuto in Milano fanno argomentare le lettere, più addietro riferite, nelle quali o direttamente o indirettamente si fa allusione a quel lavoro; perchè sono tutte scritte e datate da Milano; e lo conferma inoltre quel luogo del Carme stesso nel quale il Poeta accennando al boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano, dove egli soleva talvolta accompagnare il Parini e con esso lui conversare, esclama:

. . . . . Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante, ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno.

La lettera poi all'Albrizzi, tante volte ricordata, anch'essa scritta da Milano, o meglio il tratto dove si parla della *Epistola sui Sepolcri*, riprova l'asserzione di molti fra i biografi del Poeta, ripetuta anche recen-

temente dall'illustre Cantù (1), dall'Artusi (2) e dallo Zoncada (3), che quel Carme fosse composto in Brescia, dove con molto maggiore verità, ci sembra, dice il Pecchio (4), ch'esso « ebbe dall'autore l'ultima mano e fu pubblicato; » e dove il Foscolo ebbe lungo soggiorno nell'anno 1807, e non, come vogliono alcuni, nel 1806, in cui avrebbe composta e compiuta la sua Epistola.

6. Dopo l'annuncio dato all'Albrizzi il Poeta nelle lettere successive fa spesso menzione del suo lavoro, che doveva tuttavia essere fatto pubblico. Oltre che l'avea promesso al Barbieri nella lettera citata del 18 dicembre 1806, all'amico Mario Pieri un mese prima, 19 novembre (5), aveva scritto di avere pel cavaliere già « bella e preparata *una Epistola sui Sepolcri* lindamente stampata; » e il Pieri, quasi un mese in appresso, ai 13 dicembre 1806, gli rispondeva che il Pindemonte l'aspettava con impazienza (6). Dalle quali

(1) Monti e l'età che fu sua. C. VIII. Riv. Europea, giugno 1878 « Stando come capo-battaglione a Brescia compose i Sepolcri. »

(2) Vit. cit. C. IX, Foscolo compose « là in riva al Mella il celebre Carme de' Sepolcri. »

(3) Memorie e documenti per la storia dell'Univers. di Pavia ecc. Pavia 1878. Parte I. Serie de' Rettori e Professori, p. 531; dove pure erroneamente è ripetuto che il Foscolo « portossi a Padova e in quello studio ebbe a maestri il Dal Mistro e il Cesarotti. » V. lett. del Foscolo al Cesarotti. — Padova 1872, e quella dell'Epist. 129. Del pari si sbaglia comunemente la data della sua nascita, che fu a' 26 gennaio 1779, e non del 1778.

(4) Vit. cit. C. VI.

(5) Lettera 65.

(6) Epistolario di U. Foscolo. Vol. III, p. 364.

lettere, seppure la data con cui le stamparono gli editori fiorentini, che non sempre sono esattissimi, non è erronea, quantunque apparisca che infino dal novembre del 1806 l'*Epistola* (così talora l'autore chiama il suo Carme) dovesse essere stampata, certo non era fatta pubblica. Tanto è vero che di quel tempo l'autore l'andava correggendo e la leggeva agli amici, taluno de' quali anche gli suggeriva de' miglioramenti, o vi faceva le sue osservazioni. Forse Ugo la fece vedere, tuttora inedita, all'amico suo Ferdinando Arrivabene, il quale deve avergli espressi in proposito alcuni suoi dubbî, che egli scioglieva in una lettera, forse del dicembre 1806 (1), allo stesso Arrivabene. Nè sarebbe conghiettura avventata l'assegnare a questo tempo le *Osservaziani dell'Abate Saverio Bettinelli sui Sepolcri*, pubblicate dal sig. Bianchini (2), che egli invece opina essere state dal Bettinelli date in iscritto all'Arrivabene, dopo la pubblicazione del Carme, nell'aprile del 1807. Di vero non è egli probabile che l'Arrivabene, dubi-

(1) Lett. 63. Non è però certa la data di questa lettera. Colgo questa occasione per dichiarare che, come della data di questa, così nella incertezza di quella d'altre lettere da me citate (incertezza notata, nonchè da me, anche dall'egregio amico D. Bianchini) io dovetti e debbo attenermi al testo, che offrono le stampe, fino a tanto che o non sia corretto il testo stesso o le mie ricerche non m'inducano la coscienza critica della correzione. Ad ogni modo gli apprezzamenti, che io fondo su queste lettere, non potrebbero mutarsi gran fatto anche nel caso di qualche data erronea.

(2) Sul giornale *Il Baretti* N. 7, 8, 12 febbraio 1874, p. 63. Il Bianchini del resto tiene la sua opinione; nè io della mia ipotesi intendo trarre argomento perentorio.

toso di sè, chiedesse il giudizio di quel componimento al Bettinelli, ad avere il cui parere il Foscolo teneva assai, per comunicarlo, come fece, al Foscolo stesso? Ad ogni modo gli è certo che, prima d'essere stato stampato, esso fu veduto dal Monti, come lo dimostra un biglietto della fine del 1806, e forse del principio del 1807, nel quale il Cantore di Bassville scrive (1) all'amico che si trovava in Brescia affaccendato per la stampa della versione di Omero e del Carme: « sotto l'occhio mi sono scappate fuori nella tua Epistola molte cosette, che stimo doversi migliorare. È un capo d'opera, il quale non deve lasciare alcun morso alla critica. » E infatti gli suggerì correzioni, che Ugo gli richiama alla memoria, quando scoppiate fra i due emuli le ire famose, il suo avversario minacciava di sotterrare i Sepolcri. « Mi fu detto, e' scrive, che mi minacciavate di seppellire i miei Sepolcri; ma ricordandomi che non solo li avete lodati, ma mi avete esortato a stamparli *e persuaso a correzioni che ho fatte*, non ho creduto » (2). Il Monti li portava a cielo, e di tanto li ammirava che aveva dettata la dedica dell'Epistola a Ippolito Pindemonte; la quale anzi essendo *sfacciata di lodi* per il Foscolo, questi volle sopprimerla, e non ne fu nulla.

La lettera (3), dalla quale traemmo queste notizie, essendo datata da Milano 28 febbraio 1807, proverebbe che forse fino a questo tempo l'*Epistola* non era stata

(1) Opere di V. Monti. Milano Resnati, 1842, vol. VI.
(2) Lettera 259.
(3) Lettere ined. cit. n. 145.

ancora stampata. — E di vero l'abate Antonio Bianchi, che rispose nell'ottobre 1807 alle impertinenze, con le quali il Guillon per la seconda volta attaccava il Foscolo, dice espressamente, che il Carme fu stampato in aprile (1); e si noti che il Bianchi era amico e ammiratore di Ugo, e dotto professore del Liceo di Brescia, e perciò in dovere ed in grado di conoscere appieno quanto asseriva. — Comunque stiano le cose, gli è fuori di dubbio che il Carme era già pubblicato il 15 di aprile; del che ci assicura la lettera che porta quella data, del Pindemonte, con la quale e' ringrazia l'amico « dell'onore fattogli con l'intitolargli quella stupenda poesia » (2). Perciò anche nella risposta, che il gentile poeta Veronese gli faceva in versi, fino dal bel principio esce a dirgli:

. . . . . ecco già ride
La terra e il cielo, e non è piaggia dove
Non invermigli April vergini rose;
E tu vuoi ch' io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral? . . . . .

Ora ponendo fine a queste minute ricerche ci affrettiamo a concludere che il Carme de' Sepolcri:

I. Ha la ragione così rimota ed essenziale come prossima e accidentale della sua origine nell'ingegno singolare del Poeta inspirato da un'abituale melanconia e governato dalla singolarità de' suoi studî e della fortuna della sua vita;

(1) Uno dei più contro l'uno. Brescia 1808.

(2) Fu pubblicata dal benemerito cav. Bianchini nel *Baretti*. Anno IV, N. 18, 1872.

II. Che esso, composto tra la fine del 1805 e 'l principio di settembre dell'anno seguente, fu ritoccato e corretto segnatamente in Brescia, quivi stampato ne' primi mesi del 1807 e pubblicato nella prima metà d'aprile di questo anno medesimo.

IV.

1. Parlandosi della origine di questa composizione si toccò insieme implicitamente della sua natura, che trova essa pure le sue ragioni nell'animo e nell'ingegno del Poeta educatosi al modo veduto. Ma di questa, che meglio diremo *ragion poetica*, giova trattare un po' più largamente, che non siasi fatto più addietro; il che nondimeno ci studieremo di fare con la maggiore possibile brevità investigando i principî del Poeta stesso e aiutandoci insieme delle indagini d'altri, che ne scrissero bene e abbastanza diffusamente.

Anzi tutto il Carme appartiene alla lirica; il che afferma l'autore stesso in più luoghi, e segnatamente nella nota risposta, che egli fece all'articolo contro i Sepolcri, del francioso Guillon, collaboratore del Giornale italiano (1), e in una lettera (2) all'amico Bottelli, dove dice espressamente d'avere *adottato il genere lirico*. Inoltre Gerolamo Federico Borgno nella bella dissertazione premessa alla sua versione latina del Carme, dis-

(1) Vol. I, p. 439, n. 3.
(2) N. 94.

sertazione se non ispirata certo approvata dal Foscolo (1), dimostra che esso appartiene al *genere lirico*. Di recente poi l'illustre De Sanctis nella sua storia della letteratura italiana sentenzia che quella composizione « è la prima voce lirica della nuova letteratura, l'affermazione della coscienza rifatta dell'uomo nuovo, » che è in ultima analisi quanto dire essere una lirica nuova, un tipo ignoto per lo innanzi alla nostra storia letteraria. Ed ora a comprendere in che cosa sostanzialmente dimori la novità della lirica foscoliana giova chiarire quale concetto avesse il Foscolo della poesia in generale e in ispecie della lirica, ed esplicare ciò che più addietro fu semplicemente accennato (2).

2. Secondo lui adunque fra i vari generi di poesia la lirica fu quella che precedette. Essa canta con entusiasmo le lodi de' numi e degli eroi e ne sono elementi la meraviglia e la passione; perchè nacque dall'effetto prodotto nella fantasia e nel cuore degli uomini primitivi dallo spettacolo vario e grande e terribile della natura, che in essi dovette eccitare uno spontaneo entusiasmo. Fu questo che creò gli Iddii; e fu per esso che il sapere, il coraggio, le cose insomma tutte quante vennero sotto la tutela di un nume, che aveva propria storia e proprie forme; e per esso che i benefattori del genere umano furono ascritti al coro de' celesti, si magnificarono le passioni, gli Dei si trasformarono in mortali e questi in divinità. Perciò la religione e

(1) Ragione poetica ecc. del Carme « Le Grazie. » Vol. IX, p. 207-208.

(2) II, 8.

i fatti delle nazioni ci furono conservati nel canto lirico, il quale per essere un'espressione spontanea della naturale esaltazione precedette l'epopea. Del che oltre la ragione delle cose fanno fede i libri dei profeti ebrei e la storia de' druidi e de' bardi; chè la narrazione de' fatti del popolo di Giuda è tessuta da Isaia in un corpo di Odi, e i britanni prima della storia ebbero poemi nel secolo VII; nè pare che Omero avrebbe scritta l'Iliade se non fosse stato preceduto e inspirato da molti poeti, che prima di lui avessero cantate le imprese de' Greci nell'Asia minore. Però quel canto inspirato dalla meraviglia e riscaldato dalla passione de' Poeti, che sentivano ciò che esprimevano, trasfondeva quei vergini sentimenti nel cuore e nella fantasia de' popoli, finchè l'entusiasmo primitivo fu mortificato dalla civiltà e dall'arte, che progrediscono in forza dello svolgimento della ragione e de' frutti dell'umana prudenza. — Così la lirica, che era uno sfogo ingenuo del cuore, divenne un'arte e degenerò a misura che progrediva la civiltà e con essa le scienze e le arti; nè gli sforzi di molti ingegni poterono ravvivarla. Gli è di qui che poche liriche degne ci ricorda la storia.

Pindaro per la tempra del suo ingegno straordinario e per il carattere de' suoi tempi è inarrivabile; e già Orazio, che sa condire di soave e gentile filosofia le amabili grazie di Anacreonte e imita e traduce dai frammenti di Alceo e da altri lirici greci, presente che precipiterà chiunque presumesse di imitare quel sommo. Il Petrarca nostro è più propriamente melico e solo nelle canzoni politiche sentì l'estro animatore della lirica. Primo il Chiabrera intese di ricondurre quest'arte

a' suoi principî; ma si sente anche in lui la imitazione affettata de' greci modelli. I francesi lodano a cielo Rousseau, ma non possono annoverare molti lirici; nè tra gl' inglesi fu mai vera lirica se non a' tempi di Gray, degno emulo di Pindaro; l' Italia ora vive nell'affanno e nella confusione dell'abbondanza. Ciò seguì, come già s' indicò, per il predominio della ragione e della scienza sulla fantasia e sul cuore; onde la lirica anzichè sgorgare con impeto dall'animo acceso, fu faticosamente elaborata con entusiasmo compassato e fittizio. — Leggeri conoscitori dell'uomo quindi sono da dirsi quei retori, che escludendo la favola e le fantasie soprannaturali vorrebbero distillare ne' popoli la filosofia de' costumi per mezzo di una poesia ragionatrice: chè non diletterebbe un poema il quale procedesse argomentando e non idoleggiasse le cose, ma le svolgesse e narrasse. La poesia deve per istituto cantare memorabili storie, incliti fatti ed eroi, infiammare gli animi al valore, gli uomini alla civiltà, le città alla indipendenza, gl' ingegni al vero e al bello; nè deve aspirare ad accendere soltanto gli ingegni che hanno l' esca in sè stessi, ma cangiare in fervidi i più riposati. A tale uopo ha mestieri di percuotere le menti col meraviglioso ed il cuore con le passioni; di trarre da tutti i più astratti pensieri, allegorie e pitture sensibili, più dei sillogismi e de' numeri preste a persuadere; chè quello più doma le menti che più percuote i sensi. — Se non che una siffatta poesia donde attingerà le sue ispirazioni e le sue forze fuori che da una religione, la quale reca uso stabile e continuato, ed è tuttavia in onore? E questa religione (secondo l' avviso del Fo-

scolo) è la greca; perchè essa ha che fare con tutte le passioni e le azioni, con tutti gli enti e gli aspetti del mondo abitato dall' uomo (1).

Ora di siffatte idee e principî e precetti, che furono con religiosa perseveranza dal Poeta osservati in tutta la sua vita, e si trovano perciò qua e là sparsi per i suoi scritti, e' raccolse il suco nella professione poetica, che precede le note al Carme dei Sepolcri, con le seguenti parole: « Ho desunto questo modo di poesia da' greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche; presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. »

3. Come poi alla teorica rispondessero i fatti apparirà dall' analisi stessa del Carme, di cui questo è l' estratto. « Le cure amorose de' superstiti giovano forse a' trapassati? Quando la morte abbia involato l' uomo al magnifico spettacolo della natura, nè desso possa più oltre con la imaginazione precorrere le gioie dell' avvenire, niun compenso avrà negli onori fatti alla sua sepoltura. Tanto meno che anche i più sontuosi monumenti saranno distrutti dal tempo, il quale tutto con perenne lavoro trasforma. — Tuttavia sebbene ciò avvenga, non dovrà egli, resistendo agli oltraggi del tempo e alla sua voracità, confortarsi non foss' altro con la illusione, per la quale, anche l' estinto rivive

(1) Chioma di Berenice, Discorso IV. Osservazioni sul Bardo di V. Monti. Osservazioni critiche di un' Ode di T. Gray, Vol. I. Della poesia lirica ecc., Vol. II. Ragione poetica del Carme le Grazie, Vol. IX. Delle poesie liriche di Torquato Tasso, Vol. X. Di un antico inno alle Grazie. Dissertazione pubblicata dal sopra lodato cav. D. Bianchini. Discorso sul testo del Poema di Dante, C. V.

nella memoria de' superstiti? Ora sono appunto le cure amorevoli di questi che per mezzo di postumi onori e con le tombe alimentano la cara illusione, che mantiene la corrispondenza d' affetto tra i vivi ed i morti. Solo i malvagi, consapevoli di non lasciare di sè cara memoria, sono privi di questo conforto, e i loro cadaveri saranno deposti sotto una zolla deserta e i loro nomi dimenticati. — Oggidì ciò non pertanto nemmeno i virtuosi possono allietarsi al pensiero della morte; perchè una nuova legge accomunando le sepolture dei tristi e dei buoni non concede a loro la gloria meritata. Perciò il Parini è sepolto insieme con gli scellerati senza che pietra o parola ne distingua le ceneri onorate. Legge inumana e che contrasta con le più antiche tradizioni; perocchè la religione delle tombe nacque fino da quando gli uomini furono ammansati dal patto sociale, e fu mantenuta dai popoli più celebri dell' antichità, eccitati dalle virtù patrie e dalla carità verso i congiunti, per lungo volgere di tempo con solenni riti e consuetudini, efficaci ad alimentare le civili virtù più che i sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche. Riti e consuetudini nobilissimi, ma pur troppo inutili nelle nazioni corrotte: chè solo dove sono animi forti le sepolture accendono a magnanime imprese e fanno bella e santa, anche agli occhi del pellegrino, la terra che le accoglie. — Beata quindi Firenze non tanto per le maravigliose bellezze della sua natura, nè solo per aver dato i natali all' Alighieri e a' genitori del Petrarca, quanto per i monumenti de' grandi che essa custodisce in Santa Croce. A questi marmi, come già Vittorio Alfieri, vengano ad inspirarsi i forti d' I-

talia; chè di là parla un nume ad animarli a egregie cose, come già dai sepolcri di Maratona quel nume destava l' ira de' greci contro i Persiani.

Anche i luoghi, dov' erano le sepolture di uomini grandi e perseguitati in vita, infiammano i generosi; chè, sebbene il tempo distrugga i monumenti, la memoria delle virtù de' forti e delle tombe stesse vive immortale negli scrittori, e si rianima negli ingegni, che coltivano le lettere. N' è testimonio, oltre il sepolcro d' Ajace, quello di Ilo, ricordato da Omero, intorno al quale si raccoglie la gloria della stirpe di Dardano, donde uscirono i Romani. Ivi l' Iliache donne piangono l' eccidio della lor patria, e Cassandra guida i nipoti e insegna a' giovanetti l' amoroso lamento e vaticina i canti d' Omero, che celebrerà la gloria de' Greci e procaccerà onore di pianto ad Ettore

Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato e in fin che il sole
Risplenderà sulle sciagure umane. »

4. Ora è facile ravvisare anche in questa rapidissima rassegna i caratteri della lirica secondo il concetto foscoliano. Pensieri elevati, e se non nuovi, in maniera nuova combinati, consuetudini antiche e moderne, riti pagani e cristiani, eroi greci e illustri italiani, Firenze e Maratona, i monumenti di Santa Croce e le tombe de' prodi elleni; usanze, simboli, imagini, pitture, sentenze, allusioni; il tutto, compenetrato anzi animato da profonda passione e lavorato con mano gagliarda

e sicura, si unisce in vigoroso conserto a colpire l'imaginazione e a percuotere il cuore. — Pochi certamente oggidì accetterebbero tutti i principî della teorica del Foscolo; nè si potrebbe certamente approvare chi senza il genio poetico e il sentimento di lui tentasse di ricondurre la musa italiana a rituffarsi nelle acque dell' Ippocrene e ad ispirarsi a preferenza alla civiltà e alla religione dell' antica Grecia; ma chi fra l'immensa congerie di liriche italiane non preferirebbe una poesia, che sebbene cammini sulle orme classiche, va sì diritta al cuore e così potentemente lo commuove? Vero è che tutta, si può dire, la lirica nostra fino al Manzoni, si attenne alla scuola degli antichi; ma sia perchè i suoi cultori s' informassero più che agli imitatori primi della natura, cioè a dire i Greci, agli imitatori di questi, cioè a dire i Latini, onde la loro imitazione è un pallido riflesso delle vergini bellezze di quella; sia che essi non fossero accesi di quel fuoco, che ritempera la materia, e le infonde una vita tutta nuova e robusta, in effetto niuno di essi, e nemmeno il Chiabrera, che entusiasta dell' arte greca si studiò di risuscitarla, ci lasciò un componimento che, come il Carme del Foscolo, con esito felice riveli i principî della lirica primitiva; i soli ai quali Ugo intendeva di ricondurre la nostra. — I quali non pure toccavano la essenza di siffatta poesia, ma benanco la forma, e lo stile; le cui teoriche per rispetto al Foscolo, dipendono naturalmente dalle teoriche generali dell' arte, da lui adottate; dacchè lo stile usato ne' Carmi, ha il suo riscontro nell' antichità, ed è la fusione degli elementi dello stile didattico, epico e lirico. Infatti il « mescolare, egli

scrive (1), il didattico, l' epico e il lirico in un sol genere.... non è novità, perchè gli inni attribuiti ad Omero, quei di Callimaco, le più lunghe Odi di Pindaro, che per essere narrative, sono le più belle, il Poema di Catullo sulle nozze di Teti e di Peleo sono per l' appunto misture dei tre generi; e tale fu forse la prima poesia. E, per citare un maestro più autorevole ai critici, tale è il Carme da Virgilio intitolato Sileno, ove con nuove vivissime imagini espone il sistema epicureo nel canto del vecchio Dio; e tali quegli squarci ove narra le favole di Pasifae e di Tereo, vittime delle passioni sfrenate, che turbano la tranquillità dell' animo, il calmare le quali è l' unico scopo della filosofia d' Epicuro. » Anche del Carme dei Sepolcri si può ripetere quello che l' autore diceva del Carme delle Grazie (2) e perciò affermare che in fondo esso bensì è didattico, almeno nello intento; ma che « lo stile è un misto di quello degli Inni sacri di cui l' antichità credeva maestro Anfione, delle Odi di Pindaro e della Poesia latina, quale nella sua grazia nativa si trova spesso in Lucrezio e in Catullo (3); » che è quanto dire siffatto stile essere « tra l' epico e il lirico; perciocchè se il raccontare una serie di avvenimenti è ufficio del puro epico, l' entusiasmo del poeta li trasforma in altrettante pitture l' una differente dall' altra e formanti un tutto, che, come nelle poesie liriche, il lettore può comprendere non tanto nel ricordarsi i fatti

(1) Ragion poetica delle Grazie, Vol. IX.
(2) Ibid., p. 207-208.
(3) Ibid.

narrati, quanto nel rappresentarsi vivamente le imagini e gli effetti, che ne resultano. »

5. Elemento di una tal foggia di stile si è il verso del Foscolo, che come aveva compenetrato il suo stile dell'alito vitale, che anima la poesia degli antichi, così « dal latino e dal greco idioma *derivò* quegli spiriti, che da lui trasfusi ne' suoi versi italiani danno loro un sapore forse nuovo (1). Il che vuolsi massimamente intendere del suo sciolto.

Questa maniera di verso fu, come si crede, introdotta nel sec. XVI dal Trissino (2), che usato dapprima nella sua Sofonisba e poi nel suo poema epico da lui stesso, e nel poema didascalico dall' Alamanni e dal Rucellai fu in seguito esteso alle traduzioni e all' idillio. Fra i molti facitori di versi sciolti di questo tempo primeggiano Annibal Caro e Bernardino Baldi, anzi quegli ne fu il fabbro più perfetto, ed il suo verso (come scriveva il Foscolo stesso nel 1806, quando appunto lavorava i Sepolcri) incanta « pel ritmo, per la schiettezza e abbondanza del poetare (3). » Pur nondimeno questo verso non fu mai adoperato nella lirica; desso è il metro dell'età moderna, come la terzina era del medio evo e l' ottava del rinascimento.

Bensì nel secolo XVII il Chiabrera tentò con esso

(1) Ragion poetica delle Grazie, Vol. IX.

(2) Con molta erudizione è toccata questa questione a p. 91 dell' opera tanto meritamente lodata del Prof. Morsolin: Giangiorgio Trissino, o monografia di un letterato del Sec. XVI. Vicenza, Burato 1878.

(3) Osservazioni sul Bardo di V. Monti. Vol. I, p. 430.

il poemetto lirico, ma con poca fortuna (1). Nel secolo appresso invece l' Arcadia ne restaurò il dominio, e s'intese di porgerne l'esemplare nel libretto che pubblicava il Bettinelli coi versi sciolti di tre eccellenti autori: il Frugoni, l'Algarotti e il Bettinelli medesimo; il primo, seguace del Chiabrera, ma « pieno di fragore e di troppe e magne parole e dagli Arcadi tenuto come il Dio dello sciolto (2), » erudito e negletto soverchiamente, ma pur delicato il secondo; presuntuoso quanto vano il Bettinelli. Ad ogni modo lo sciolto andava svolgendosi, ed anzi dalla scuola de' due primi n' uscirono i più periti maestri che furono alla fine di questo medesimo secolo; il Pindemonte, il quale sarebbe proceduto dall' Algarotti; il Cesarotti e il Monti fattisi alla scuola del Frugoni: mentre però fu recato all' ultima perfezione dal Parini e dal Monti.

Il Parini si informò allo sciolto de' poeti didascalici, segnatamente dello Spolverini, autore della Riseide, i cui versi sono veramente belli per varietà di numero ed eleganza di forma; ma per di più trasfuse ne' suoi lo spirito gentile di Virgilio, la vivacità d' Orazio e la squisitezza del suo gusto severo, onde ci diede il primo tipo dello sciolto: il didattico. Il Monti dalla scuola frugoniana tornò a quella del Caro, e temperando la semplicità omerica e l'arte virgiliana con la morbidezza del Caro e le nuove forme dell' Ossian cesarottiano si fece un modo tutto suo proprio e ci

(1) Rime di Gabriello Chiabrera, Vol. III, contenente Poemetti profani e sacri. Milano, Società tip. de' Classici italiani, 1808.

(2) Foscolo Vol. I, pag. 432.

dette lo sciolto epico. Il Foscolo deriva da questi due, dall' Alfieri e dal Cesarotti, i quali tutti e' reputava i veri maestri del nostro sciolto (1); ma gli elementi derivati da costoro egli conciliò con lo spirito greco e latino e rifuse e vivificò col senso profondo dell'anima sua; onde se n' ebbe un nuovo tipo, il lirico, che fece la sua prima e splendida prova ne' Sepolcri, e che usato quivi in una forma libera da ogni esterno meccanismo fu insieme una reazione contro le cantilene dell'Arcadia.

6. Tutto dunque in questo Carme è nuovo: concetto, stile e verso. Nè a questa novità detraggono punto le imitazioni, che sono moltissime, di pensiero, di locuzione e perfino di parole. Bene è noto che il Foscolo tolse da altri idee e forme ed espressioni particolari, che non è malagevole di scoprire in tutti i suoi scritti; anzi si potrebbe affermare che pochi autori di grido abbiano imitato quanto lui, come pochi altresì meglio di lui. Lo stesso illustre Cantù, che non gli è certo molto benevolo, ebbe a dire anche di recente di esso che « imitò molto e sempre bene (2). »

Ne' Sepolcri poi le reminiscenze, come fu detto, sono assaissime. Tralasciando di notare le ripetizioni che fece delle cose sue, e i riscontri con altri scrittori, qua e là più addietro riferiti, quanti non sono tuttavia gli scrittori dai quali attinse? Oltre i nostri poeti maggiori, oltre Lorenzo de' Medici, Galeazzo di Tarsia, il Chiabrera, il Rezzonico, il Parini, il Monti, l' Alfieri,

(1) Sul Bardo di V. Monti.
(2) Monti e l' età che fu sua.... op. cit.

il Pindemonte e il Manzoni, non sarebbe scarso il numero de' greci, latini e stranieri. De' greci trovasi ricordato Omero e gli inni ad esso attribuiti e gli orfici, qualche affettuoso epigramma dell' Antologia, Teognide, Eschilo, Apollonio Rodio e Melinno, senza dire di Pindaro, che gli prestò le ali al volo intentato; dei latini Lucrezio, Orazio, Virgilio, Ovidio, Catullo, Tibullo, Properzio, Persio e Sallustio; degli stranieri E. Young, T. Gray, J. Hervey e lo Zaccariä (1). Da questi, e forse anche da altri (che non è opportuno nominare o perchè si tratterebbe di luoghi comuni, o perchè può darsi benissimo che talora uno stesso concetto nasca nella mente di due autori diversi), da questi, dico, riprodusse non raramente alcun che. Tutto questo è verissimo, nè il Poeta lo dissimulò; anzi presentendo forse che ciò gli sarebbe ascritto a demerito, e prima che il Mustoxidi si offrisse al Monti di dargli nota de' suoi plagi, egli stesso guida il lettore alle fonti con le note apposte al suo componimento nell' atto che lo pubblicava, e poi nella risposta al Guillon candidamente confessa che nel suo Carme non ci ha « nè un'unica idea nuova. » Ma d' altro canto che questo non tolga novità al suo lavoro lo prova egli stesso; dacchè mentre nella sua confessione afferma che « l' estratto del Carme mostra come questo componimento spogliato che sia delle imagini, dello stile e degli affetti rimanga senza un'unica idea nuova, » soggiunge: « ma il numero delle idee è determinato, la loro combinazione è infinita e chi meglio combina meglio scrive; » sicchè viene a dire

(1) Reco i luoghi imitati nel *Commento a' Sepolcri.*

che l'originalità del suo componimento sta nella nuova combinazione di idee vecchie ed altrui. Questi principî poi ribadisce ed allarga posteriormente altrove, dicendo in una lettera del 1808 (1) che « l'arte non consiste nel rappresentare idee nuove; bensì nel rappresentare con novità; » e meglio in uno scritto critico dello stesso anno: « la novità negli autori non consiste nell' inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunamente le cose con nuove e varie bellezze; senza di che converrebbe dare alle fiamme Virgilio, di cui i passi più belli sono imitazioni, e maledire l' universa natura, che riproduce sempre gli stessi enti; ma che li rende nuovi e mirabili per le minime ed infinite differenze con che li accompagna. Chi nelle arti presume di abbandonare le cose che sono, furono e saranno perpetuamente, s' appiglierà a chimere, che morranno nelle opere degli ingegni trascendenti che le inventarono. Omero condusse Ulisse alle foci del Tartaro; Virgilio condusse Enea agli Elisi; Dante viaggiò per tutti i tre regni spirituali: or senza il canto XI d' Omero si leggerebbe forse da noi il sesto libro dell' *Eneide* e la *Divina Commedia* (2)? » E negli ultimi anni della sua vita quasi a suggellare con un atto di ultima volontà le teoriche, per tanti anni e con religione professate, ritoccando per incidenza questo argomento ne raccoglie il suco in queste solenni parole:

(1) Lett. 129.

(2) Sulla traduzione del Bardo di T. Gray, Vol. I, p. 523. Cfr. pure il cit. articolo: Delle poesie liriche di T. Tasso, Vol. X, p. 276-277.

« molta, se non tutta, originalità viene al genio dall' attitudine di arricchirsi di tutto e da tutti, a far suo proprio l' altrui, e rimodellare e immedesimare ogni cosa sia straniera od antichissima, tanto da trasformarle che assumano le sembianze e le qualità confacenti a nuova età, e altro popolo (1). »

7. Ora è appunto nel concetto dell' arte, quale s' era formato il Foscolo, dove stanno le ragioni dell' originalità del suo Carme. Le idee, che ne fanno quasi a dire il substrato, sono vecchie; sono tolte ad altri anche non poche imagini e perfino de' versi; nè forse cantando un argomento, altre volte trattato, gli sarebbe stato possibile di non mettere mai il piede sulle vestigie altrui. — Ma chi prima di esso meglio combinò tanti e sì disgregati elementi, li condensò in una forma più singolare e li rivolse, come raggi nel centro, ad uno scopo per eccellenza civile? — I brandelli, raccolti da' vestimenti altrui, quanto bene non s' assettano all' abito suo, e non guadagnano di bellezza e di novità sulla sua fiera persona! Egli avvera col suo esempio la sentenza, che dettava più tardi: « quando i grandi poeti tolgono a prestito da ingegni inferiori, essi migliorano di tanto le cose tolte, che è pur difficile di scoprire i lor furti, e più ancora di poterneli biasimare (2). » Il Carrer poi (3) dimostra come le copie del Nostro superino gli originali, e soggiunge che è la passione la quale redime i suoi scritti dal misero destino degli

(1) Discorso sul testo del Poema di Dante, C. II.
(2) Sui poemi narrativi e rom. ital., C. II.
(3) Vita cit. C. XLV.

imitatori. Ed è così veramente anche delle imitazioni, che si scoprono nel suo Carme. Le idee, le imagini, le locuzioni, tutto quello che l' autore, quasi inconsciamente cogliendo e succhiando da altri ripose nelle viscere dell' anima sua, fu elaborato con opera lenta ed amorosa dal suo forte ingegno; donde tutto, fuso da un sentimento profondo e quasi misterioso, uscì rianimato dal soffio di una vita nuova e vigorosa. Gli è perciò che si può dire giustamente essere tutta propria del Foscolo, ne' Sepolcri, quella grande arte per la quale con una varietà di tasti e versatilità di tocchi si confondono in un solo grande concerto gli accenti del sermone e dell' inno, dell' elegia e della satira, della tragedia e dell' epopea; .... tutta sua quella potenza lirica che abbraccia nella razional comprensione della storia umana Maratone e Santa Croce, Abukir e le prode retee, Ajace e il Parini, che fa raggiare e lacrimare d' entusiasmo e di civile pietà alla preghiera di Elettra e alla Profezia di Cassandra; arte inoltre governata da quella melanconia, che è la forma del mistero dell' essere e dello strazio sociale dell' età nostra e dell' età de' nostri padri (1).

Ecco adunque come il Carme di Ugo è la prima voce lirica della nuova letteratura e l' affermazione della coscienza rifatta dell' uomo nuovo. Il che bene sentendo anche l' autore (quantunque per modestia timidamente) scriveva i *Carmi* essere un genere di poesia nato da lui (2); e tuttochè dei parecchi da lui cominciati o

(1) G. Carducci, Bozzetti critici ecc. Livorno 1876, p. 315.
(2) Lett. 172.

ideati, niun abbia interamente compiuto, in quello de' Sepolcri, col quale intendeva solo di fare un tentativo (1), ci dava della sua nuova maniera di poetare una prova, che riuscì uno squisito modello.

V.

1. Fu per questo che esso appena pubblicato levò gran rumore (2), e, come è naturale, ebbe lodatori e censori, i quali non di rado dettero in esagerazioni. I lodatori però furono in maggior numero, e questi non tanto per i pregi veri e il fascino, che esercitava quel verso fiero e passionato, quanto anche per l'entusiasmo, che il Foscolo destava ne' giovani e nei molti e generosi amici, che gli avvicinavano le sue qualità personali e la sua calda eloquenza; amici, che aveva in ogni città d'Italia, e segnatamente a Brescia e a Milano, dove di quel tempo erano convenuti quanti col loro ingegno e con le loro virtù onoravano la patria e speravano nel suo risorgimento. Questi in coro celebravano le insolite bellezze del nuovo Canto, e se taluno o per mal represso livore contro la gloria crescente del Poeta, o per convinzione trovava di che censurare, lo faceva con molta cautela e timidamente. Il primo che a visiera levata ruppe una lancia contro di lui fu il

(1) Sepolcri. Note.
(2) C. Cantù. Monti e l'età che fu sua. VIII.

Guillon (1), il quale pubblicò un articolo spropositato, ma acre, contro i Sepolcri sul Giornale Italiano, di cui era collaboratore per la parte letteraria; al quale articolo rispose il Foscolo stesso con mirabile nobiltà di

(1) Del Guillon così parla il Foscolo in un brano di lettera inedita favoritomi dal cav. Bianchini: « Esiliato come scrittore *antirivoluzionario* dalla polizia di Parigi, fu chiuso a Milano *nella casa di correzione;* Melzi generosamente per amor delle lettere gli fe' commutare la prigione con la cittadella di Mantova; si diportò saviamente, ed ottenne dal governo francese d' essere obliato a Milano, ove si procacciava la vita insegnando la sua lingua. Allora io l'ho beneficato quanto ho potuto; in Francia seppi ch' ei scrisse un libro pieno di granchi e di villanie contro gli scrittori italiani pretendendo che col nuovo principe dovessero tutti scrivere la lingua di chi governava. Fu rimeritato del suo zelo con un posto nel governo italiano. — Badate ch' ei non sa scrivere ne *(sic)* pur l' alfabeto toscano — continuò nondimeno a sferzare i nostri scrittori, e fu rimeritato della carica di precettore francese de' paggi reali. Il cane ingrassato cominciò a mordere la mano che un giorno l' aveva nutrito. Nel Giornale Italiano si contiene, ma s' è appaltato anche in due altri giornali ove senza nominarmi mi sta sempre abbaiando addosso; nè passa settimana senza ch' io legga un sarcasmo contro di me, quantunque io « *nè dentro senta nè di fuor gran caldo.* » 3 luglio 1807.

Il Guillon (ab. Aimè) probabilmente giunse a Milano nel 1800 e doveva esser libero ivi di nuovo nel 1803. Cfr. « Hypercalypseos, Clavis, C. VI » di U. Foscolo. Fu membro dell' Accademia Virgiliana di Mantova; ma essendo smarriti nel suo archivio i documenti di quegli anni non si trova del Guillon alcuna memoria. Però nella biblioteca d' essa Accademia ci ha di lui i seguenti scritti: De quelques propriétés particulières de la langue française comparativement à la langue italienne. Lettre en réponse à M. l' abbè Vald.... membre et segrétaire de l' Accademie Virg. — Luglio 1803. Histoire du siege de Lyon (1789-1799). — Paris 1803. — Lyon, tel qu' il étoit et tel qu' il est. Lyon, 1807.

critica e sodezza di ragioni. E quando il francioso Scannabue prostrato dalla sconfitta tentò di risollevarsi e gridare con una replica (1), eccitato dalla indignazione propria e dagli stimoli di molti e dotti amici, il ricordato professore bresciano, Antonio Bianchi, con una critica (2) elegante e serrata lo ricacciava nella polvere; intanto che il Borgno e il Bottelli, egregi latinisti, s' accingevano a rivestire delle veneri del Lazio le meste fantasie del Poeta italo-greco.

2. Del resto sebbene quell' entusiasmo, che avuto riguardo a' tempi e alle circostanze varie dell' autore era naturale, sembri per avventura esagerato, non si può negare che il componimento che lo destò, non abbia molti pregi e meriti intrinseci, che lo giustificano. Per ciò anche sbolliti i primi entusiasmi esso, e in Italia e fuori (3), restò sempre in grande onore, ebbe

(1) Uno contro più, ecc. Milano, tip. Giov. Silvestri, 1807. — Opuscolo ignoto anche a tutti i biografi del Foscolo. Ne ebbi sentore dall' altro, in appresso citato (2), del Bianchi. V. più avanti App. bibliografica *de' Sepolcri*. Studî critici n. 3.

(2) Uno dei più contro l' uno. Brescia 1808, p. 5. — Anche per questo opuscolo vedi la detta App. bibliografica.

(3) Piacemi di riferire il giudizio di alcuni scrittori e letterati tedeschi. « Nel suo ritiro, perseguitato dalla polizia francese, egli *(il Foscolo)* scrisse in Milano i suoi Sepolcri nell' istesso tempo che il Monti e altri poeti italiani stavano inginocchiati a' piedi del trono, nè sapevano mettere termine alle vili adulazioni. Il vivere, la storia, le virtù dei greci e de' Romani divennero fra le sue mani allusioni ai contemporanei; l' antichità fu per lui il presente, e tutte le tirannie del passato le vide rinnovate nel despotismo di Napoleone ecc. » (ADOLFO WOLFF — *Die italienische nationalliteratur — Berlin* 1860, *a p.* 602).

« Tra le sue poesie *(del Foscolo)*, i Sepolcri sono la più ce-

numerose ristampe, esercitò l' industria di molti letterati stranieri, che lo studiarono e lo tradussero in tedesco, in inglese, in francese e perfino in greco moderno. — Presso di noi vi fu chi con animo riposato prese a rivederne i pregi e le vicende, e ultimamente, perchè l' ammirazione andò di mano in mano aumentando, fu ripubblicato da parecchi con interpretazioni e chiose (1); e già passarono settantatrè anni dalla sua prima edizione. Il Della Valle dice che furono bensì assai i lodatori, e in minor numero i censori; ma che tuttavia questi, i quali sono di maggiore autorità, non ebbero quel componimento per una cosa da pregiarsene gran fatto le muse italiane (2). Pur nondimeno anche il suffragio di molti e non tutti di poca autorità, e l' ammirazione in cui fu tenuto fin qui non sono piccola testimonianza de' pregi intrinseci di esso.

Anch' io quantunque di niuna autorità, sono, come facilmente apparisce da quanto venni dicendo, fra gli ammiratori; ma pure la mia ammirazione non è cieca. E, poichè quella produzione non è certo del tutto per-

lebre, Carme eloquente e magnanimo, il quale gastiga chi vuol trascurate le stanze de' morti, sbanditi allora per nuovo ordinamento lungi dalle dimore de' vivi, dai loro sguardi e perciò pur troppo spesso anche dalla memoria. » (ALFRED VON REUMONT. — Beiträge zur italienischen Geschichte. Fünfter Band. Berlin 1857. Nello studio intitolato: Die poetische Litteratur der Italiener im neunzehnten Jahrhundert, a p. 421). — ADOLFO EBERT (*Handbuch der italienischen nationallitèratur. Marburg* 1854, a p. 425) dice i Sepolcri: « poema profondo per la sostanza e di somma perfezione formale, degno perfino dell' antichità. »

(1) Vedi per tutto ciò l' appendice bibliografica in fine.

(2) Esame letterario dei Sepolcri di U. Foscolo. Ravenna, 1862.

fetta, come non è perfetta opera veruna dell' uomo, anzi vi ha delle mende, non le dissimulo punto; perciò consentendo in alcune osservazioni col Della Valle, che ha fatto l' esame letterario più compiuto, ch' io mi conosca, de' Sepolcri, con qualche mia considerazione, le noto qui; tanto più che niuno degli interpreti fece motto di ciò, così almeno da mettere in sull' avviso i giovani, che facilmente esaltandosi alla lettura del Carme trasvolano sui difetti, nè d' altra parte hanno tanta maturità e tanta pratica del linguaggio poetico da discernere ciò che è bello e buono da quello che tale non è.

3. Uno de' più notevoli difetti è senza dubbio la oscurità, la quale se non è in tutto il componimento, come voleva il Giordani, che perciò lo disse un *fumoso enigma* (1); di tratto in tratto t' arresta il cammino: anche « il Monti profondo scrutatore di tante bellezze, assentiva al Bettinelli sull' oscurità (2); » nè lo negò il Foscolo stesso.

Ecco alcuni luoghi ne' quali maggiormente questo difetto si manifesta. In sul principio dove il Poeta dice:

. . . . . Anche la Speme
Ultima Dea, fugge i sepolcri . . . . .

non è ben chiaro se esso voglia alludere al nulla d' oltre tomba, come sostengono i più; o significare

(1) Opere di P. Giordani. Le Monnier 1846. — Vol. I, p. 148. Questa edizione non dice *famoso,* come ripetono erroneamente alcuni, ma *fumoso,* epiteto al Giordani suggerito assai probabilmente dal verso di Orazio (Art. poet. 143): « Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem Cogitat. »

(2) Lett. del Bettinelli.

che la speranza ci abbandona anch' essa del pari che tutte le altre gioie della vita, poco prima annoverate, il che parrebbe più logico ad altri (1); o se invece intenda di dire che l' uomo non può nemmeno lusingarsi che il sonno eterno sia meno duro in un sepolcro onorato dalla pietà de' superstiti, come vorrebbe qualche altro (2).

Nè è più chiaro il pensiero, che segue poco dopo il luogo arrecato:

> E le estreme sembianze e le reliquie
> Della terra e del ciel traveste il tempo;

perchè, osserva il Della Valle « non si sa bene *se le estreme sembianze* si abbiano a riferire all' uomo o alle tombe di lui, oppure al cielo e alla terra; ma probabilmente a quelle e non a queste cose. Di più non è chiaro *se le reliquie della terra e del cielo* si abbiano a considerare nell' uomo, oppure in sè stesse: nel primo caso, come il tempo altera e trasforma gli uomini e le cose loro, così altera e trasforma anche tutto ciò che ricevettero dalla terra e dal cielo, e di cui possiedono ancora le reliquie o gli avanzi; e nel secondo caso poi non si sa bene quali sieno le reliquie o i residui della terra e del cielo travestiti dal tempo (3). »

(1) Della Valle, op. cit. p. 91. V. il mio Commento v. 16-17.

(2) G. Antonio Martinetti nella sua interpretazione a' Sepolcri di U. Foscolo. Torino, Paravia 1874, p. 13-14 e nello scritto « Se ne' Sepolcri di U. Foscolo sia negata l' immortalità » pubblicato nell' Annotatore di Roma, n. 1 e 2. Solerio. De' Sepolcri. Casale 1877, p. 7.

(3) Della Valle, op. cit.

Si odano le osservazioni del medesimo critico sopra i seguenti versi:

Ma ove dorme il furor d' inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate imagini dell' Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude.....

« Credo, egli scrive, che l' autore ne' primi versi voglia significare che dove non regna lo zelo e l' ardore (non il furore, com' egli dice) delle opere illustri, e dove il vivere civile è solo regolato dall' opulenza e dalla paura (forse del governo), i cippi e i monumenti di marmo, di cui si adornano le sepolture dei patrizi e dei ricchi, sono pompa inutile, anzi imagini dell' Orco stesso. Questo pare il senso de' primi cinque versi. Poscia soggiunge l' autore che il volgo dotto, il ricco ed il patrizio ha già, vivente ancora, la sepoltura nelle reggie adulate, nel che consiste l' unico suo vanto. Con ciò, penso, ch' ei voglia significare che questi tre ordini di cittadini possiedono, già vivi ancora, la sepoltura cogli stemmi gentilizî in avelli magnifici e pomposi. Ma io domanderò a chi mi legge se giunto ch' ei sia sul fine del punto ha inteso ciò che volle dire Foscolo? Io credo che no; e la ragione si è che tra una reggia ed un sepolcro, sia pur ricco e pomposo, corre molta

differenza, e la somiglianza è poca o nulla; sicchè non pare che la metafora abbia qui un ragionevole fondamento. Si può un ricco e magnifico sepolcro chiamare col titolo di reggia, in un discorso famigliare, e in una poesia, massime se burlesca, dove per la qualità delle circostanze, che lo scrittore v' introduce, può stare con decoro, il che io non credo si abbia a dire nel passo di cui parliamo. » Questi ultimi quattro versi non pare invero che si debbano interpretare come fa il Della Valle; nè alcuno de' Commentatori, per quanto io sappia, diede all'espressione *reggie adulate* questo strano senso di sepolcri sontuosi; bensì le fu attribuito il significato di reggia principesca, dove il dotto e il ricco ed il patrizio adulatore è putrefatto prima ancor di morire, o l'altro di palazzo sontuoso (1). Ma ciò nullameno è mestieri confessare che e in questo e negli altri passi esaminati l' ambiguità del senso toglie loro ogni perspicuità; e l' avere solo aperto l' adito all' incertezza del lettore attento è indizio che manca quella evidenza, la quale è il primo requisito d'ogni scrittura.

4. Altri luoghi simili si potrebbero addurre; ma siccome la oscurità è effetto alla sua volta di qualche vizio di lingua o di stile, è inutile arrecarli; perocchè toccandosi ora di questi vizî si farà anche palese che dove la locuzione non è propria e corretta nemmeno il concetto a' discreti leggenti può affacciarsi nitido e intero.

(1) Vedi, rispetto alla interpretazione di questo verso (144), il mio Commento.

E innanzi tutto c' è anfibologia nei seguenti versi:

Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l' illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l' armonia del giorno,
Se può *destarla* ecc.?

dove è incerto se il pronome *la* congiunto col verbo nella parola « *destarla* » si debba riferire *all' armonia del giorno* cioè *alla vita*, come intende taluno e richiederebbe la grammatica; oppure al più lontano sostantivo *illusione*, come interpretano altri e parrebbero meglio domandare la logica e la proprietà della lingua. Che se poi l' autore usò il detto pronome nel senso, in cui si piglierebbe nel primo caso, non sembra propria una siffatta espressione ad indicare il concetto di lui, nè il concetto stesso « di ridestare la vita dell' estinto mercè le cure soavi » come sonerebbero le parole, sarebbe da accettarsi come buono e corretto.

Sulla fine della bellissima apostrofe al Parini (v. 59-90), per tacere di qualche difetto di forma, additato dal Della Valle, non vuolsi passare inosservato che questo grazioso pensiero:

Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto,

non sembra espresso con rigorosa proprietà; poichè bene s' intende che *sorga un fiore*, quando sia onorato, o meglio inaffiato di *pianto;* ma non che sorga se onorato di *lodi*. Le lodi non destano nella mente del

lettore alcuna idea, che abbia nemmeno una lontana relazione col crescere e vivere del fiore sopra una tomba; laddove per contrario *il pianto* ci desta facilmente l' idea di un umore o d' una rugiada benefica, che lo svolga e mantenga in vita.

Al verso 92 si biasima da taluno l' espressione « *umane belve,* » onde il Poeta denomina gli uomini, viventi ancora nello stato ferino. E a bene osservarla non è corretta del tutto; perocchè come chi dicesse uomo bestiale o ferino vorrebbe significare che quell' uomo tiene della crudeltà delle bestie o delle fiere; così chi dice *umana belva* si suppone che intenda indicare un animale, che sebbene irragionevole tiene della mitezza dell' uomo. Però anche il Vico (1), al quale il Foscolo attribuisce quella *disappassionata espressione* (2), parlando degli uomini, che dopo il diluvio universale erravano nella *gran Selva antica della Terra,* li dice *fiere bestie,* che vivevano nella solitudine, e *vagabondi* in un *ferino errore, nudi di ogni umano costume* e in uno stato di *bruti animali,* il che è poco dissimile dalla espressione foscoliana. Del resto quasi in simil modo anche il Petrarca disse Laura: « .... La fiera bella e mansueta, » e il Guerrazzi (Assedio di Firenze. Introd.) definisce l' uomo: « La fiera dal sembiante umano. » Sono invero ardite espressioni; ma efficacissime e naturali massime in chi ha l' animo dall' estro lirico gagliardamente eccitato.

(1) Principî di Scienza Nuova, spiegazione della dipintura e passim.

(2) Nella risposta al Guillon, Vol. I, nota.

Rispetto i seguenti versi, i quali alludono al Machiavelli:

« Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allor ne sfronda ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue »

ecco alcune osservazioni del Della Valle: « Con l'imagine dello scettro grondante di lagrime e di sangue, l'autore intese di rappresentare la crudeltà dei principali tiranni, oppure di significare che i sovrani arrivarono al potere con le stragi e le calamità de' popoli; però sembra il Poeta s'abbia inteso delle due cose la prima perchè dice che Machiavelli temperò ne' regnatori l'autorità sovrana, il che accenna la violenza e 'l dispotismo loro. Ora l'imagine è alquanto strana, perchè il grondare fa supporre che il sangue e le lagrime vengano dal di dentro dello scettro, come il sangue esce dalla ferita, il che saria assurdo; oppure fa imaginare che venendo dal di fuori, lo scettro sia come la continuazione di un luogo dal quale vi affluiscano, come le gronde del tetto, dove cade la pioggia. Ma quale è questo luogo? Nè può fingere la fantasia sullo scettro questo sangue e queste lagrime, se non verificandosi l'idea del *grondare* nel modo che si disse. Del resto le imagini o finzioni a rappresentare questo o simili concetti devono essere naturali e verisimili, come fecero i buoni autori: Virgilio (Georg. Lib. I): Et moestum illacrymat templis ebur æraque sudant; e lo stesso autore (En. L. III) e Dante (Inf. C. 13), ove dicono de' virgulti e ramoscelli, l'uno, che gittano sangue, e l'altro, parole e sangue insieme. V'ha di più:

lo scettro per metonimia significa l'autorità sovrana. Ed allora essendo divenuto un oggetto morale, come può grondare di lagrime e di sangue? Giacchè una volta adoperato un traslato, non conviene nello stesso concetto, e proprio di seguito, passare al senso proprio, come si fa in questi versi dove prima lo scettro significa l' autorità sovrana e poco dopo la materiale bacchetta dei re. »

Può inoltre osservarsi che la espressione *temprando lo scettro*, con la quale il Poeta vuol dire che il Machiavelli co' precetti di tirannide nel suo libro del *Principe* insegnò ai sovrani l' arte di regnare e rafforzò il loro potere, fa supporre lo *scettro* una verga metallica, con la tempera fatta più solida.

Ora a significare che lo stesso Machiavelli svelò le crudeltà e i delitti de' tiranni avendo usata quest' altra maniera *gli allor ne sfronda*, si valse di una metafora poco felice; perchè non v' è relazione alcuna di simiglianza e di analogia tra lo *scettro*, che supposto metallico non può mettere fronde, e il verbo *sfrondare*, che suona appunto levar via le fronde, qualora non si volesse supporre l' alloro avvolto intorno allo scettro, a foggia di corona. Il Bembo invece usando quello stesso verbo in senso figurato, veggasi come l'usa con proprietà:

. . . . . vedo
Questa selva d' amor farsi più folta.
Quant' io parlando più *sfrondar* la credo.

5. Nella bellissima apostrofe a Firenze e propriamente dal verso 165 al 185, ci sono più cose da riprendere. In questo passo la città alla quale è rivolta l' apostrofe è nominata otto versi dopo il principio,

mentre doveva essere fatta conoscere tosto, perchè il senso al lettore non rimanga nemmeno per breve tempo sospeso; tanto più che non si può pretendere neppure da chi è abbastanza intelligente che sappia dai precedenti dedurre che si parla a Firenze. Questo domanda la ragione dell' arte, che innanzi tutto vuole chiarezza, e così praticarono i buoni scrittori, tra i quali basti citare Dante, che nella famosa digressione del C. VI del Purgatorio (v. 76 e seg.) comincia a bella prima:

Ahi! serva Italia, di dolore ostello ecc.

Nel verso « Popolate di case e d' oliveti » non è usato con proprietà il participio *popolate*, che se può convenire alle *case*, pigliandosi il contenente per il contenuto, cioè per gli abitatori, non può convenire ad *oliveti*. Popolato in effetto suona pieno di popolo, o altrimenti abitato da molte persone, nel qual senso l' usarono i classici, e lo stesso Dino Compagni dice di Firenze che « è molto ben popolata (1): » ma non potrà mai dirsi senza improprietà che una selva è popolata di piante o un colle di vigneti o d' *oliveti*.

Però più de' versi esaminati, meritano considerazione questi, che sono gli ultimi del passo addotto:

Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l' itale glorie; uniche forse,
Dacchè le mal vietate alpi e l' alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t' invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto;

(1) Dal lib. I della sua Cronaca fiorentina, ch' io tengo per autentica.

dove la lettera ci dà questo senso: le glorie, cui ci conservano i monumenti di S. Croce, sono forse le sole glorie rimaste all' Italia; da quando le mal vietate alpi e la onnipotenza delle umane sorti, che favoriscono or l' una or l' altra nazione, invadeano a Firenze le armi, le sostanze, le are, la patria e tutto, tranne la memoria della passata grandezza.

Primieramente è da notarsi che con le parole *le mal vietate alpi* il Poeta voleva dire che le alpi non furono sufficiente difesa all' Italia perchè non fosse invasa dagli eserciti stranieri; ma questa espressione non è certo nè giusta nè chiara; giacchè come mai le alpi immobili possono invadere un paese? Sono gli eserciti, che lo invadono, e non gli ostacoli che questi devono superare per penetrarvi. Ora non è chi non veda essere ardito traslato lo scambiare le *alpi* per gli eserciti; come non è del pari felice quello del Tarsia (donde forse al Foscolo venne il concetto), che chiamò queste stesse montagne « mal fida siepe alle rive d' Italia (1), » sebbene qui per *mal fida siepe* s' intenda l' Alpi essere insufficiente riparo, o *schermo* d' Italia, come bene le disse il Petrarca (2). — Nè anche l' aggiunto di *mal vietate* può dirsi bene applicato nella significazione di *mal difese*, come sembra doversi interpretare; giacchè nemmeno in latino il verbo *vetare* ha significazione di *difendere*, come lo ha in qualche locuzione il verbo

(1) Nel Sonetto

Già corsi l' Alpi gelide e canute
Mal fida siepe alle tue rive amate.

(2) Nella Canzone: *Ai grandi d' Italia.*

prohibere; donde probabilmente il poeta, senza tanto pensarci su, tolse l' idea e la parola.

Del resto pigliando pure per le Alpi *mal vietate* gli eserciti, che senza contrasto le valicano, di leggieri si vede, come essi bensì possono *invadere le sostanze, le are e la patria;* ma non già le *armi,* e meno ancora la *memoria,* la quale eccettuandosi da questa generale invasione, si suppone che possa essere invasa anch'essa. Ben si potrà dire che le *armi* sono infrante o strappate, od altro di simile, e che la *memoria* è dalle devastazioni distrutta e cancellata; ma la proprietà dello scrivere non permetterà mai che si dica le une o l'altra essere *invase.*

Finalmente essendo l' apostrofe rivolta a Firenze la espressione del Poeta viene a dire che gli eserciti stranieri invadono la *patria* a Firenze stessa; e l'espressione è viziosissima. Infatti o la patria di Firenze è Firenze stessa, o l'Italia; nel primo caso essa verrebbe a significare che gli stranieri invadono Firenze a Firenze; e nel secondo lascierebbe supporre che Firenze avesse per patria l'Italia.

Parlandosi di persone o d' abitanti di una città o provincia italiana ben si dice che hanno per patria l' Italia, come per esempio di Dante e del Manzoni, che ebbero per patria questo paese; ma non mai che Firenze e Milano hanno per patria l' Italia; sibbene che sono città d' Italia o che in questa si trovano (1).

(1) A proposito delle molte censure e spesso pedanti del Della Valle, che fu per altro uomo di merito non ordinario nelle lettere e di cui sono lodatissimi gli studi sulla Divina Comedia, piacemi di riferire qui le osservazioni generali del chiarissimo

6. Non senza ragione pertanto dissi che ne' Sepolcri non ogni cosa è perfetta, e che anzi ci ha parecchie mende, meritevoli di essere poste in evidenza. — Il che feci per debito di sincerità associandomi in parte al giudizio di altri, e segnatamente del critico faentino. Del quale per altro mentre accolsi quelle osservazioni che mi parvero ragionevoli, non accettai nè punto nè poco la conclusione, dove esso, per aver giudicato il lavoro del Foscolo pieno di imperfezioni, lamenta che se ne facciano tante edizioni e se ne moltiplichino gli esemplari, che andando per le mani de' giovani, questi secondo lui, avrebbero davanti a sè un cattivo modello

Sig. Giuseppe Bellucci di Cervia, del quale pure nel mio Commento riferirò qualche acuta postilla, che egli spontaneamente mi permise di togliere da un suo esemplare dell' *Esame letterario dei Sepolcri* da me già citato, nel cui margine egli le scrisse. — Si noti che il Bellucci venera altamente la memoria del Della Valle, che fu suo dotto maestro.

« Con chi mostra disconoscere il Foscolo per poeta *(come fa il Della Valle sul termine del suo* ESAME etc.), scrive il Bellucci, nè lo stima facitore di versi sciolti di mirabile struttura, e autore di stile classicissimo nel suo fondo e lavorato con magistero grande (salvo gli errori, le improprietà, le oscurità etc. che vi potessero essere, le quali non ne guastano l' essenza; come le oscurità, i lambicchi metafisici, le strane metafore, l' affettazione etc., che s' incontrano nel Petrarca, non gli tolgono di essere il dolcissimo poeta, che è presso ogni cuore gentile), con uno, dissi, che non apprezza quanto si deve il Foscolo, è inutile discorrere, mentre non ci intenderemmo, se ne parlassimo *un secolo. Non sono i difetti,* scrisse d' Alembert, *è il freddo che uccide le opere: esse muojono non tanto per quel male, che vi si trova, quanto per quel bene che vi manca.* E questo è appunto il caso del nostro Foscolo, che, per quanti difetti possa avere, ebbe, ha ed avrà sempre chi lo stimerà altissimamente. »

da imitare. Io per contrario, con altri, che hanno rara dottrina e gusto, sono d' avviso che i *Sepolcri* sieno degnissimi di essere studiati da ogni giovane colto e per la gravità dell' argomento e per la nobiltà dello scopo dall'autore propostosi, e pel calore della passione, che anima la parola e lo stile; pregi che fanno di quel componimento uno de' saggi più belli della moderna letteratura civile del nostro paese, efficacissimo perciò ad accendere ne' vergini cuori l' amore dell'arte e della patria. Che se si volessero escludere quegli scritti, che hanno imperfezioni o d' una o d' altra maniera, quale è mai quel componimento che senza tema veruna si potrebbe proporre? Anche i libri più reputati, e gli esemplari venerati da lunga tradizione quante mende e difetti non hanno! D'altra parte è da notarsi che come nella vita vale ad educarci alla virtù non solo l'esempio de' buoni, ma anche quello de' tristi, che dimostrando la deformità del male ce lo mettono in orrore e ci insegnano a fuggirlo; così nella vita letteraria non meno forse della perfezione giova qualche imperfezione; poichè il discreto lettore dal disgusto che questa gli suscita meglio sente gli allettamenti e la compiacenza di quella. Tanto è vero, come bene scriveva il Monti, che l' insipienza de' grandi intelletti è infinitamente più istruttiva che la sapienza de' piccoli!

DEI SEPOLCRI

CARME

DI UGO FOSCOLO

E

COMMENTO

A IPPOLITO PINDEMONTE (*)

V. 1-50. « Le tombe, sebbene inutili a' morti e distrutte dal tempo, giovano ai vivi, purchè virtuosi, alimentando in essi la illusione di vedersi sopravvivere nella memoria de' superstiti, come i generosi rivivono in quella de' posteri: quindi tra vivi e morti la dolce corrispondenza d'affetti. »

DEORUM. MANIUM. IURA. SANCTA. SUNTO
XII. TAB.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole

Il Poeta in questo Carme canta *utili* i sepolcri: I. perchè essi alimentano nei vivi l'illusione di veder rivivere sè stessi e gli altri nella memoria de' superstiti (v. 1-150); II. perchè nobilitano le città, che li accolgono e accendono l'animo de' forti a

(*) Il testo, salvo poche eccezioni, è secondo la edizione di Brescia, 1808 (N. Bettoni).

imprese generose (v. 151-212); III. perchè inspirando i poeti eternano la fama de' meritevoli (213-295): tutto questo ei canta allo scopo di « animare l'emulazione politica degli Italiani. » Vedi l'Estratto del Carme nel *Discorso critico,* IV, 3.

Dal v. 1 al 150, dopo l'introduzione, l'aut. svolge la prima parte del suo assunto toccando la legge di natura e tessendo la storia degli usi funebri antichi e moderni.

Deorum manium iura sancta sunto. È una delle leggi delle dodici tavole conservateci da Cicerone (De leg. II, 9), che suona: *Siano rispettati i diritti degli estinti.* Il motto è convenientissimo all'argomento solenne, in cui il Foscolo rivendica e celebra la religione delle tombe. — *Manes,* in generale sono le anime dei morti. (Cfr. v. 99).

V. 1-3. *Senso:* « A' trapassati nulla giovano invero le onoranze sepolcrali e il pianto de' superstiti. »

Il pensiero, in germe, è nel Gray (Elegia sopra un cimitero campestre):

. . . . Ah! l'animato busto
O l'urna effigïata al primo albergo
Può richiamar lo spirito fugace?
Può risvegliar la taciturna polve
Voce d'onor?

E lo ripete anche il Pindemonte ne' suoi *Sepolcri:*

. . . . Un mucchio d'ossa
Sente l'onor degli accerchianti marmi?

Si noti come il Foscolo esprima con maggiore sobrietà e più austera tristezza il concetto comune. Ma sì riguardo a questa come a tutte le altre imitazioni di lui cfr. il *Disc. crit.* IV. 6-7.

Cipresso. Il cipresso ne' riti funebri degli antichi fu preso come simbolo dell'ultimo riposo, che l'anima desidera a sè stessa e al corpo travagliato.

Urne. L'urna presso gli antichi era un vaso di terra cotta, d'alabastro, di marmo, o d'altro, nel quale si riponevano le ceneri raccolte dal rogo funebre (*urna cineraria*), e che si collocava nella camera sepolcrale; per estensione qui s'intende i sepolcri in generale.

Per me alla terra non fecondi questa
5 Bella d' erbe famiglia e d' animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future,

Confortate di pianto. Questa espressione, a torto censurata, ricorda l' *urgere sepulcrum* di Properzio, e il catulliano:

Si quidquam mutis gratum acceptumque sepulcris.

Invero il sepolcro ci fa tosto risovvenire della persona, le cui ceneri esso racchiude, e a quella, non alla insensibile pietra, noi intendiamo rivolti i nostri conforti ed onori. — « Il conforto si trasferisce tosto dal lettore all' anima dell' estinto; nè il Foscolo era sì *poco avveduto* da riferirlo a una fredd' urna. »

Così il ricordato Bellucci, nelle postille all'*Esame letterario dei Sepolcri di Ugo Foscolo del Della Valle.*

Il sonno della morte. « La morte, o la condizione di chi è morto. » A questa espressione censurata dal Della Valle, perchè il sonno non è detto *eterno,* fa riscontro in senso opposto, quella dantesca: *vigilia de' sensi* (Inf. XXVI, 114), che indica la vita. — In modo simile al Foscolo si esprime Orfeo (Argonautica v. 1109): ὕπνῳ ὑπὸ γλυκερῷ θανάτου (dal dolce *sonno della morte*).

V. 3-15. *Senso*: « Qual compenso alle gioie terrene, che all' uomo toglie la morte, sarà una tomba, la quale ne ricordi il nome? » . . . *ove,* quando (lat. ubi).

Per me. Perchè ne goda anch' io. — *Bella d'erbe famiglia.* Le meraviglie del regno vegetale e animale, che abbelliscono la terra, splendida dimora dell' uomo: meraviglie così celebrate da poeti antichi e moderni: θηρῶν πολὺ φῦλον: *L'immensa greggia delle fiere* (Orf. Inno a Venere); *genus herbarum* (Lucr. De rer nat. V, 783), *E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia* (Petr. I. Son. 42), *La vaga delle belve ampia famiglia* (Monti Bell. dell' univ.), *E le piante e le fere e l' operosa Umana prole* (Foscolo Sermone).

E quando vaghe di lusinghe innanzi — A me non danzeran l' ore future. Si accenna alle gioje lusinghiere dell' avvenire, che la speranza dipinge con lieti colori alla fantasia dell' uomo. « Quando

Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
10 Nè più nel cor mi parlerà lo spirto

sarò (dice il Bianchi nel cit. opusc. p. 16-17) per tirar le cuoja, e che svaniranno innanzi a me tutte le belle speranze, che l'uomo fonda sul tempo avvenire etc. » e poi « le ha imaginate danzanti (le ore) con mille lusinghe agli occhi suoi, perchè appunto il tempo avvenire ci si mostra alla fantasia coi mille allettamenti di belle speranze. »

Le Ore, quali divinità presso gli antichi ebbero diversi ufficii; nel Foscolo, che spesso le canta (ore e stagioni . . . . danzano belle) (Al Sole), rappresentano la serie de' momenti nel tempo e le speranze, che suscitano nell'uomo. Qui la imagine foscoliana è più poeticamente colorita che altrove, sebbene sia stata argomento di sarcasmi a' maligni (V. appendice in fine nota).

il verso E la mesta armonia. Si allude alle *Epistole e Poesie campestri* di I. Pindemonte, al quale è dedicato questo Carme.

Si noti la elegante endiadi: *il verso e la mesta armonia,* simile a quella di Virgilio

. . . Pateris libamus et auro.

La mesta armonia. Il Monti nel Prometeo (c. 11) avea detto:

. . . . Piovete influssi (o stelle)
Con la *dolce armonia* che vi governa.

E il Tirabosco (nell' Uccellagione):

La *mesta melodia* delle sue rime.

Spirto. La inclinazione, che quasi inspirazione e conforto insieme traeva il Poeta all'amore e alla poesia. — È lo *spiritus* d'Orazio (IV, C. 29) e lo *spirto* del Petrarca nella Canzone XVI (St. 5, P. I). Nel senso di *estro*, *ispirazione,* il Foscolo stesso usa questa voce nelle Grazie (II, 464):

Cantando Febo pieno d'inni un carme
Vaticinò, ch' egli *lo spirto*, e varie
Daranno a' vati l'armonia del plettro
Le sue caste sorelle.

Delle vergini Muse e dell' amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
15 Ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,

Unico spirto. Il Pindemonte avea cantato (Ep. a P. Grismondi):

. . . . i carmi, che pur sono
Di mia vita solinga *il sol conforto.*

a mia vita raminga. Ognuno sa le peregrinazioni del Foscolo, segnatamente nella sua gioventù. Nato a Zante fu condotto fanciullo a Spalato, donde venne a Venezia e quindi ripetutamente si recò nella Romagna, nella Toscana e poi nella Cisalpina e in Francia (1804-1805); ond' egli medesimo rammenta spesso la sua vita vagabonda, e in una lettera (Nistri, Pisa 1874) scrive: « l' inquietudine della mia fortuna e della mia natura fecero sempre andar vagabondo il mio povero corpo » Cfr. anche v. 226-227 del Carme.

ramingo. È voce tolta dal saltellare di *ramo in ramo* del falcone, che preso dal nido l' uccellatore voleva avvezzare alla caccia, e vale *errante.*

ristoro. Compenso. Così anche in Dante:

. . . che render puossi per *ristoro?* » (Par. V e altrove)

V. 16-17. *Senso:* « Pur troppo! la morte invola all' uomo ogni conforto; anche la speranza, che è l' ultimo! » — Fra le varie interpretazioni, che si danno di questo luogo, delle quali si disse nel *Disc. critico* (V. 3), questa mi parve da preferirsi. — Ma poichè il luogo è oscuro e nello investigarne il senso potrebbero offuscare la serenità del giudizio alcune ardite sentenze, che si trovano negli scritti del Foscolo, e la fama della sua assai dubbia religiosità, adduco qui sotto le ragioni, per le quali, dopo lunga e imparziale disamina, diedi ad essa la preferenza. Ed ecco le accennate ragioni:

I. La speranza, per comune consenso, è l' ultimo de' conforti, che abbandoni l' uomo; epperciò anche lo Smiles (Il Carat. C. VIII) la dice: il principale e *più durevole* nostro bene. Il Foscolo stesso poi nella Orazione al Bonaparte (C. VII) avea affermato essere « *la Dea speranza il solo nume fedele agli infelicissimi mortali,* » ed avea già letto nel Young (Notte X) che

. . . . l' instancabil speme
Fino alla tomba ci molesta e preme;

con la quale sentenza si afferma, sebbene in senso poco favorevole, la perseveranza onde quel sentimento accompagna l' uomo. Ciò posto il Poeta come naturale conclusione di quanto avea nei versi precedenti con bella gradazione dipinto esclama: Vero è ben, etc.; la quale espressione è per di più un richiamo alla idea già prima enunciata:

E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future.

La connessione tra i pensieri contenuti ne' versi 3-15 e quelli de' versi 16-17, così intesi, è logica ed evidente; nè tale ci parrebbe, quando si pensi un poco, se si pigli la speranza in significato di virtù teologale.

II. L' epiteto *ultima,* dato alla Dea speranza, è tolto da Teognide che dice: Ἐλπίδι (τῶν δαιμόνων) πυμάτῃ θνητῷ (Sententiae v. 1143). Ora quel Poeta, citato dal medesimo Foscolo nel Vol. I (p. 261), non potè certamente avere inteso della speranza cristiana.

III. Ci rischiara il luogo contestato un altro simile del citato Sermone foscoliano:

Quando il mio sangue inaffierà con onde
Rare e stagnanti il cor, *nè più la speme*
M' adescherà la vita a nove cure,

Ove s' accenna alla speranza terrena, che si va a poco a poco dileguando dall' animo di chi è presso a morire.

IV. Conferma da ultimo la nostra interpretazione quella data dal Della-Valle: « *La speme fugge i sepolcri.* Con ciò si vorrà dire che la speranza, la quale è sempre l' ultimo conforto, che nelle disgrazie rimane agli uomini, è dessa pur finita per loro dopo la morte. »

Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'Obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica

Alcuni osserveranno, come fa il Della Valle, essere ben noto a tutti che la speranza terrena non ha alcun allettamento pei morti, senza che il Poeta ce lo ricantasse.

Ma a ciò è facile rispondere che nè anche le altre gioie da lui prima annoverate hanno più attrattive pei morti, eppure il P. le ha ricordate. È un artificio poetico, col quale mirabilmente egli si apre la via a cantare dei Sepolcri.

Pindemonte. Ippolito Pindemonte nacque a Verona nel 1753 e vi morì nel 1828. Fu uomo di mitissimi sentimenti e poeta delicatissimo, specie per una gentile melanconia onde compenetrò tutti i suoi scritti e massime le sue poesie, fra cui una delle più soavi è la *Epistola dei Sepolcri,* con la quale rispose al Carme del Foscolo. È celebrata, e rimarrà immortale, la sua *versione della Odissea.* Vedi la Vita dettata dal suo illustre concittadino Bennassù Montanari.

V. 17-22. *Senso:* « per chi è nella tomba ogni cosa è avvolta nel silenzio e nelle tenebre; tutto anzi da una forza assiduamente attiva è trasformato con il lungo volgere del tempo, che discioglie e tramuta la compagine organica dell' uomo, i suoi monumenti e per fino le ultime forme e i rimasugli estremi della materia solida e aeriforme (*terra* e *cielo*). »

e involve tutte cose l'oblio. Il concetto è simile a quello dell'Ossian (La notte):

Sì passerem pur noi; *profondo obblio*
C' involverà . . . .;

l'*obblio* poi, secondo il Manzoni, è là

Dov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò;

e il Foscolo stesso (nel Sonetto sopra sè stesso) disse del *tempo,* che precipitava nel baratro de' secoli quattro suoi lustri:

. . . . e *oblio* freddo li fascia.

E una forza ecc. È la forza della natura inerente alla materia,

20 Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon che spento

e quasi uno spirito, che agita l'immensa mole dell'universo, e tramuta le cose da una ad un'altra vita (*di moto in moto*). Il concetto generale ci ricorda quel di Virgilio:

Spiritus intus alit totamque infusa per artus
Mens agitat molem . . .

E l'uomo e le sue tombe. La natura, col volgere del tempo, tramuta le cose continuamente, le rimescola e sforza a trasformazioni infinite. Il concetto ripetuto da altri (e altrove dal Foscolo stesso) è di Lucrezio:

. . . . Omnia migrant,
Omnia commutat natura et vertere cogit, »

e del Petrarca (Trionfo del Tempo):

. . . . il tempo trionfa i nomi e 'l mondo.

Il Tempo personificato è il Κρόνος de' Greci.

23-29. *Senso:* « Ma sebbene il tempo distrugga anche le tombe; l'uomo, antecipandone i danni *(pria del tempo)* dovrà negare a sè il bello ed utile inganno di credere, mentre è in vita, che anche morto seguirà quasi come a vivere co' suoi? Non è infatti come continuare la vita per lui, anche quando sarà sepolto, se mercè le cure funebri de' superstiti potrà vivere nella loro memoria? »

Sopprimendo l'interrogazione il senso torna più chiaro: « l'uomo vivo tuttavia, dee consolarsi al pensiero dei danni della morte e del tempo, imaginando che, morto, rivivrà nella fantasia de' suoi cari, per le onoranze fatte da essi alla sua sepoltura. » Così il Poeta da una introduzione, che sembra contraria al suo intendimento, si spiana la via a celebrare la utilità delle tombe.

Invidierà. Invidiare poeticamente usato come il latino *invidere*

25 Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,

(cfr. Orazio IV. I. nigro . . . invidet Orco) suona: negare, togliere. Così l'usarono altri de' nostri poeti e Dante (Inf. XXVI):

Se stella buona . . . .
M' ha dato il ben ch' io stesso no 'l m' *invidii.*

L' *illusïon,* qui è la finzione per la quale l' uomo s' induce a credere vivo chi è morto.

Si badi che l' uomo per tale *illusione* imagina, finchè è vivo, o di vedere rivivere sè stesso nella memoria altrui, e ciò è chiaramente spiegato dal seguente brano del Foscolo (Oraz. inaugurale Vol. II. p. 38 ed. Le Monnier): « come nell' agonia della morte consolerà (il guerriere) il pensiero di rivivere almeno nel petto de' suoi concittadini ! . . . ; od altri nella fantasia de' superstiti, come spiega lo stesso Foscolo nella lettera 360 del 28 Sett. 1813 al Giovio: « io e mio fratello, lontani da Como o vicini, avremo Benedetto per vivo sempre, e amico nostro, e consolatore e compagno e partecipe de' nostri affetti; e quando pur troppo poi ci accorgeremo che egli ci manca, e che la sola *illusione* ci ha consolati, allora noi lo sospireremo con mestissimo desiderio. »

Di qui apparisce come a torto alcuni, fra i quali il Rosmini e il Tommasèo, condannarono il Poeta quasi che avesse detta *illusione* la credenza nella immortalità dell' anima umana. —

che spento Pur lo sofferma. Malgrado che sia morto tuttavolta (*pur*) la *illusione* lo fa quasi sostare sulla soglia del mondo de' trapassati. L' idea è di Lucrezio (op. cit. II, 392):

« Et quasi jam Leti portas cunctarier ante. »

Il limitar di Dite è, in fondo, la *janua Ditis* di Virgilio.

quando Gli sarà muta l' armonia del giorno. Quando all'uomo già sotterrato le gioie della vita e le bellezze della natura non parleranno più.

L'armonia del giorno. Questa espressione, che ricorda quella d' Orfeo (Inno a Pane): ἁρμονίαν κοσμοῖο, tradotta dal Monti (A. S. Chigi): *l' armonia del mondo,* indica la vaga scena del

Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
30 Corrispondenza d'amorosi sensi,

mondo (già cantata ne' versi 3-16), che è *muta* a chi disparve dalla vita.

Se può destarla. Di questa espressione poco chiara si toccò nel *Discorso crit.* (V, 4). Io riferendo il pronome *la,* ad *illusione* del v. 24, come vuole la proprietà del dire, spiego: se l'uomo anche sotterra mercè le *cure soavi,* ossia le onoranze funebri de' superstiti, potrà rieccitare in essi la memoria di sè etc.

Il senso de' versi 23-29 ci richiama i seguenti passi:

« Milo ait gloriam esse unam, quae brevitatem vitae posteritatis gloria consolaretur, quae efficit *ut absentes adessemus, mortui viveremus* (Cic. pro Milone); » « Chiunque ha in questa vita alcun senso d'indole umana, suole contemplare con pietosa tristezza le tombe . . . . Considerando con quali *cure* vengano elle onorate sentono i vivi *ricrearsi alquanto dal mesto pensiero della morte per la grata persuasione che anche estinti non saranno vilipesi* (A. Verri. Not. Rom. II. 124-125). »

mente (Da *memini*), memoria, come spesso ne' Classici e segnatamente in Dante:

Mente, che scrivesti ciò ch'io vidi
. . . . ritrarrà la *mente,* che non erra.

V. 29-40. Il Poeta dopo aver detto che i vivi possono consolarsi con l'illusione di vedersi rivivere dopo la morte, soggiunge che essi, al modo medesimo, possono imaginare nel loro pensiero, vivi i trapassati; così quelli vivono con questi e viceversa; dal che ha luogo il commercio d'amore tra un mondo e l'altro. — In tal maniera il concetto ristretto e particolare de' versi 16-22, ne' seguenti è allargato e generalizzato. La sentenza contenuta nei versi 29-31 è il nesso fra l'idea de' precedenti e de' seguenti, e accenna al pensiero intermedio (per impeto lirico soppresso) che se i vivi possono illudersi di vivere dopo morti, eglino stessi dunque possono sempre all'istessa guisa, imaginarsi vivi i defunti, donde la corrispondenza d'amorosi sensi. Però affinchè si

Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra,
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
35 Nel suo grembo materno, ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano

effettui tale corrispondenza è d'uopo che i concittadini onorino di soavi cure e di sepoltura i morti, e che questi abbiano lasciata degna memoria di sè (v. 41 e segg.).

Celeste dote. Dono o privilegio largito dal cielo (dote, δῶσις).

umani, uomini. Questo aggettivo usato, come qui, sostantivamente, trovasi nel Pulci (Morg. Magg. XXX).

Piaceva al ciel questa Religione — Che discerne le bestie dagli *umani,* e altrove . . . Dopo il Foscolo, che l'ha ringiovanita, questa voce, nel linguaggio poetico, è divenuta quasi comune.

e spesso Per lei si vive etc. Il Pindemonte (Ep. ad A. Bertola) avea similmente cantato:

. . . . Come a voi scende il nostro
Fido sospiro, alme da noi divise,
Risale a noi per la via stessa il fido
Sospiro vostro, ed un secreto vive
D'amor commercio tra l'un mondo e l'altro. —

Se pia la terra etc. Se la patria tocca da pietà gli consenta un sepolcro (*ultimo asilo*), che preservi i suoi resti mortali contro i danni de' fenomeni atmosferici e la profanazione de' volgari. *Pia*, pietosa — e s'accenna all'affetto (*pietas*) onde la patria, qual madre, è legata a chi nacque nel suo seno e perciòle si reputa figlio.

Dante usa spesso in egual senso quell'aggettivo, e il Petrarca dice la patria « Madre benigna e *pia.* » L'*insultar dei nembi* . . . ci rammenta Manfredi (Purg. III, 130) che dice mestamente delle sue ossa:

« Or le bagna la pioggia e muove il vento. »

Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome
E di fiori odorata arbore amica
40 Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell' urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto

e serbi un sasso il nome. Perchè come avea cantato lo Hervey (Le tombe)

. . . . . senza un marmo
Che lí ricordi (i morti) nell' oblio sommersa
Fia la memoria e spento il nome . . . . . .

E di fiori odorata etc. Questo verso e il seguente, censurati come ridondanti, e per il pensiero e per la struttura destano sentimenti della più dolce melanconia.

di molli ombre. Nel ricordato Sermone lo stesso P. disse:

. . . nè *molli ombre,* nè canto
D'augei . . . .

V. 41-50. *Senso:* « Solamente chi sa di non lasciare bella ricordanza di sè, poco ha da rallegrarsi pensando alla sua sepoltura (alla morte); e quand'anche pensi a ciò che sarà di lui dopo la morte, non altro avrà innanzi agli occhi suoi che la giustizia punitrice o rimuneratrice d'Iddio; ma, se ben rifletta, il luogo dove sarà deposto il suo cadavere non desterà in alcuno sensi d'amore e di pietà. »

L'eredità d'affetti è la memoria delle opere buone.

Similmente il Young (Notte V.) avea cantato:

« Veste il delitto sol d'orrido ceffo
La morte. »

Cfr. i v. 149-150: *Non di tesori eredità* etc.

e se pur. Con la particella *pur* il Poeta vuol significare la indifferenza o la ripugnanza degli scioperati e de' tristi, che naturalmente rifuggono dalla idea della morte e perciò non vi pensano, e se mai ci pensano non veggono che l'Inferno o il Paradiso.

Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
45 O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d' Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
50 Che dal tumulo a noi manda Natura.

Fra 'l compianto de' templi Acherontei:

Nam jam saepe homines patriam carosque parentes
Prodiderunt vitare, acherusia templa petentes.

(Luc. III. 85 cit. dal Fosc.).

sotto le grandi ale. Similmente Lorenzo de' Medici (Selve d'Am. II):

« Alla cieca ombra delle sue *grandi ali;*

e lo stesso Foscolo nel cit. Sermone:

. . . a te non dava
Scampar dall' ira dei celesti sotto
Le *grandi ale* di Morte . . . »

Ove nè donna innamorata. Nelle Grazie (II, 541):

E *donne innamorate* e vagabondi spettri.

il sospiro che dal tumulo. Questo pensiero che, come si disse, è il motto dell'Ortis:

. . . . Naturae clamat ab ipso
Vox tumulo . . . .

lo trovi anche nel Gray (Elegia cit.):

Fuor degli stessi tumuli la voce
Prorompe di natura, e ognor l' innata
Vive fiamma d' amor ne' nostri avanzi.

Ed Ugo, che l'avea già tradotto, insieme col pensiero che lo precede, nell'Ortis (p. 72), comprendeva e sentiva mirabilmente l' arcana forza del linguaggio, che lega l' uomo alla natura; e pochi poeti dopo Dante, seppero, com' egli, trasfondere in altrui questo nobile sentimento.

V. 51-90. « Nulla ostante il conforto, che a' dabbene viene dalle tombe, esse ora sono vietate da una nuova legge, in forza della quale anche le spoglie del Parini sono confuse con quelle de' malfattori. »

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo

Il Young (Not. IV) lo prova troppo freddamente:

. . . . il garzon vivace, d'amor caldo
. . . . . per te fra l'urne
N'andrà sovente e tra gli ombrosi antichi
Cipressi fia che taciturno e solo
I tuoi casi rammenti e poi li pianga.

V. 51-53. *Pur*. Questa particella lega, con felice passaggio, il concetto de' versi 51 e seguenti con quello de' precedenti: « contuttochè le tombe ridestino nel cuore de' superstiti i più nobili affetti, una recente e strana legge (*nuova*) ordina che esse siano relegate in luoghi lontani dall'abitato ecc. »

nuova legge. Intorno a questa legge vedi *Disc. crit.* III, 3.

impone. Ordina. Modo ellittico, e, per la sua brevità, solenne ed efficace.

Contende. Contrasta, vieta. — Questo verbo in tale significato (anche latino) è voce poetica, che spesso si trova nel Petrarca (C. V):

« Tu vedrai Italia, e l'onorata riva,
Canzon, che agli occhi miei cela e *contende* etc. »

Si osservi che il Poeta anzichè perdersi in vane declamazioni contro la ingiustizia di questa legge, come avrebbe fatto un poeta volgare, si rivolge al Parini, e ce lo rappresenta coi più forti colori quasi redivivo: riprovando con un'imagine, che percuote l'imaginazione, la ingiustizia di quella legge. — E questo in forza della sua teorica che la poesia deve essere *rappresentatrice* e non ragionatrice (cfr. *Disc. Crit.* IV, 2).

Sacerdote, o Talía, che a te cantando
55 Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone;

V. 54-90. *Sacerdote.* I poeti sono detti sacerdoti delle muse; anche Orazio (III. I, 3) si dice *Musarum sacerdos.* Cfr. pure Ovidio (Am. III, 8): per ciò essi son *sacri,* e il Nostro dice (v. 54) *il sacro capo,* e (v. 288) il *sacro vate.*

Talia. « La mia Talia, dice il Foscolo (Let. 63), è la Talia di Virgilio (Ecl. VI, v. 2); e la *Melpomene* d'Orazio, che nè scrisse nè pensò di scrivere Tragedie. » — La ricorda anche nelle Grazie (III, 207):

« E allor feconde di Talia le carte. »

Essa, sebbene musa della Comedia, onde taluno censurò il Poeta, assai opportunamente è apostrofata a proposito della Satira del Parini; dacchè questa e la Comedia hanno stretta relazione di scopo e di forma.

a te. Per te. Dativo d' interesse, che unirai a *educò.*

Nel suo povero tetto. È notissima la povertà di G. Parini, al quale non macchiò mai la nobiltà dell' animo, nè la dignità della coscienza

« . . . d' oro o d' onor brama. »

cantando. Il Parini coltivò sempre, e con generoso ardore (*con lungo amore*) la poesia fino agli ultimi giorni della sua vita.

educò un lauro . . . e t' appendea corone. Il *lauro* e le *corone* alludono, cred' io, alla gloria che il Parini si procacciò col suo poema satirico del Giorno, e con le sue *Liriche.*

educò. Coltivò, cfr. per questo verbo la nota al v. 125. *Del lauro,* sacro ad Apollo, s' incoronava

« . . . *o Cesare o poeta* » (Dante. Par. I).

E t' appendea corone. Il Monti. (Per la festa nazionale 16 Giugno 1803):

« *T' appenderà corone.* »

L' appendere corone a' templi era rito sacro dei pagani.

E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
60 Che dagli antri abduàni e dal Ticino
Lo fan d'ozi beato e di vivande.
O bella musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,

e tu gli ornavi . . . . i canti Che 'l Lombardo etc. — « Il Giorno di G. Parini (Fosc.) » *Ornavi.* Vuol dire che la musa inspirava al poeta i pensieri comico-satirici, onde è adorno il suo Poema.

Il Lombardo Sardanapalo. Accenna ai ricchi Milanesi, a cui fruttavano opulenza e delizie le cascine delle campagne fecondate dall'Adda e dal Ticino. — Rispetto alla condizione morale dei Milanesi di quei tempi vedasi « Quadro politico di Milano di Melchiorre Gioja » e le « Lettere inedite di illustri italiani pubblicate dal Berlan (Milano, 1866), in una delle quali la celebre improvvisatrice T. Bandettini, dice di quella città: « i suoi abitatori sono veramente epicurei, segnatamente nella tavola. »

La corruzione di Sardanapalo, ultimo re degli Assirj, era passata in proverbio, onde anche Dante, da cui il Nostro tolse l'idea:

Non era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò etc. (Par. XV, 107).

il muggito de' buoi. Il modo è tolto da Virgilio (Georgica v. 470):

« Mugitusque boum . . . . »

dagli antri abduàni. Questi *antri* sembrano essere le cavità e sinuosità dell'Adda (Abdua); onde l'espressione vale: dalle rive dell'Adda, dall'Adda, come appresso è detto: *e dal Ticino;* quindi, per metonimia, dalle campagne fecondate dall'Adda e dal Ticino. *Antri* è voce prediletta al Foscolo (cfr. *Disc. crit.* II, 6).

Spirar l'ambrosia. « La fragranza a' mortali era indizio di un iddio presente » (Fosc. IX, p. 331 alla voce Ἀμβρόσιαι). Cfr.

Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
65 Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l' urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.

Omero Il. XIV, 170-174 e altrove, ed Eschilo nel Prometeo. Traduzione. — Barbéra, Ed. diam. p. 8 in nota. —

Nume. Indica non solo il Dio, ma gli attributi di esso; la deità e quasi direi l' aura divina, come qui.

Fra queste piante. « Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano » (Fosc.), dove ora sono i giardini pubblici. (Cfr. Ortis, pag. 103).

Il mio tetto materno. Per sined. vuol dire la sua casa (in Venezia), ossia la madre, che venerava, e la sua famigliuola, in seno della quale, ogni qualvolta poteva, si recava a passarvi le feste Natalizie; non l' isola di Zante, come intende alcuno. Il Poeta stesso in una lettera (698) scriveva: « Non v' è giorno, nè sera ch' io non mi ricordi delle dolcezze della mia famiglia e del *tetto materno* con amarissima tenerezza e con desiderio veemente, quanto la vigilia del Natale, che mi ricorda la cena fra' miei parenti, e le gioje fanciullesche e la contentezza di mia madre.... Quanto avrei pagato di poter volare questi pochi giorni a Venezia! » Anche nel Sonetto per la morte del fratello Giovanni avvenuta in Venezia nel 1801, avea detto:

« E sol da lungi *i miei tetti* saluto. »

Sarebbe inesplicabile ch' esso sospirasse il *tetto* di Zante, dove non c' era da un pezzo la madre e dove non aveva che possedimenti fantastici di beni materni.

sotto quel tiglio Ch' or con dimesse frondi etc. Il Poeta finge bellamente che il tiglio si dolga di non proteggere co' suoi rami la sepoltura del Parini, al quale, vivo, concedeva ombra e favoriva il riposo — Il *fremere* delle *frondi* ci fa poi sentire il

70 Forse tu fra' plebei tumuli guardi,
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Fra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,

mormorio del vento tra quelle foglie. *Calma* neologismo venutoci dallo spagnolo. Si dice bene *calma del mare* per la sua bonaccia, come è nel Parini:

. . . . Anche nel mare
Perigliosa è la calma . . . . ; »

ma non è elegante l'espressione: essere *cortese di calma,* anche pigliandosi *calma* nel significato metaf. di tranquillità d'animo.

plebei tumuli « Cimiteri suburbani a Milano » (Foscolo).

vagolando. Freq. di *vagari;* verbo a cui si riconciliò il Poeta (v. Lett. 85); onde anche nelle Grazie (I, 158-160): « *Ivi per sorte vagolando* etc. » e l'usò il Monti nella Bassvilliana (IV, 378), nel Prometeo (C. II) e nel Bardo (C. I).

il sacro capo etc. Il capo del *sacro* poeta. Cfr. n. al v. 54.

ombre. Piante, cipressi, che ombreggiano la sepoltura. (Per metonimia).

Fra le sue mura. Fu fatto rimprovero al Foscolo di aver calunniata Milano a questo proposito. Ma è da notarsi che il Nostro rampogna questa generosa città, perchè come tale non aveva onorato pubblicamente il suo grande poeta. Le memorie fatte al suo nome furono d'iniziativa privata, come ad esempio le iscrizioni di Calimero Cattaneo nel cimitero di Porta Comasina, il busto e le iscrizioni di Barnaba Oriani, e il monumento ad Erba dell'Avv. Rocco Marliani.

D'evirati cantori etc. I cantanti di teatro, ai quali anche oggidì la fortuna di un'ugola ben conformata procura onori e opulenza, negati, di solito, agli uomini egregi per ingegno e virtù. — Il Foscolo allude a questo luogo nella Lettera apologetica (Vol. V, p. 539), quando parla del Marchesi, *cantante*

75 Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelittà cagna ramingando

eunuco; ed egli stesso, certo, quando dettava queste fiere parole avea in mente la bella Ode del Parini sulla Musica:

« Aborro in sulla scena
Un canoro elefante.

allettatrice. Perchè Milano, generosissima iniziatrice di ogni opera bella ed umana, adesca con le sue splendide rimunerazioni anche gli artisti teatrali, e il teatro della *Scala* è l'arena famosa dove codesti campioni possono mietere allori.

e forse l' ossa . . . . gl' insanguina il ladro etc. Il ladro che cessò per la morte di commettere delitti. Nel luogo della Lett. apol. citato il Poeta scrive: « . . . io rinfacciava ad essi (i Milanesi) che lasciassero le ossa del loro cittadino Parini giacenti per avventura presso a' ladroni etc. . . . »

. . . . Una profana terra,
Che natura ha in orror e il cui sanguigno
Grembo di scellerati uomini è tomba,
Te pure inghiottì . . . .
. . . . umane membra
D'ogni delitto ricoperte e lorde
Toccar dovevi » (I. Pind. ad Alessandra Lubomirscki).

macerie. Rottami.

bronchi. Sterpi. (Cfr. Dante Inf. XIII, 26).

La derelitta cagna. La cagna, che trascurata dal padrone, s'aggira smarrita qua e là.

È usato il femm. perchè « il Poeta, che vuole percuotere la imaginazione ti mette il cane nella oscurità, anzi te lo trasforma in cagne, che destano idea più oscena, e fa che le si sentano urlare in mezzo alle ombre. » (Fosc. Vol. IV, p. 321).

80 Su le fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggía la Luna,
L' ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttüoso
85 Singulto i rai di che son pie le stelle

Virgilio invece (Georg.):

« Obscenique canes importunaeque volucres. »

E uscir del teschio. Ord. e intendi: odi l' ùpupa uscire (e si ode dallo scotimento delle ali) dal cranio, dentro del quale stava nascosta per evitare il raggio della luna. Questo luogo fu franteso anche da P. Heyse nella sua traduzione tedesca del Carme (V. Appendice D. 6).

L' ùpupa invero non è uccello notturno; anzi è un vago uccello, che porta sulla testa una cresta graziosa, ma va razzolando fra le immondezze sui lettamaj. L' inesattezza fu osservata al Foscolo da F. Arrivabene, e quegli ne riparlò nelle lettere 63 e 706. Però in tal senso ricordarono l' ùpupa anche il Parini (Notte):

« E ùpupe e gufi e mostri avversi al sole; »

il Carrer nel Dialogo « Il Gallo e l' ùpupa, » il Nostro ancora nelle Grazie (III, 120):

« Guata dall' ombra l' ùpupa e sen duole; »

e come uccello, che canta tristamente anche Platone nel Fedone (C. XXXV). Forse il Poeta è stato indotto ad introdurre questo uccello dal suono cupo e quasi funereo del suo nome — Lo Zaccariä invece (Il Mattino, ed. cit. p. 91) canta:

« Il mesto gufo anch' ei dal cavo tronco,
Dove s' ascose ai rai del sol, discende
Presto sull' ali, o del solingo tempio
Dal tetto antico tristamente intuona
La temuta canzon. »

accusar . . . . i rai. Il Petrarca nelle sue Rime (P. I. Canz. I, St. VI):

« Ivi *accusando* il fuggitivo raggio; »

Alle obblïate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti,
Non sorge fiore ove non sia d' umane
90 Lodi onorato e d'amoroso pianto.

V. 91-150. « La religione delle tombe è nata col patto sociale; se ne tesse la storia e insieme si tocca della inutilità dei monumenti nelle nazioni corrotte. »

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose

modo usato anche dal Leopardi (Vita solitaria):

« . . . il tuo raggio
Accusar . . . »

Ahi! su gli estinti etc. Pietosa sentenza, che chiude la stupenda digressione!

Nesso. Tanto più è biasimevole la nuova legge (v. 51) in quanto che l'uso delle sepolture è antico al pari del *patto sociale* (v. 91 e segg.).

V. 91-96. *Senso:* « Fin da quando gli uomini, prima feroci (Grazie I. 105), ordinatisi a vita sociale, mercè la istituzione della famiglia (*nozze*), delle leggi (*tribunali*) e delle religioni (*ed are*), ebbero pietoso riguardo al bene proprio e del prossimo; i superstiti provvidero, con le sepolture, di sottrarre sè stessi al contagio ed i cadaveri degli estinti alle fiere. »

Diero. — Concessero; così anche nelle Oraz. inaug. (VII): « l'alterno dominio d'ogni nazione *diè* all'Africa di popolare etc. »

umane belve. Rispetto a questa espressione vedi *Disc. crit.* V, 4. Il Poeta ripete l'espressione nell'Oraz. inaug. (c. V e X): « le *umane belve* ancor vagabonde per la grande selva della terra etc. » e nella risposta al Guillon: « Prima del patto sociale gli uomini

Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
95 I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,

vivevano nello *stato ferino,* espressione disappassionata di G. B. Vico e di tutti gli scrittori di jus naturale; » però il Vico l'ammette dopo il diluvio universale. E A. Verri (op. cit. II, p. 179) così lo dipinge: « genti le quali viveano ignude nelle caverne, senza santità ne' conjugi, senza amore di prole, armate in perpetua guerra, erranti nelle foreste, uomini d'aspetto, ma di costume *fiere.* »

esser pietose di sè etc. La sepoltura sottrae il cadavere all'aria, che scomponendone la materia e putrefacendolo diviene contagiosa *(etere maligno);* perciò i superstiti seppellendo gli estinti provvedono anche alla propria salute (*di sè stessi*).

e d'altrui. Intendasi de' morti, i cui avanzi, essendo sepolti, erano sottratti alla voracità delle fiere. « La sepoltura sottrasse i morti dalle fiere e i vivi dal contagio. » Fosc. al Guillon. Anche a' tempi cantati da Omero i caduti restavano:

. . . . ἑλώρια . . . κύνεσσιν (Il. I, 4)
Οἰωνοῖσί τε πᾶσι.

I miserandi avanzi etc. I resti mortali, che con perpetua vicenda si trasformano e *si riproducono con altra vita e sotto altre forme.* V. *Disc. crit.* II, 7. Cfr. anche i versi del Carme 19, 20 e il luogo del Serm. cit. del Foscolo:

« Restituita alle vicende eterne
Della materia . . . ., »

e il Young (not. IX):

« . . . il tutto in lei (nella natura)
Nasce, passa, ritorna e si trasforma. »

V. 97-103. *Testimonianza a' fasti* etc. Le tombe testimoniavano a' discendenti le glorie de' padri. « Se gli Achei avessero

Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
100 Su la polve degli avi il giuramento:

inalzato un sepolcro ad Ulisse, oh! quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! (Odis. XIV, 309 cit. dal Foscolo).

Ed are a' figli. Esse servivano da altari, dove sagrificavano i figli ed i nepoti.

« Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens
Aggeritur tumulo tellus: stant Manibus arae
Coeruleis moestae vittis atraque cupresso »
(Virg. III, 62 e 305),
« Ara sepulchri »
(Id. VI, 177).

« Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri. » Fosc. — E quindi nelle Grazie (I. 113):

« . . . . i sepolcri erano altari; »

e nella Oraz. inaug. (VII) « *Prime are degli immortali furono i sepolcri.* » Non credo che in questo luogo il Foscolo abbia avuto in mente la distinzione di *tombe pubbliche* e *private,* come interpreta alcuno.

quindi. Dalle tombe.

i responsi De' domestici lari. Responso, voce solenne a dinotare la risposta degli oracoli, e qui delle anime buone e propizie dei parenti defunti. « Manes animae dicuntur melioris meriti, quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si faventes essent *Lares* familiares (Apul. De Deo Socratis cit. dal Foscolo). » Cfr. anche la nota al v. 269.

e fu temuto. Intendi da chi pronunciava il giuramento sulla tomba dei suoi. « I giuramenti . . . . fanno temere la vendetta celeste contro lo spergiuro. » Foscolo. Chioma di Berenice. (Cons. V). Sappiamo poi che i pagani giuravano pe' Mani o per le ossa degli estinti (Martinetti).

Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d' anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
105 Fean pavimento ; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò ; nè le città fur meste
D' effigïati scheletri : le madri

Religïon che etc. Sacra consuetudine, cui in varie forme conservarono per lungo volgere di tempo l' amor della patria e la pietà dei congiunti : *Congiunta* è ardito e oscuro neologismo.

per lungo ordine d' anni. Modo altrove usato dal Foscolo. Nell'Oraz. inaug. (VII) : « *per lungo ordine d' usi* . . . . » nella Lett. 127 e altrove. A proposito di queste funebri cure A. Verri (op. cit. II, p. 124) scrive : « Certo niun altro uffizio è più sacro di quello, col quale tentano i sopravviventi di vincere, siccome possono, il tempo e la morte, servando con riti ed onori le spoglie dei trapassati. Quindi in ogni tempo anche le più barbare nazioni seguendo una tale ingenita pietà o con le fiamme, o coi balsami si studiarono di preservare gli spenti dagli oltraggi della distruzione e di far perpetua la ricordanza loro con qualche segno esposto alla pubblica frequenza. »

V. 104-114. . . . *i sassi sepolcrali.* Sono le tombe terragne ricordate nel Purg. di Dante (XII. 17), che soleansi fare per lo più nelle Chiese.

lezzo. Fetore.

Contaminò. Infestò.

nè le città fur meste D'effigïati scheletri. Il Poeta allude all' usanza di tempi alquanto lontani « di dipingere sulle pubbliche vie spettri e imagini cosiffatte per tener vivo ne' fedeli il pensiero della morte. Son celebri le danze de' morti, o danze macabre (U. Canello). » Un capolavoro di pittura, che s' asso-

Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
110 Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi

miglia a questo genere, è il Trionfo della Morte del Petrarca, eseguito, pare, da Andrea Orgagna, che si trova nel cimitero antico di Pisa.

le madri etc. La vista di questi o simiglianti quadri dipinti lungo le vie alle madri era cagione (od è fantasia del Poeta) di strani e spaventevoli sogni. — L'Autore avea in mente quel di Dante (Inf. XXIII):

« Come la madre, che al romore è desta
E prende il figlio e non s'arresta etc. »

Un luogo simile è in Apollonio Rodio (Argon. IV, trad. Bellotti):

Si svegliar spaurite le novelle
Madri, e affannose stesero le mani
Sui pargoletti, che al lor sen raccolti
Dormieno, e scossi al fiero suon trabalzano;

E in Ovidio:

« Territa voce sui nutrix accurrit alumni. »

tendono Nude le braccia. Ricorda le forme latine: *Nudus brachia* (Tac. De Mor. Ger.) *laevia protendens brachia* (Catullo Chioma di Ber. 10); *brachia tendens* (id).

su l'amato capo Del lor caro lattante. Il Brambilla nelle note alla sua versione latina di questo Carme osserva la ridondanza di *amato* e *caro.*

Il gemer lungo etc. Il gemito delle anime de' morti, cui sembra di udire nelle loro notturne visioni alle madri e col quale si credeva dal volgo che quelle chiedessero i suffragi della Chiesa agli immemori eredi.

la venal prece. Ordina questo duro costrutto così: chiedente la prece venale (*venalis,* vendereccia) dai ministri della chiesa.

Dal santuario. Ma cipressi e cedri
115 Di puri effluvj i zefiri impregnando
Perenne verde protendean su l' urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.

— L' idea, onde il Poeta sferza forse l' abuso di taluni uomini di chiesa, è tolta da Persio (Sat. II, 3): *tu prece poscis emaci?*

A questo squarcio (V. 104-114) di poesia per eccellenza rappresentatrice (icastica), in cui si biasimano gli usi funebri cristiani, il Poeta ne contrappone un altro, parimenti splendido per arte, in cui si celebrano le usanze pagane. — A proposito però della predilezione del Foscolo per i riti pagani rechiamo l'avviso del Tipaldo, che scrive: « I riti cristiani sarebbero di gran lunga superiori a quelli dei Greci, ove se ne togliessero gli abusi che la corruzione e il cattivo gusto delle età di mezzo vi hanno introdotto. — Anche il Lessing in un suo Trattato delle imagini della morte viene provando che gli antichi non hanno mai rappresentata la morte sotto forme spaventevoli, e segnatamente sotto quella d' uno scheletro. Ma egli attribuisce tale idea di cattivo gusto ad una falsa interpretazione della religione cristiana. Infatti, egli dice, questa religione c' insegna essere dolce la morte del giusto. Le sacre pagine ci parlano di un angelo della morte. Quale è l'artista, che non amasse meglio dipingere un angelo che uno scheletro? »

V. 114-129. *Ma cipressi e cedri.* Notisi il passaggio stupendo. *i zefiri impregnando.* (Dante Purg. XXIV)

« L'aura di maggio movesi ed olezza
Tutta impregnata dall' erba e dai fiori. »

preziosi Vasi etc. « I vasi lacrimatoj, le lampade sepolcrali e i riti funebri degli antichi. » (Foscolo). Il Canello giustamente rettifica un errore de' tempi del Foscolo più che di lui. *I vasi preziosi*, a cui accenna il Poeta servivano a contenere unguenti e profumi, e per una certa pietà si deponevano nella sepoltura di

Rapian gli amici una favilla al Sole
120 A illuminar la sotterranea notte
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il Sole ; e tutti l' ultimo sospiro

chi li possedeva, come altri oggetti, in vita a lui cari. Però il concetto, che si racchiude in questo errore archeologico non imputabile al Foscolo, quanto è affettuoso e poetico?

Rapian gli amici etc. Questo concetto è dichiarato dal Torti (Epist. sui Sepolcri):

« . . . . una scintilla
Io stesso . . . . ne torrò, che possa
Laggiù, dove l'amato capo dorme,
Parte recar della diurna lampa. »

Bene poi il Poeta disse *rapìan,* ad indicare la ripugnanza della luce del sole a star sotterra.

sotterranea notte. Le tenebre del sepolcro.

Perchè gli occhi dell'uom etc. Naturale e commovente pensiero! La luce è elemento di vita, e, oltre ad ogni altro, caro all' uomo; onde e poeti e scrittori d'ogni fatta ne parlano con estrema dolcezza. — Teognide (Sentenza, V. 569) dice:

. . . . λείψω δ'ἐρατὸν φάος ἠελίοιο

e il Young (Notte XI);

. . . . Oh! Dio! s'estingue
A questi lumi il giorno;

e A. Verri (op. cit. II, p. 152): « l'aperta luce del cielo più d'ogni altra desiderabile e gioconda. » Il Foscolo stesso nell'Ajace (At. V) fa dire a lui:

« . . . . Ben sento
Freddo un orror nel perdere la luce
Del giorno . . . . : »

e poco dopo:

« O glorioso, eterno lume, o Sole!
Sovra il sepolcro mio versa i tuoi raggi. »

Bellissimo è anche nell' Ajace di Sofocle (v. 845-65. Bellotti)

Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
125 Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla; e chi sedea

l'addio che l'eroe morente rivolge al sole. Dell'aspirazione alla luce nel morente Virgilio (En. IV):

oculisque errantibus alto
Quaesivit coelo lucem ingemuitque reperta.

E il Tasso (Gerus. lib. C. III):

« Gli aprì tre volte (i lumi) e i dolci rai del sole
Cercò fruire. —

Il Göthe moriva chiedendo « più luce: » e il Leopardi dicendo all'*angelica* sorella di A. Ranieri, Paolina: « aprimi quella finestra.... fammi veder la luce. »

acque lustrali. Le acque purificatrici, che i pagani usavano nei sacrificii e nelle espiazioni. Il Poeta poi le canta anche educatrici di fiori sulle sepolture.

educavano. Faceano sorgere, alimentavano. Verbo elegantemente usato alla foggia latina:

« . . . quodcumque mihi pomum novus educat annus »
(Tib. I. El. 1.);

ed altri esempi opportunamente ricordati dal Graziani nel suo bel lavoro « I Sepolcri, versione latina con commento » Faenza 1879. — Si badi che qui *educare* non vale *coltivare,* come si notò al v. 55.

sedea. « Era rito dei supplicanti e de' dolenti di sedere presso le are ed i sepolcri. »

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo
Et mea cum muto fata querar cinere.
(Tib. lib. II, eleg. VIII) Fosc.

Il *sedea* dovrebbe indicare la posa e l'atteggiamento solenne dei supplicanti ne' funebri riti, come il greco ἕζομαι, che è verbo solenne in Omero e mal può volgersi in italiano (cfr. Fosc. II, pag. 213).

A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.
130 Pietosa insania che fa cari gli orti

A libar latte. Libare (dal greco λείβειν) è versare a goccia a goccia.

A questo rito allude anche Virgilio (En. III, 66), quando parla della sepoltura data a Polidoro:

« Inferimus tepido spumantia cymbia lacte. »

Onde di nuovo il Foscolo nelle Grazie (In. 1):

. . . . . fu quindi
Religïone di *libar col latte*
Cinto di bianche rose e cantar gl' inni
Sotto i cipressi.

una fragranza etc. « Memoria Josiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii (Ecclesiastico. C. 49, 1).

E in un' urna sepolcrale:

Ἐν μύροις
ὦ τέκνον
ἡ ψυχή

« Negli unguenti, o figliuol, l'anima tua. »

Da queste note del Foscolo stesso pare che per quella *fragranza* debbasi intendere il grato odore degli unguenti, onde gli antichi curavano i cadaveri degli estinti; mentre dal contesto dei versi e dalla ragionevolezza della cosa sembrerebbe meglio interpretarsi per l'effluvio de' cipressi, de' cedri, degli amaranti e delle viole. — Dell' uso degli unguenti presso gli antichi cfr. Fosc. Chioma di Ber. v. 91-93 (note) e Consid. XIII, ib. — Osservo però rispetto al versetto dell' Ecclesiastico, addotto dal Foscolo, che esso vuolsi interpretare metaforicamente: La memoria del buon re Josia spirerà l'odore delle sue virtù.

Veggasi la Bibbia del Martini al luogo citato.

Elisi. Il Paradiso de' Pagani.

V. 130-150. *Nesso:* « Quello stesso pio errore, che faceva

De' suburbani avelli alle britanne
Vergini dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al prode

credere agli antichi, sedenti pressso i sepolcri, di respirare l'aura degli elisi, fa cari alle giovani inglesi i giardini suburbani, ove sono le tombe de' loro cari e delle loro madri. »

Pietosa insania. Illusione suscitata dall'amore filiale (*pietas*).

insania in questo senso è usata anche da' latini (cfr. Orazio, Odi. Lib. III, XI, 4):

. . . . . num me ludit amabilis
Insania?

Il Poeta poi « dice *insania* (postilla il Bellucci in risposta al Della Valle, uomo dotto e valente Fisico), perchè un lirico ardente non può scrivere, e molto meno pensare come un fisico pedante. »

gli orti De' suburbani avelli. Orti (hortus): giardini. I cimiteri quasi trasformati in giardini. « Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i Campi-santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione, e vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre. » Foscolo.

ove clementi Pregaro i Genii del ritorno ecc. Perifrasi ad indicare: in Inghilterra. « In quel paese, nel quale si pregarono *i Genii affinchè fossero clementi del ritorno al Prode,* ossia concedessero il ritorno a Nelson. » *Genii* (Δαίμονες) divinità tutelari (animae melioris meriti, quae in corpore nostro Genii dicuntur. Cfr. v. 99). Alcuni fanno dei *Genii del ritorno* una divinità particolare, ignota però agli antichi. A me pare che il gen. sia retto dall'agg. *clementi,* come più sopra spiegai.

È modo simile ad altri del Foscolo: *aspra di guai, bella d'erbe, lieta dell'aer tuo* etc.

E così nelle rispettive loro traduzioni intesero F. Hilscher, il Vaglica ed altri.

al prode. « L'ammiraglio Nelson prese in Egitto l'*Oriente,* va-

135 Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
140 E inaugurate immagini dell'Orco

scello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro e del troncone si preparò la bara e la portava sempre con sè. » Foscolo.

La flotta, che aveva condotto l'armata francese a conquistare l'Egitto col Buonaparte, non potendo entrare nel porto d'Alessandria, erasi ancorata e quasi arenata nella rada di Abuckir, dove Nelson (1798) l'attaccò e la distrusse.

la trïonfata nave. La presa nave (l'Oriente). Trionfare, (al modo latino, è usato anche dal Monti) (Bardo. C. IV): « l'insubre *paese trionfato;* » e dal Fosc. (nell'Oraz. inaug. C. VII): « di quanti trionfarono o trionferanno, l'Egitto. »

Si osservi quanto bellamente il Poeta, toccando delle consuetudini funebri degli operosi Inglesi, si apra la via a proclamare la inutilità dei monumenti nelle nazioni corrotte e invilite nell'ozio, per entrare poi nella seconda parte del suo assunto.

Del maggior pino. Dell'albero maestro.

furor d' inclite geste. Ardore di nobili fatti. *Furore* nel senso di desiderio veemente è spesso usato dal Nostro in poesia e in prosa. « *Furor* di gloria (Son.); questo tuo *furore* di gloria etc. » (Ortis, pag. 105).

ministri al vivere civile. A. Verri (I, p. 206): « delizioso invito *al vivere civile.* » *Ministri* non è detto elegantemente.

L'opulenza e il tremore. Da una parte il dispotismo de' ricchi e potenti, dall'altra la pusillanimità.

tremore. Nell'Oraz. a Buonaparte (II): « *tremore* de' contemporanei; » e nell'Ortis (p. 106): « per pochi anni di possanza e di *tremore.* »

inutil pompa E inaugurate immagini dell'Orco. Apposizione al

Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,

soggetto del v. 141. — I cippi e i monumenti sono pompa inutile e malaugurati simboli della morte. *Inaugurate*, vocabolo, dopo il Foscolo, usato nello stesso senso dal Borghi (Il Colera-Morbo): « inaugurate stille Gronderà dalla fronte; » e dal Barbieri (Inver.):

« Strillano upúpe inaugurate . . . . »

Orco. Il regno della morte, e la morte stessa, come in questo luogo.

cippi. Il cippo è mezza colonna senza capitello, che serve talora a ricordare un defunto.

Già il dotto etc. Flagella con amara satira i tre collegi elettorali istituiti al tempo della repubblica italiana. *Il vulgo dotto,* era il collegio composto di duecento tra dotti, letterati ed ecclesiastici (a Bologna); *il ricco,* quello composto di duecento negozianti (a Brescia); *il patrizio,* l'altro composto di trecento possidenti (a Milano). — Il Poeta li dice ironicamente *decoro e mente al bello Italo regno;* perchè la costituzione data da Napoleone ne' famosi comizj di Lione (1802), la quale fondavasi su questi tre collegi, non fu che ricevuta da' nostri, i quali bassamente lasciandosi porre in bocca la confessione della loro inettitudine, dichiararono che non conoscevano italiano degno d'esserne presidente se non Napoleone Buonaparte. Questa costituzione repubblicana poi, anche allorchè quegli trasformò la repubblica italiana nel regno d'Italia (*il bello Italo regno*), d'un tratto si trovò monarchia e fu base del nuovo regno (cfr. Cantù. Stor. univ. Tom. XII).

Nei frammenti di poesie originali il Poeta dice:

« . . . . aprite a me nobile a me ricco
A me bello, a me dotto e sapiente . . . . »

vulgo. Voce bene usata e collocata, a far sentire la decadenza degli uomini, che doveano essere il sostegno del Regno d'Italia.

Nelle adulate reggie ha sepoltura
145 Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo

È affine ad ὄχλος (Fολχος, volgus, vulgus), e addita la parte del popolo più ignobile; qui il latinismo sferza quei cittadini, che non nati bassamente si tengono qualche cosa, mentre si resero ignobili per dappocaggine e viltà. Nell'Ortis avea detto: « *volgo di nobili, volgo di letterati* . . . . e tutti sciocchi; » e nelle Grazie (I. 299):

« . . . . de' poeti *il vulgo.* »

Nelle adulate reggie etc. « Vuol dire che i tre collegi erano morti fino dal loro nascimento. » (Carrer).

« I monumenti marmorei sono inutil pompa a quelli, che non hanno vita interiore, e che ancor vivi sono già uomini morti e seppelliti. » (De Sanctis. U. Foscolo).

reggie. Il palazzo regale o la Corte del Principe, dove que' cittadini pusillanimi adulavano e dove imputridivano prima di morire.

adulate perchè sia alle corti principesche, come ne' palagi de' ricchi (se così intendonsi le qui nominate Reggie come vedrai più sotto), non c'è mai penuria di lodatori mercenarii.

Taluno in questi versi (142-45) vede flagellati in genere i letterati ciarlatani, i ricchi e i nobili ignoranti e i vili, che, adulati dagli inferiori e insieme adulatori de' potenti, traducendo la vita *veluti pecora* sono sepolti ancor vivi nelle loro splendide dimore *(reggie)*; « ...sciaurati che mai non fur vivi, » de' quali Sallustio (Cat. II) dice: « eorum ego vitam mortemque juxta aestumo. — Però l'una e l'altra interpretazione, in sostanza, sono identiche.

Stemma. È lo scudo o l'arme gentilizia (da στέφω, corono).

A noi. A me, (cioè agli uomini magnanimi e indipendenti) la morte conceda il riposo negato dalla fortuna, allorchè questa avrà cessato finalmente le sue persecuzioni; e gli amici raccolgano eredità non di tesori, ma di nobili esempi d'alto sentire e di liberi canti (l'eredità accennata al v. 41).

L'idea del vulgo de' dotti, de' ricchi e de' patrizi, sorrisi dalla

Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
150 Sensi e di liberal carme l'esempio.

V. 151-212. « Le tombe de' grandi infiammano a magnanime imprese e nobilitano le città, che le ricettano. Firenze s'onora de' monumenti di Santa Croce, e questi accendono all'amor della patria, come i sepolcri di Maratona nutriano ne' Greci l'abborrimento a' barbari. »

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella

sorte, sebbene pusillanimi e scioperati, suggerisce al poeta operoso e povero il mesto augurio a sè e a' generosi di una postuma pace. Una simile forma vedila in Sallustio (De bello iug. C. 85): « Ament, potent.... sudorem, pulverem et alia talia relinquant nobis. »

Ove.... la fortuna cessi. Altrove il Poeta: « da quella fortuna.... di cui non posso lagnarmi, perchè io mi sono procacciato e mi vo' procacciando le sue *vendette.* »

liberal. È nel senso moderno: non servile, indipendente (come il lat. *liber*). Brambilla (Vers. de' Sepolcri, note). Anche il Machiavelli (Op. Fir. Passigli, p. 855) usa questo vocabolo in simile significato: «.... i tempi saranno più *liberali* e men sospettosi. »

Dal v. 151 al 212 il Poeta svolge la seconda parte del suo assunto dimostrando utili i sepolcri perchè nobilitano le città, che li accolgono e accendono gli animi de' forti a imprese generose.

Il nesso, che lega questa seconda parte alla prima (v. in princ.) sta nella relazione, che intercede fra l'idea della inuti-

E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento

lità delle tombe in un paese fiacco, e quella contenuta ne' v. 151-154, degli eccitamenti, cioè, che esse porgono nelle nazioni operose, ove i cittadini hanno *forte animo*: nesso naturale e lirico insieme.

Dal v. 154 al 185 si prova con l'esempio de' monumenti di Santa Croce come le tombe onorìno le città, che le erigono agli uomini illustri; e dal v. 186 al 212, come esse inspirino a nobili opere. — Il processo logico quanto accortamente è adombrato dai lirici voli!

V. 151-154. *egregie.* Nel significato latino e antico nostrale di *eletto, singolare, eccellente,* nel quale Dante disse *egregî* i Romani (Par. VI). Oggidì l'abuso anche a questa, come a molte altre voci, ha scemato d'assai il valore del significato primitivo.

il forte animo. Si oppone al concetto de' versi 137 e segg.: *Ma ove dorme il furor d'inclite geste.* — Solo dove è rigoglio di vita e ardore di magnanime imprese la voce, che esce dalle tombe, è ascoltata.

santa. In senso latino (*sancio*): inviolabile, augusta. Anche il Maffei nella sua traduzione del Childe Harold del Byron (IV):

V' hanno ossa in Santa Croce
Che più *santa* la fanno. »

al peregrin. Al forestiero e al visitatore.

Il concetto di questi versi ci richiama Sallustio (De bello jug. IV): « Saepe audivi... praeclaros viros solitos ita dicere, cum majorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animum ad virtutem accendi. Scilicet non ceram illam, neque figuram tantam vim in se habere; *sed memoriam rerum gestarum eam famam egregiis viris in pectore crescere, neque prius sedari, quam virtus eorum famam atque gloriam adaequaverit;* » ed A. Verri (Op. cit. I, p. 109): « Stavano que' monumenti nelle case, ne' fori, negli atrii, ne' mausolei, grate insegne della virtù loro (de' grandi Romani), e *stimolo* perpetuo alla nostra.... Dove non si serbano con lagrime ed onore le imagini degli uomini grandi con-

155 Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che, temprando lo scettro a' regnatori
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
160 Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi

viene che le virtù non rechino diletto al cuore, nè maraviglia alla mente. »

V. 154-165. *il monumento Vidi* etc. « Mausolei di N. Machiavelli, di Michelangelo architetto del Vaticano; di Galileo, precursore del Newton; e d'altri grandi, nella Chiesa di Santa Croce in Firenze. » Fosc.

temprando lo scettro etc. Il Machiavelli dando ai regnanti ammaestramenti politici, a conservarsi e ingrandire lo stato, rivelò al popolo la crudeltà dei loro atti e quindi la cagione delle lagrime de' sudditi. Il Poeta allude segnatamente al libro del Principe, del quale parla, massime al C. IV del *Commentario critico de'* suoi *frammenti Della patria della Vita* etc. *del Machiavelli.* — Intorno ai difetti di stile de' versi 156-158, v. *Disc. crit.* V, 4. — Sembra che il Foscolo avesse in mente i versi del Manzoni (In morte di C. Imbonati):

. . . . . L'aureo manto lacerato ai grandi,
Mostrò le piaghe e vendicò gli umili.

E l'arca di colui. Il mausoleo di Michelangelo Bonarroti (1474-1564) che ideò la magnifica cupola della Chiesa di S. Pietro, cui il Poeta, temperando con l'epiteto *nuovo* la parola pagana, disse *nuovo olimpo.* Per la sua magnificenza, e' dice quel tempio un altro paradiso, come anche Dante (Purg. XXIV, 15) avea chiamato « *alto olimpo* » il paradiso cristiano.

e di chi vide etc. Di G. Galilei (1564-1642), che scoperse sotto la volta del cielo (*etereo padiglione*), i satelliti di Giove (pianeti medicei), e confortò di nuovi argomenti l'opinione del Copernico

Più mondi, e il Sole irradïarli immoto,
Onde all'Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento;
165 Te beata, gridai, per le felici

intorno al sistema solare, segnatamente nel Trattato dei Massimi Sistemi.

Lo Zaccariä (Op. cit. p. 131):

« Copernico . . . . l' immenso giro
E le prescritte vie negò del sole,
E lui nel mezzo al ciel pendulo, *immoto*
Librò di nuovo. »

Ivi si tocca pure del Galilei e del Newton. Cfr. il Mascheroni (Invito a Lesbia Cid. v. 250 e segg.) ove è menzione anche del Galilei. Il Foscolo stesso nel Sermone cit. canta ancora:

« Sempre l' alterna vita alle mortali
Cose dispensi, o Sole, e regni *immoto*. »

Onde all'Anglo etc. Il Poeta « vuol dire che il Newton, preceduto ed aiutato dalle dottrine del Galilei portò un grande accrescimento (*tanta ala vi stese*) alla meccanica celeste con la scoperta e con le leggi dell'attrazione universale, e conobbe una gran parte del sistema solare. » Della Valle.

Si osservi che il Newton non dedusse il principio dell'attrazione universale dalla dottrina del Galilei sulla immobilità del sole; ma bensì dalla sua scoperta dell'attrazione centrale. Onde il Foscolo collegò due fatti erroneamente.

primo. Primo fu veramente il Galilei, inducendole dalle oscillazioni del pendolo, a scoprire le leggi dell'attrazione terrestre. (Cfr. n. prec.). L'avere il Poeta accennato a questa particolarità, che mette in evidenza il decoro nazionale, rivela il suo amor patrio, e ciò gli fa grande onore.

V. 166-179. *Te beata, gridai,* etc. *Gridai* è detto con molta passione, come da Dante nell' Inferno (C. XVI, 76):

« . . . . *gridai* con la faccia levata. »

Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'äer tuo veste la Luna

per le felici Aure. Per le imitazioni Cfr. *Disc. crit.* II, 7. Il Parini (La salubrità dell'aria) aveva prima cantato:

. . . . . quest'etere vivace
Che gli egri spirti accende etc.;

e il Foscolo poi nelle Grazie (I, 65):

« . . . . . rosea salute
Spirano l'aure . . . . . »

lavacri. Il lavacro (λοετρόν) è propriamente il bagno, o l'acqua per il bagno. Nel senso di fiume, o ruscello, od acque in generale, che discendono da' colli, come è usato qui, è un neologismo di significazione molto indeterminata.

Altrove il Poeta l'usò sempre in senso proprio; nelle Grazie (I, 224):

« . . . . . d'Augia il pelaghetto
Era *lavacro* al bel corpo di Leda; »

e nell'Inno III (v. 221):

« . . . . . alle fresche onde eliconie
Gode i puri *lavacri* . . . . . »

Nel senso di acque correnti con maggior proprietà e chiarezza le disse (Graz. II, 124):

« linfe di Fiesole. »

Meglio cantò l'antico maestro Alighieri (Inf. XXX):

« Li ruscelletti, che da' verdi colli
Del casentin discendon giuso in Arno. »

Lieta dell'äer tuo. Lo Zaccariä (p. 82):

« *Lieto dell'orme tue* . . . . . »

veste. Verbo spesso usato metaforicamente, massime da' poeti; da Virgilio (En. VI):

. . . . . lumine *vestit*
Purpureo . . . . ;

Di luce limpidissima i tuoi colli
170 Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco,
175 E tu i cari parenti e l' idïoma

da Dante (Inf. I):

« . . . . . vidi le sue spalle
Vestite già da' raggi del pianeta etc.; »

e dallo stesso Foscolo nelle Grazie (I, 260):

. . . . . Aspledone,
Città, che l' aureo sol *veste di luce.*

i tuoi colli Per vendemmia festanti. Similmente nelle Grazie (I, 62) il Poeta canta:

. . . . . liberali
I colli di Lieo.

Entrambi i concetti rammentano quel di Virgilio (Georg. II, 522):

« Mitis in apricis coquitur vindemia saxis. »

Si notino i versi 165-172, che fra i mirabili di questo Carme sono mirabilissimi per l' arte gentile e, quasi direi voluttuosa, con la quale sono ritratte le meraviglie di natura, onde è bella Firenze, che il Poeta celebra anche nelle Grazie (II, 23):

« Or cento colli, onde Appennin corona
D' ulivi e d' antri e di marmoree ville
L' elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serti e amabile idïoma. »

E tu prima, Firenze. « È parere di moltistorici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell' esilio di Dante. » Foscolo.

allegrò l' ira. L' ira di Dante era lo sdegno generoso contro il vizio, la viltà e la corruzione; e poichè egli la sfogò nelle

Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:

sue Cantiche immortali, il Foscolo dice che esse *(il carme)* gliela addolcirono, memore di questa fiera terzina (Purg. XX, 95):

« O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto? »

al Ghibellin fuggiasco. Accenna all' esilio di Dante cui nel Sonetto a Firenze avea detto il « *fero Vate.* »

E tu i cari parenti. « Il Petrarca nacque nell' esilio da genitori *(parenti)* fiorentini. » Fosc.

e l' idïoma. La lingua usata nelle sue rime, che, tolti pochi arcaismi, è più dolce del toscano de' nostri giorni.

Calliope. È propriamente la musa del canto epico, qui liberamente ricordata come poc' anzi *Talïa.* Forse il Poeta volle alludere alla dolcezza dell' idioma del Cantore di Valchiusa (cfr. n. prec.), poichè etimologicamente quel nome suona la musa *dalla bella voce,* ed Esiodo la canta come *la più prestante delle muse tutte.* Per l' imitazione del Pagnini cfr. *Disc. crit.* II, 6.

Che Amore in Grecia nudo. Il Petrarca fu il primo tra' nostri, che elevò l' amore a sentimento ideale (amor platonico): laddove tra i greci e latini era tutto sensuale.

Rendea nel grembo a Venere Celeste. « Gli antichi distinguevano due Veneri: una terrestre e sensuale, l' altra *celeste* e spirituale; ed avevano riti e sacerdoti diversi. » Fosc.

Di esse parlò il Poeta anche nella Chioma di Berenice (Cons. X), e diffusamente nel Saggio sul Petrarca (Vol. X). Così poi nelle Grazie (II, 640) ritocca del Petrarca:

« . . . . . Appresso il mirto
Fiorian le rose, che le Grazie ogn' anno
Ne' colli euganei van cogliendo, e un serto
Molle di pianto, il dì sesto d'Aprile,
Ne recano alla Madre. »

180 Ma più beata che in un tempio accolte
Serbi l' Itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi, e l' alterna

Il verso poi è inspirato da quello, altrove citato, di Catullo :

« Et Veneris casto conlocat in gremio. »

La imitazione è felicissima ; dacchè il Foscolo assegnò al Petrarca l' ufficio di avere recato nel grembo di Venere celeste l'amore purificato (d' averlo purificato) ; mentre Catullo finge che il cavallo alato rechi nel pianeta di Venere la capigliatura di Berenice.

V. 180-185. Il Poeta dal verso 154 fin qui ha svolta la seconda parte della tesi, posta ne' v. 151-153, accennando i monumenti di Santa Croce, le bellezze naturali che circondano Firenze e celebrandola culla delle arti e delle scienze in Italia. — Quindi conclude ne' v. 180-185 affermando che la sua gloria maggiore sono, come canta il Torti :

« Le serbate reliquie e i marmi augusti »

i quali si vedono in Santa Croce : onde esclama :

Ma più beata etc.

in un tempio accolte. Cioè nella Chiesa di Santa Croce (cfr. n. al v. 154), ove, dal 24 Giugno 1871, riposano anche le ceneri del Foscolo. Ma quegli che visitando questa Chiesa cerca il monumento di chi cantò sì splendidamente que' mausolei (*l' Itale glorie*), resta amaramente deluso quando vede che una breve e angusta pietra terragna ne segna appena il nome.

Da che le mal vietate Alpi, etc. Il Poeta vuol dire che gli eserciti stranieri (segnatamente i Francesi), valicate le Alpi, *malvietate,* perchè *fronteggiano vanamente, pur troppo l' Italia* (Fosc. V. X, p. 418), per l'*alterno moto della forza* (Oraz. inaug. VI) e per quella legge onde *s'alterna il dominio d' ogni nazione sul mondo* (ib. VII), invasero l' Italia e manomisero ogni più sacra memoria. — Sulle improprietà di questo luogo v. *Disc. crit.* V, 5.

Più propriamente il Foscolo nell'Oraz. a Buonaparte avea detto :

Onnipotenza delle umane sorti,
Armi e sostanze t' invadeano, ed are
185 E patria e, tranne la memoria, tutto.
Chè ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,

« La riverenza del nome latino.... più delle Alpi e dei mari sarà *schermo* immortale all' audacia nemica. »

Storicamente s' allude non tanto alle invasioni straniere in generale, quanto de' Francesi, che da Firenze, da Venezia, da Roma e donde poterono trasportarono i capo-lavori dell' arte nostra a Parigi. Cfr. C. Cantù, Storia degli Italiani Vol. VI. p. 327-332. Anche il Pindemonte (Ep. a Sc. Maffei) lamenta questo vandalismo:

« Le colorate tele? Or le conquista
L' oro britanno *ed or la franca spada.* »

l' alterna Onnipotenza etc. Si allude al ciclo storico del Vico, onde le nazioni per fatal vicenda passano dalla prosperità alla decadenza. Spesso, come più sopra fu notato, lo ricorda il Foscolo. Il Young nel Giudizio finale rammenta

« L' alterno varïar de' regni. »

Armi e sostanze etc. « *Nè patria, nè sostanze... nè altari difendevano* (Fosc. Or. a Buonaparte, V).

V. 186-212. *Chè ove speme* etc. Somma ventura è per la patria che Firenze in mezzo alle depredazioni straniere abbia serbate le reliquie de' suoi grandi; perocchè se agli uomini forti (*animosi intelletti*) e all' Italia sorriderà la speranza di un glorioso avvenire, su que' mausolei essi verranno a trarre lieti pronostici e, come l'Alfieri, ad inspirarsi.

Così, dopo aver celebrato l' onore delle città, che coltivano la memoria de' generosi, il Poeta con felice e logico volo passa a svolgere l'altra parte della sua tesi (V. 151-154) cantando la ispirazione, che viene da' monumenti: « *A egregie cose il forte animo accendono* etc. »

Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
190 Irato a' patrii Numi, errava muto

E a questi marmi etc. Prova l'assunto con l'esempio dell'Alfieri, che disperando di tutto e di tutti, si riduceva a confortarsi in Santa Croce.

Il quadro, onde il Poeta ci presenta l'Alfieri, è tanto mirabile che nè la scultura, nè la pittura potrebbero presumere di pure adombrarlo!

Dell'Alfieri il Nostro spesso parlò: nell'Ortis (cfr. *Disc. crit.* I, 4 e II, 7), nella Lett. Apolog. p. 539 e lungamente nel Volume XI, p. 236. — Ma qui ne lo ritrasse così che « niuno più passionatamente e con più verità. » (Lett. al Niccolini).

Irato a' patrii Numi. Sdegnato contro i destini d'Italia, o meglio la Provvidenza. I *patrii Numi* ricordano in qualche modo i πατρῷοι θεοί de' Greci (Om. Il. IV), i *Dii patrii indigetes* de' Romani (Virg. Georg. I, 498); e sarebbero, alla foggia pagana, le divinità tutelari d'Italia, contro le quali il Poeta dipinge corrucciato l'Alfieri, perchè non faceano prosperare le sorti della patria afflitta dalle invasioni straniere, e specie dei francesi, di cui l'Astigiano era accanito avversario (cfr. Vita scritta da esso e il Misogallo). — In questo senso ricorrono anche nelle Grazie (II, 471):

« . . . . . daranno
. . . . . i *patrii numi* eterno
Poscia l'alloro. »

Altri intendono che con quella espressione si alluda al Piemonte; nel qual caso sarebbe rimpicciolita la figura dell'Alfieri.

Un quadro simile, sebbene assai meno perfetto, è in Omero (C. VI), citato anche dal Carrer:

« . . . . . Bellerofonte
. . . . . per l'Alea campagna errava muto,
Le umane orme abborria, l'umana voce
E del suo cuore ei si pascea deserto. »

Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
195 Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella

E nel Petrarca (Sonetto):

« Solo e pensoso i più deserti campi etc.

nullo Vivente aspetto. L'aspetto di niun vivente (uomo). — Così, grammaticalmente, vuolsi interpretare questo luogo; però dal contesto sembrerebbe doversi allargare il senso: « e poichè l'aspetto di nessun essere vivente poteva temperargli le angoscie (*cure*) dell'animo etc. »

Il pallor... e la speranza. Il pallore era l'effetto delle condizioni morali dell'animo dello sdegnoso Astigiano; e *la speranza* l'effetto di un vago presentimento della futura grandezza d'Italia, a promuovere la quale que' monumenti avrebbero inspirati i generosi italiani.

La forma ci ricorda quel di Virgilio:

« Pallor in ore sedet . . . . .

e dello Zaccariä:

« . . . . . Chi non ravvisa
Nel pallor della morte ancor feroce
L'anima grande dell'Egizia donna?

e l'ossa Fremono. La tomba dell'Alfieri chiede con imperioso fremito, ossia inspira, con muta ma gagliarda favella, amore di patria.

Fremere latinamente suona chiedere con violenza, reclamare con forza; ma i latini l'usarono parlando d'armi, come Virgilio (XI, 453):

« . . . . . fremit arma juventus; »

e in tal significato l'usarono il Tasso e 'l Monti.

Religïosa pace un Nume parla:
E nutría contro a' Persi in Maratona
200 Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,

Le ossa dell'Alfieri serbano la vita e 'l fremito, qui ad esse attribuiti dal Foscolo, che il Tragico vivente avea nel cuore.

Ah sì! da quella Religïosa pace etc. Dal solenne silenzio di que' monumenti s'eleva la voce di un iddio ad accendere l'amore di patria . . . . .

un Nume. Una virtù arcana e pressochè divina, il fato, direi quasi, dell' umanità.

E nutría. Stupendo passaggio dai mausolei di Santa Croce alle tombe di Maratona. — Altri censurò la soverchia sua rapidità; ma a chi ben guardi tornerà chiaro che la soppressione di parole e forme intermedie è lirica per eccellenza, e che il passaggio si fonda sopra una comparazione sottintesa: « L'amor della patria agli italiani sarà inspirato dalle tombe di Santa Croce, come agli Ateniesi era da quelle di Maratona. »

Ove Atene. etc. « Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti (Paus. Viag. nell'At. c. XXXIII). »

« Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi, e cumuli di pietre, e un tumulo, fra gli altri, simile a quelli della Troade. (Voyage etc.). »

« L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario. » Fosc. Di questa tradizione si giovò anche il Rezzonico nella Canzone per Areifilo Maratonio:

« Col nuovo gregge andrai
Di Maratona a spazïar sul lito,
E nel silenzio della notte udrai
Squillo di trombe e di destrier nitrito;
Ch' ivi pugnano ancor l'ombre sdegnose
De' Persi arcieri e degli astati Achei:

La virtù greca e l' ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedea per l' ampia oscurità scintille
Balenar d' elmi e di cozzanti brandi,
205 Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D' armi ferree vedea larve guerriere

Un cippo a' spenti eroi la patria pose,
L' aligera vittoria alzò trofei. —

Il navigante Che veleggiò. Il Bianchi osserva che « il verso descrive la calma di una notturna navigazione. » Il verbo *veleggiare,* che suona *far vela,* o *spingere per forza di vele*, qui è usato in senso di navigare, onde il Poeta è ripreso dal citato Della-Valle (p. 105). Il Bellucci, a questo proposito, postilla: « il mare si scorre per mezzo di navi e di vele; quindi se dicesi *navigare* il mare, non si potrà dir veleggiare? »

Quel verbo si usa nella lingua parlata con questo costrutto: *veleggiare per,* come il latino *velificare:* Nauta per urbanas velificabat aquas (Prop. V, 9).

Il Foscolo però non pedanteggiava in fatto di lingua, come si può argomentare dal libero uso, che fece delle parole notate: *umani, inaugurate, liberale* e d'altre; anzi a proposito del vocabolo *vertice,* adoperato nella traduzione della Chioma di Berenice, scrive: « Non riconosce la Crusca la parola *vertice* in questo significato. L' ho usurpata nella mia versione, chè io altra voce non trovo che risponda alla latina ed all' imagine; e so che moltissime cose belle ha la Crusca e molte non ha. »

quel mar etc. Il Mare Mirtòo. L'*Eubea,* l'isola oggi detta Negroponte. Di rimpetto ad essa c' è l' Attica, ov' è la pianura di Maratona.

Fumar le pire igneo vapor. Le pire (su cui s' abbruciavano i cadaveri de' caduti in battaglia) esalare vapore etc.

Fumare in significato transitivo si trova anche in Dante (Purg. XXIV, 146):

Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube,
210 E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.

« Nel petto lor troppo desìo non *fuma.* »

corrusche D'armi ferree. Le ombre de' guerrieri splendenti della cupa luce, che rimandano le armi al raggio della luna. Esse sono *corrusche,* dice il Foscolo (Let. 63), perchè « *il ferro brunito e niun altro metallo manda raggi tetri e terribili.* » Anche Virgilio En. II, 470 e altr.) dice:

. . . . . telis et luce coruscus ahena. »

falangi. I Greci.

cavalli. I Persiani.

delle Parche il canto. « Veridicos Parcae coeperunt edere cantus (Cat. Ep. V, 306). — Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e morenti. » Foscolo.

Che esse poi cantassero ne' loro vaticinj, contro quanto osava affermare il Guillon, lo provano inoltre Catullo (Epit. 38) con l'altro verso:

« Carmine divino cecinerunt omine Parcae; »

e Tibullo (Eleg. II):

« Hunc cecinere diem Parcae . . . . . »

Questa pittura (v. 201-212), inspirata al Foscolo dalla greca leggenda conservataci da Pausania, è mirabile non solo per l'opportunità onde il Poeta seppe valersene, ma soprattutto per l'arte ond' e' dispose i concetti e li colorì, per la scelta e collocazione delle parole e degli accenti e quindi per la singolare bellezza de' versi. Se non che l'analizzare tanto magistero d'arte sarebbe un tentare di spegnere col gelo della critica il fuoco dell' estro animatore.

V. 213-295. « Sebbene gli uomini di egregia virtù siano perseguitati in vita, e il tempo ne distrugga i monumenti, la memoria della loro virtù e delle tombe dura immortale negli scrittori e si rianima negli ingegni, che coltivano le muse: testimonio il sepolcro d'Ilo. Si chiude con un episodio sopra questo sepolcro. »

Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
215 E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egée, d'antichi fatti

Dal v. 213 alla fine il Poeta svolge la terza parte del suo assunto dimostrando l'utilità de' sepolcri, perchè essi inspirando i poeti eternano la fama degli uomini grandi.

V. 213-225. *Nesso:* Le tombe di Maratona e i prodigi notturni veduti da quelli, che navigano sotto l'Eubea, richiamano alla mente del Poeta il sepolcro d'Ajace e i viaggi del Pindemonte. — Così mentre quest'ultima parte del Carme si lega con le due altre, si ordina essa medesima nella unità del seguente concetto: « I magnanimi sventurati sono rivendicati dalla giustizia postuma e dalle muse resi immortali. »

il regno ampio de' venti. Il mare. — Espressione tolta dal Chiabrera (Canz. Cetra de' canti amica):

« Tu le campagne ondose,
Ampio regno de' venti. »

a' tuoi verdi anni correvi. Il Pindemonte nella sua gioventù visitò molti paesi tra cui l'Inghilterra e l'Olanda. È d'ammirarsi il Poeta, il quale da una circostanza, che per taluni sarebbe prosaica, seppe elevarsi alle più nobili regioni della lirica e innestare accortamente nel suo Carme la bella leggenda delle armi d'Achille.

ti drizzò. Diresse la nave quasi in tuo servizio. È il dativo di comodo greco e latino.

Oltre l'isole Egée. Oltre l'arcipelago greco.

Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l'armi d'Achille
220 Sovra l'ossa d'Aiace: a' generosi

dell'Ellesponto I liti. « Gli Achei inalzino a' loro eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento di un prode anticamente morto. E noi dell'esercito sacro dei Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro (Odis. XXIV, 76). » Foscolo.

L'Ellesponto è così detto da Elle, che fuggendo col fratello Frisso nella Colchide, cadde in quel mare e gli diede il nome: risponde al moderno Stretto de' Dardanelli o di Gallipoli. — Presso a quel mare sorgevano le tombe degli eroi caduti nella guerra di Troja. Il Poeta accennando ad esse si apre la via a parlare delle loro leggende.

la marea. Il mare gonfiato, che infranta anche l'ultima nave d'Ulisse, fece nuotare le armi di Achille sul tumulo di Ajace.

Alle prode retée etc. « Lo scudo d'Achille, innaffiato del sangue di Ettore, fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Ajace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria (Analecta etc.). »

« Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio (Pausania). »

« Il Promontorio Reteo, che sporge sul Bosforo Tracio, è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Ajace (Foscolo). »

« Al Promontorio Reteo credesi risponda l'odierno capo Inteph, ovvero il capo Barbieri (Canello). »

I Greci solevano edificare le tombe in luoghi elevati affinchè i viaggiatori potessero vederle di lontano.

Giusta di gloria dispensiera è Morte;
Nè senno astuto, nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Che alla poppa raminga le ritolse

a' generosi etc. Sublime e a' magnanimi sventurati consolante sentenza, che il Poeta a modo de' Greci cava dalla tradizione della ingiuria patita da Ajace, e presenta « non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. » Il concetto, in embrione, è ne' frammenti di Mimnermo, di cui or ora il professore A. Franco ci diede una fedele ed elegante versione italiana (Mantova, 1880); donde, a tutta lode del traduttore, riferiamo i versi che riproducono quel concetto:

« Chi si acquista bel nome invidi tutti
Vivo sprezziamo e celebriamo estinto » (fram. 23);

che fu poi ripetuto da Orazio:

« Virtutem incolumem odimus
Sublatam oculis quaerimus invidi: »

e tradotto dal Leopardi:

« Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta. »

Nè senno astuto. L' accortezza di Ulisse, che Omero disse πολύμητις.

nè favor di regi. Di Agamennone e di Menelao.

All'Itaco. Ad Ulisse di Itaca (Theaki): onde il Poeta cantò di lui (Son.):

« Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse. »

le spoglie ardue. Sono le armi di Achille, per preghiera della madre Tetide fabbricategli da Vulcano (Il. 18), che la stessa Tetide, spento Achille, avea destinate a quello tra i Greci, che più valorosamente avesse difeso il cadavere del figlio contro i Trojani. Ulisse però, ajutato dalla sua scaltrezza e dal favore di Agamennone e di Menelao, potè carpirle ad Ajace, sul tumulo del quale, a rivendicazione della ingiustizia, gli Dei inferni (ai quali appartiene Nettuno) le fecero portare dal mare tempestoso. (V. note più sopra).

225 L'onda incitata dagl' inferni Dei.
E me che i tempi ed il desìo d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,

Ardue. Contrastate e perciò difficili ad essere serbate da chi le aveva iniquamente carpite. Altri: difficili ad essere degnamente trattate.

dagli inferni Dei. Segnatamente da Nettuno, che si vendicò di Ulisse il quale avea ucciso il Ciclope, suo figliuolo.

V. 226-240. Il concetto de' versi 226-234 connette a' precedenti il resto del Carme: « Le tombe glorificate dagli Dei sono perpetuate nel canto delle muse. » Così il Poeta si prepára a celebrare gli eroi Greci e Trojani.

E me che i tempi. Si propone la meta più nobile del poeta lirico, che secondo lui è di cantare « con entusiasmo le lodi de' numi e degli eroi (cfr. *Disc. crit.* IV, 2). » (V. 226). Compose infatti poi l'Ajace (1811), e ricantò nelle Grazie (In. III, 24-34):

« . . . . . A me voi date
L'arte, o sacri Poeti, a me de' vostri
Idïomi gli spirti, e la dolcezza
Mi daranno le Grazie, e co' toscani
Modi seguaci adornerò più ardito
Le note istorie, e quelle onde a me solo
Siete cortesi allor che degli antiqui
Sepolcri m' apparite, illuminando
D' elisia luce i solitarii campi,
Ove l' errante fantasia mi porta
A discernere il vero.

I tempi. Le dure condizioni in cui avea tratta la patria il dominio militare e straniero; onde pure le vicende della vita vagabonda del Poeta, che anche nel Sonetto *Di se stesso* avea cantato:

. . . . . dal dì ch' empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto etc.

il desìo d'onore. L'aspirazione alla gloria, che nel Sonetto sopra allegato chiama: « *Furor di gloria.* »

Fan per diversa gente ir fuggitivo. Perciò disse (V. 12) *ra-*

Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
230 Siedon custodi de' sepolcri, e quando

minga la sua *vita,* come nell'Epistola a V. Monti s'era detto... *il fuggitivo Ugo.*

Diversa gente. Diverso, come in latino *diversus,* suona opposto, disgregato. Qui il Poeta allude alle sue peregrinazioni per le *varie* provincie d'Italia e in Francia.

Nel Sonetto a Zacinto dice:

: . . . . . ed il *diverso* esiglio.

Ben disse *gente* al singolare anzichè al plurale, perchè è nome collettivo, come il latino *gens.*

Si noti come ai viaggi d'Ippolito, rammentati poco prima, contrapponga gli errori e quasi la fuga della sua vita vagante or quà or là.

evocar. Propriamente questo verbo significa richiamare o invocare le anime de' morti per arte magica. — Il Foscolo l'adoperò secondo il modo latino, e per noi nuovo ma ragionevole, di far risorgere col canto, o togliere dal lungo obblìo la memoria de' generosi.

Del mortale pensiero animatrici. Le Muse, secondo il Carrer (Vita di U. Foscolo XLV), sono dette così anche da Omero: Musae mortalium cogitationum animatrices. — Le Muse sono le inspiratrici dell'ingegno, secondo che credevasi a' tempi primitivi, specie da' poeti, i quali però invocavano il loro ajuto. Ma questo detto oggi non può accettarsi che quale espressione poetica. Il concetto in germe trovasi in Orazio (Odi II, 8) e in Dante (Par. 18):

« O Diva Pegasëa, che gl' ingegni
Fai gloriosi e rendigli longevi
Ed essi teco le cittadi e i regni etc. »

Siedon custodi de' sepolcri. Magnifico passaggio dalla musa individuale, che inspira il poeta, alle muse sociali, che celebrano le virtù degli uomini benefattori del genere umano e promotori

Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l' armonia
Vince di mille secoli il silenzio.

della civiltà: ed è pure bellissima e nuova la imagine, onde il Poeta ce le rappresenta quasi vigili custodi e dispensatrici di gloria.

Il tempo con sue fredde ale vi spazza Fin le rovine. Il tempo, personificato come si notò al v. 23, rappresentavasi alato e con una falce in mano ad indicare la sua velocità e i guasti, che apporta. Recando esso a tutto con la trasformazione la morte ben disse il Poeta *fredde* le sue *ale,* poichè ov' è morte ivi è rigidezza e orrore. Altrove disse, come si accennò (p. 18), *freddo obblio.* — *Spazzare* è voce usata anche dal Parini, come al Niccolini osserva il Foscolo Let. 85. In Lucano:

« . . . . . etiam periere ruinae. »

Pimplee. Così son dette le Muse o dal Pimpla, monte nella Beozia; o da una delle due fonti, con quel nome chiamate; delle quali una era nella Tracia, l'altra nella Macedonia.

fan lieti Di lor canti i deserti. Allude il Poeta all' epopea Omerica, per cui vanno celebratissimi i luoghi, oggi deserti, in cui sorgeva Troja. — Dove il tempo distruttore reca silenzio e tenebre s' eleva il canto della Musa, che ridà splendore e fama agli eroi obliati. — Così è con magnifica forma adombrato l'alto ufficio della Epopea. — Anche il Cantore delle Notti (IV):

« Nell'orror delle tombe il passo muove
Melpomene talor. *Da freddi marmi*
Fa risorger gli eroi. »

e l'armonia Vince etc. Il canto de' poeti sopravvive alla jattura e ai danni, che apporta il lungo volgere de' secoli. — Da principio il Poeta avea detto che il tempo tutto distrugge; qui dimostra invece che ciò nondimeno i suoi oltraggi e la sua violenza deleteria son riparati dal canto ispirato dalle muse, che

235 Ed oggi nella Tróade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dardano figlio
Onde fur Troia e Assáraco e i cinquanta
240 Talami, e il regno della Giulia gente.

dura immortale. L' iperbole contenuta nel v. 234 è temperata nella variante riferita dal Carrer (V. Append. A, n. 12):

« Vince di mille e mille anni il silenzio. »

Ed oggi nella Tróade inseminata. « I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo, antico Dardanide. » Fosc. *Inseminata.* Sterile e abbandonata. Omero dà questo epiteto (ἀτρύγετος) al mare ed all' etra. « Per persuaderci della sentenza sulla santità de' sepolcri, ei (il Poeta) ci presenta un monumento, che superò l' ingiuria di tanti secoli. » (Fosc. al Guillon). E più diffusamente ci commenta questo luogo il Borgno (Diss. nota): « Per provare, e' dice, che i sepolcri eretti agli eroi sono eterni negli scritti de' poeti, e non sono soggetti alle ingiurie del tempo, che tutto distrugge, bisognava addurre un monumento antico, di cui si fosse parlato dai poeti e si fosse mantenuta la memoria fino a' tempi nostri, la quale incitasse gli amatori delle muse a visitare il luogo dove fu; e questo si è il monumento d' Ilo rammentato da Omero (V. n. ai v. 255-256) e di recente scoperto; quanto è più antico il monumento tanto è più efficace la prova. »

Eterno. S' intenda in relazione all' arte e alla poesia.

la Ninfa a cui fu sposo Giove. « Tra le molte origini dei Dardanidi trovo in due scrittori greci (lo Scoliaste antico di Licofrone al v. 19 e Apollod.) che da Giove e da Elettra figlia di Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio (En. VIII, 134), e da Ovidio (Fasti IV, 31). » Foscolo.

Ecco la genealogia de' principi Trojani. Da Elettra e da Giove Dardano, da questo Erittonio, donde Troe, da cui Assa-

Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
245 A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente

raco, Ganimede ed Ilo (Cfr. Om. Il. XX, 215-240), da Ilo Laomedonte, che generò Titone, Priamo, Lampo, Clizio e Icetaone; da Assaraco Capi, da questo Anchise padre di Enea, donde Iulo, « quem Iulum eumdem (dice Tito Livio Hist. I, 3) *Julia gens* (*la giulia gente*) auctorem nominis sui nuncupat. »

V. 241-250. *Però che* etc. Il concetto di questi versi legasi con quello de' precedenti 235-236: « quel *loco splende eterno* perchè Elettra ottenne da Giove che fossero *sacri il suo corpo e la sua tomba,* e di lei restasse la *fama.*

udì la Parca etc. Elettra era una bella ninfa, che dalla vita terrena e mortale passava a una vita felice e immortale: la sua morte non ha nulla che metta ribrezzo ed orrore, perciò è dolce anche l'espressione che la accenna; « quando Elettra udì la voce della Parca, che le annunciava il suo passaggio dalla terra al cielo (*ai Cori dell'Eliso*). »

vitali aure. Il Tasso (Rime) avea detto:

« . . . . . dal dì che pria
Trassi l'*aure vitali* e i lumi apersi. »

E A. Verri (Notti I, p. 212):

« . . . . questo, che ancora respiro, *aere vitale.* »

a Giove Mandò il voto supremo. Pregò Giove esaudisse il suo ultimo desiderio. — Virgilio in modo simile (En. IV, 649):

« . . . . . dixitque novissima verba; »

e l'Ariosto:

« Dissi partendo, le parole estreme . . . . »

se, diceva, A te fur care. Questa preghiera, nella quale il Poeta trasfuse, sto per dire, la voluttà del sentimento e della

Premio miglior la volontà de' fati,
La morte amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
250 Così orando moriva. E ne gemea

mestizia, arieggia la preghiera di Didone ad Enea in Virgilio (En. IV, 314-318):

« . . . . . per ego has lacrymas,
Per connubia nostra, per inceptos hymenaeos,
Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam
Dulce meum, miserere domus labentis etc. »

Il v. 245 è quasi intero del cit. Tarsia, soldato e poeta del sec. XVI, che così chiude un Sonetto:

« Se ti fur care le mie chiome e il viso. »

Premio miglior. Quando il fato non permette che delle gioje, le quali avesti da me, io non abbia compenso migliore della immortalità della fama etc. (v. 249). Il compenso migliore poi sarebbe stata l'immortalità della persona.

fati. Il *fato (fari)* che i Greci dissero anche μοῖρα o θέσφατον, era la sentenza pronunciata dal sommo degli Iddii. L'idea non fu mai ben determinata e chiara. In generale indicava ciò che era destinato da un volere sovrano e ineluttabile: in particolare poi avea vario valore e significazione di una forza o sorte prestabilita; onde a ciascun uomo incombeva il suo fato, nè Giove stesso poteva sottrarglisi. — Il Poeta quindi fa che Elettra, se è destino che essa pure debba morire, come è fato comune degli uomini, preghi Giove di rendere immortale la sua fama.

d'Elettra tua. Quanto è affettuoso il possessivo *tua* posposto al sostantivo!

V. 250-253. *Orando. Orare,* usato alla foggia latina, ridesta l'idea di una preghiera, a cui si annetta un sentimento religioso. Così Dante (Pur. XV) di Santo Stefano:

« e lui vedea . . . . .
orando all'alto sire; »

L'Olimpio; e l'immortal capo accennando
Piovea da' crini ambrosia su la Ninfa,
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.

e l'Ariosto (Orl. Fur., XLIII, 185):

. . . . . attrita (Fiordiligi)
Di penitenza, *orando* giorno e notte
Non durò lunga età . . . . . »

E ne gemea l'Olimpio. — Giove, signore del Cielo (Olimpo). — Quest'aggettivo usato in tal senso è nuovo.

Il Monti invece avea detto nel Prometeo (C. II):

Vacillando *gemea* l'oppresso *Olimpo.* »

l'immortal capo accennando. Acconsentì del capo. — È frase Omerica (Il. I, 528):

« . . . . . ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων, »

cui il Foscolo avea tradotta così nella sua versione dell'Iliade:

. . . . . Disse,
E accennò i neri sopracigli . . . . .

Il Pindemonte censurò al Foscolo questa espressione disapprovando insieme quella simile dell'Alfieri nel Saul:

« Se *il capo accenni* trema l'universo. »

Intorno a tutto ciò cfr. le considerazioni sulla traduzione del cenno di Giove del Foscolo stesso (Vol. IX, p. 329); e i seguenti modi:

« Annuit invicto coelestum numine rector (Cat. Epit. 204);
« Ed inchinar sovr' esso i maestosi
« Neri sopraccigli etc. » (Monti Promet. I).

Piovea.... ambrosia. Donò ad Elettra la chiesta immortalità. — L'ambrosia, secondo Omero, Teocrito ed altri antichi rendea incorruttibili e immortali. Veggasi Foscolo nel luogo ult. cit. (vol. IX, p. 331) alla voce ἀμβρόσιαι.

Anche l'aggettivo *ambrosio,* presso i latini suona immortale. (Cat. Epit., 311).

fe' sacro quel corpo etc. Santificò la memoria di Elettra e la decretò immortale.

V. 254-268. *Ivi posò.* In quella medesima tomba, che era,

Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
255 Cenere d' Ilo; ivi l' Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno, ahi! depre-
Da' lor mariti l' imminente fato; [cando
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto

come c' informa il Foscolo (nella risposta al Guillon) *il Mausoleo de' primi principi d'Ilio,* furono deposti Erittonio e il giusto Ilo.

La tomba di Elettra (v. 253) fu anche de' principi Trojani da lei discendenti, ossia quel luogo ne divenne il sepolcreto. Perciò Cassandra al v. 270 dice « *In queste tombe.* »

ivi l' Iliache donne. « Le Trojanè... pregano scapigliate sul mausoleo de' principi d' Ilio, onde allontanare dalla lor patria e dai loro congiunti le imminenti calamità. » Fosc. al Guillon.

Sciogliean le chiome. « Uso di quelle genti nelle esequie e nelle inferie.

. . . . . Stant manibus arae,
Et circum Iliades crinem de more solutae
(Virg. En. III, 61). » Fosc.

indarno ahi! deprecando. Pregando, ma invano (perchè era decretato dal Fato l' eccidio di Troja) che fosse stornata da' loro mariti la morte.

Deprecare nel senso di « divertire con le preghiere una sventura imminente » l' usò prima il Foscolo, desumendolo, come si vide aver fatto d' altri vocaboli, dal latino *deprecari,* il quale ha significato solenne e quasi arcano per le idee accessorie e indefinite di preghiera, mistero e fatalità, che in sè racchiude.

Ivi Cassandra. Cassandra era figliuola di Priamo. Invaghitosi di lei Apollo *(il Nume)* le avea fatto il dono della profezia; ma poi sdegnatosi con essa e volendo ritorle il dono e non potendo, fece sì che a' suoi vaticinî i Trojani non prestassero fede, onde Virgilio (En. II):

« . . . . . fatis aperit Cassandra futuris
Ora Dei jussu, non unquam credita Teucris. »

(*) Le fea parlar di Troia il dì mortale,
260 Venne ; e all' ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l' amoroso
Apprendeva lamento a' giovanetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidíde e di Laérte al figlio
265 Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete ! Le mura, opra di Febo,

Notisi la bella gradazione: Ivi *posò Erittonio;* ivi *le iliache donne;* ivi *Cassandra.*

parlar di Troja. È vaga espressione ad indicare la predizione della caduta di Troja.

all'ombre de' principi Trojani.

carme amoroso e *l'amoroso lamento.* Notisi la ripetizione dell' epiteto *amoroso,* il quale sembra accennare all' amor patrio e domestico insieme, che all' infelice profetessa inspirava quelle sconsolate parole.

guidava i nepoti. Nelle Grazie (III, 353) « *Guidò* a' ludi i garzoni. »

d' Argo. Se mai dalla Grecia, ove andrete schiavi, vi sarà dato di ritornare alla vostra patria (Troja) etc. « Quanto al figliuolo di Laerte (Ulisse) e ad Argo, questi due nomi sono usurpati generalmente per denotare tutti i capitani greci, che condussero schiavi i principi Trojani, e la Grecia. » Fosc. Lett. 706.

Ove... Pascerete etc. Questo presagio delle future umiliazioni, a cui saranno dannati i principi Trojani, rammenta i versi coi quali in Omero (vedi Il. VI, 441-465) Ettore predice ad Andromaca le profonde amarezze della sua imminente cattività.

Le mura, opra di Febo. Febo e Possidone, dietro ricompensa

(*) L'edizione Le Monnier, unica, ha la lezione: *La* fea parlar etc.

Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
270 In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.

pattuita con Laomedonte, che poi mancò alla fede, fabbricarono le mura di Troja. Di Febo canta Orazio (III, 3):

« Ter si resurgat murus aheneus,
Auctore Phoebo. »

fumeranno. Virgilio (En. III):

« . . . . . omnis humo fumat neptunia Troja. »

i Penati. Erano divinità, che si veneravano nell' interno della casa (penitus). Si distinguevano in *pubblici* (majores), che proteggevano la città, e in *privati* (familiares, minores, privati), che custodivano la casa. Essi migravano con gli abitatori della casa a differenza dei Lari, che non abbandonavano mai quella dove avessero preso dimora. (Cfr. note a' v. 97-103). — *I Penati di Troia* qui dunque sarebbero le divinità tutelari della città (*Penates majores*), e in senso più esteso le ombre de' principi e degli eroi Trojani.

Ora se si badi che qui Cassandra parla sul luogo, ov' era il sepolcro d' Ilo, che come attesta Omero (Il. XI, 166-168) era fuori di Troja, e quello de' Dardanidi (cfr. n. a' v. 255-260), si vedrà che qui il Foscolo non ha fatto confusione, come vorrebbe taluno, tra gli Dei Penati ed i Lari; giacchè quelli, secondo l'ipotesi poetica di lui, sarebbero migrati da Troja, atterrata da' Greci, nelle

. . . . . ristrette e non percosse
Giammai dal sole sotterranee case,

ove giacevano le ceneri de' Dardanidi.

Del resto l' intera espressione de' v. 269-271 non è che una forma poetica ed elegantissima ad indicare che la memoria de' principi e degli eroi Trojani, caduti combattendo per la patria, e di Troja stessa, durerà immortale e gloriosa.

chè de' Numi è dono Servar nelle miserie etc. Perocchè è grazia

E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Príamo, e crescerete ahi presto!
Di vedovili lagrime innaffiati,
275 Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l' altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete

concessa dagli Dei che gli eroi anche nelle più dure vicende sieno gloriosi e immortali.

I Penati di Troja, dicemmo, simboleggiano i principi e gli eroi Trojani: — or questi per *dono* degli Dei, dureranno gloriosi nella memoria de' posteri. Altrimenti: « perocche è privilegio proprio degli Dei *(i Penati)*, che essi si serbino gloriosi etc. »

Così il Poeta si apre la via a rappresentarci *Omero*, che placherà col canto le ombre di que' generosi, eternerà la fama degli Argivi, e farà lagrimare sull' infelice valore di Ettore.

Il v. 271 il Foscolo lo citò nella lettera 554 per applicarlo alle sue vicende ritoccato così:

« Servar nelle miserie altero *core*. »

le nuore. Le mogli de' figli di Priamo (Cfr. ... *i cinquanta talami* del v. 239), che piantano alberi funebri sulle tombe de' maggiori, i quali esse, rimaste vedove, innaffieranno di pianto (*di vedovili lagrime* etc.)

e chi la scure etc. Chi non taglierà di quelle piante non proverà dolori di sventure domestiche, e così potendo con mani pure accostarsi a' sacri riti avrà propizj gli Dei. « Chi tagliasse e rompesse le piante, che crescevano sulle tombe era violatore della santità del luogo... chi poi era, come che sia, contaminato non poteva trattare cose sacre, nè far voti agli Dei. » (Martinetti).

Men si dorrà. Indirettamente si allude alle sventure dalle quali furono poscia colpiti i principi Argivi.

Un dì vedrete Mendico un cieco. « Omero ci tramandò la me-

280 Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri

moria del Sepolcro d' Ilo (Il. XI, 166). È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta; » di cui così cantava (Per la morte di C. Imbonati) il giovane Manzoni cit. dal Foscolo:

« . . . . . Quel sommo
D' occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando. »

Anche nelle Grazie (I, 486 e segg.) il Nostro lo ricorda:

« N' ebbe primiero un *cieco* (del mele), e sullo scudo
Di Vulcano mirò moversi il mondo,
E l' alto Ilio diruto, e per l' ignoto
Pelago la solinga itaca vela. »

Antichissime ombre, e brancolando. Si noti l' iato tra la quinta e la sesta sillaba, che rende bellissimo questo verso. « La pausa tra l' una e l' altra parola, scrive lo Zendrini (E. Heyne e i suoi Interpreti), che sarebbe naturalissima anche parlando famigliarmente, dà a tutto il verso un certo che di solenne e di maestoso, che accennando al lento procedere del cieco Omero accresce « L' armoniosa melodia pittrice » allo stupendo concetto! »

abbracciar l' urne E interrogarle. Omero vecchio e cieco va a tentoni *entro o fra gli avelli . . . (brancolando),* abbraccia le tombe quasi a suscitar la risposta, e le interroga perchè desse erano *are* donde doveano uscire *i responsi.*

brancolando. Questo verbo, suggeritogli da Dante:

(. . . . . mi diedi
Già *cieco a brancolar* . . . . .),

il Poeta l' avea usato anche nell'Ortis (p. 107: « oggi vo *brancolando in una cieca oscurità*). »

Gemeranno gli antri. Omero, povero cieco e vecchio, ma inspirato dalla musa, s' aggira su quel campo in cui regnano solitudine e silenzio mortale; e' va a tentoni fra le urne, che rac-

Secreti, e tutta narrerà la tomba
285 Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatati Pelídi. Il sacro Vate,

chiudono le ceneri di principi sventurati; si tesse la storia di grandi calamità: in mezzo a tanta desolazione gemono persino gli antri. — Sublime poesia, nella quale sembra che il Poeta abbia trasfusa tutta la disperazione, che gli aveano ingenerato nel cuore le miserie e lo squallore dell' Italia de' suoi giorni! E dire che il Della Valle aguzza l' occhio della sua guercia critica a biasimare di esuberanza questi versi divini!

antri. Le cavità e i recessi del sepolcreto. *Secreti.* Riposti, solitarî (dal latino *secernere*).

la tomba. Il sepolcreto, ossia le tombe de' principi Trojani. È bellamente usato il singolare alla foggia latina:

« . . . . . quam multo repetet
Graecia milite (Oraz. Odi I, 15); »
« . . . . . armato milite complent (Virg. En. II). »

narrerà. Si oppone allo *interrogare* del v. 283. Nota la bella forma: *narrerà* Ilio raso etc., al modo elegante latino, che in prosa si tradurrebbe: narrerà la duplice distruzione di Troja, o sim.

Ilio raso due volte. « Da Ercole e dalle Amazzoni (71, III, 189). » Così il Foscolo: ma il verso d'Omero da lui citato, osserva giustamente il Canello, è lontano dal provare la seconda distruzione di Troja.

su le mute vie. Sulle vie, nelle quali per la distruzione della città, regnava il silenzio.

Per far più bello l' ultimo trofeo Ai fatati Pelídi. Troja rifabbricata dopo una duplice distruzione accresceva la gloria de' suoi ultimi distruttori. — *Trofeo.* Trionfo. Dapprima il trofeo (τρόπαιον) era il monumento eretto dal vincitore sul luogo, dove esso aveva volto in fuga (τρέπω) il nemico.

I fatati Pelídi sono « Achille e Pirro ultimo distruttore di

Placando quelle afflitte alme col canto,
290 I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu, onore di pianti, Ettore, avrai

Troja. » Foscolo. *Pelidi.* Discendenti da Peleo, del quale Achille era figlio, e Pirro (Neottolemo) nipote. Erano designati dal Fato a distruggere Troja; perciò il Poeta li dice *fatati* o come ha qualche stampa *fatali.*

Il sacro Vate. Omero. Si notò v. 54), che i poeti erano Sacerdoti delle Muse. Anche Orazio (Od. IV, 9) dice:

« . . . . . carent quia *vate sacro.*

Placando etc. Mitigando il dolore delle ombre de' principi d' Ilio con celebrarne la gloria nella Iliade. Desta malinconia anche la struttura del verso.

Omero, che eterna il nome de' vinti e de' vincitori, prova la verità della sentenza contenuta ne' versi 230-234:

. . . . . E quando il tempo etc.

per quante Abbraccia terre. Per tutta la terra. — Oceano, figlio di Urano e di Gea, fu padre di tutti gli Dei, tranne Giove, e di tutte le cose. — Perciò anche l'Alamanni lo dice (Coltiv. I): *Padre Oceano;* e prima Eschilo (Prometeo) avea cantato:

. . . . . l'antico
Padre Ocean, che con insonne flutto
Tutta cinge la terra; »

e Catullo (Epit. 30):

« Oceanusque mari qui amplectitur orbem. »

Nel Sermone cit. invece il Foscolo ad esprimere lo stesso concetto disse:

« Quanta è la terra e avran confine i mari. »

E tu onore di pianti, Ettore, etc. In questi quattro ultimi versi appare evidente il fine politico del Carme. Gli eroi Trojani (*quelle afflitte alme*) e Greci (*i prenci argivi*) saranno immortali per i canti d'Omero; ma Ettore, il più valoroso difensore della sua patria, sarà anche eternamente compianto.

Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
295 Risplenderà su le sciagure umane.

Sul fine politico de' Sepolcri V. P. I, Cap. V, dell' altro mio lavoro: *Ugo Foscolo e la sua professione politica.* Mantova, Balbiani, 1872.

E tu. Tu poi. Non sembra che qui la congiunzione *E* abbia significato semplicemente copulativo di *anche,* perchè allora il merito di Ettore, che nell' Iliade è ricordato anche nell' ultimo verso dell' ultimo canto, sarebbe freddamente e ingiustamente accomunato a quello degli altri Greci e Trojani, che sebbene prodi, non possono essere confusi col più caro degli Eroi cantati da Omero.

Ettore. Per sentire tutto l' affetto di questo *vocativo,* non isfugga che qui parla ad Ettore sua sorella, sorella e profetessa infelice, che presente tutti i dolori dell' imminente rovina, al fratello, che è valoroso e insieme sfortunatissimo campione.

il sangue Per la patria versato. Il Monti (il Bardo. VI.) nel 1806 avea cantato:

Ancor del sangue brutto
Per la patria versato

e finchè il Sole Risplenderà etc. Nobile e mestissimo verso, che compendia tutta la disperazione della poesia di G. Leopardi, il quale non volle mai ricordare il Foscolo, ch' io sappia, ma che alla scuola del dolore fu suo discepolo.

Una simile espressione, ma non il concetto, si trova in Teognide (Sent. 848):

« ὁπόσους ἠέλιος καθορᾶ; »

e in Orazio (Od. III, 14):

. . . . . qua sol habitabiles.
Illustrat oras. »

Al modesto lavoro, onde mi studiai di togliere le difficoltà, che possono impacciare la intelligenza del testo, a gustare il quale è indispensabile penetrare ne' suoi sensi reconditi; al modesto lavoro, dico, di cui potranno far senza quelli, che lo re-

putino pedanteria, e intendano il Carme da sè, pongo fine con alcune osservazioni sull' ultimo squarcio (v. 254-295), che il Guillon condannò come *arido di sentimento,* e il Pindemonte, sebbene con isquisita cortesia, censurò ne' suoi Sepolcri.

Il Borgno contro l' opinione di costoro giustamente afferma che il vaticinio di Cassandra è di tale bellezza che nulla potevasi imaginare di più sublime o si guardi l' affetto o l' idea; e seguita adducendo le ragioni della sua asserzione togliendole dalla lettera con la quale il Foscolo rispose al Guillon, e che saranno riferite più sotto.

Io invece osserverò che niun brano di poesia lirica d' autore antico o moderno può per elevatezza d' imagini, per verità di atteggiamenti, per nobiltà di fine e calore di passione gareggiare con questo episodio. — Vi fu chi volle vedere delle analogie tra la Cassandra del Nostro e il Bardo di T. Gray. — Il poeta inglese imagina che un bardo scampato alla strage, cui Odoardo I re d' Inghilterra fece de' bardi tutti, che eccitavano co' loro canti l' odio contro gli oppressori della libertà, un bardo, dico, ricoveratosi sui gioghi dello Snowdon veggendo di là sfilare il re Odoardo con l' esercito fra le radici del monte e gli argini del torrente Conway, infiammato di spirito profetico e d' ira contro l' usurpatore, predíca le sciagure e i delitti dei principi discendenti da lui (cfr. Fosc. Il Bardo di T. Gray). Or, come è agevole vedere dal cenno desunto dal Foscolo stesso, tra questo bardo e la Cassandra del Carme non c' è altra somiglianza che quella generica del vaticinio d' entrambi.

Altri ancora potrebbe vedere delle analogie tra la Cassandra del Foscolo e quella dello Schiller (V. Schillers sämtliche Wercke — Erster Band. Gedichte, dritte Periode — Stuttgart 1809; e Maffei Gemme straniere).

Il tragico tedesco rappresenta l' infelice profetessa Trojana, che sfoga il suo dolore veggente, mentre tutta Troja risuona di canti e di feste per le nozze del fatale Pelide con Polissena. Ma il dolore della Cassandra tedesca è tutto individuale; essa non fa che rimpiangere la sua solitudine e la sua desolazione accresciuta dalle gioie, che le nozze col Pelide procacciano a sua sorella. — Nella *situazione* in cui ci è presentata questa Cassandra si scorge

l' *individualismo,* che è l' intendimento dell'arte poetica alemanna. Il dolore invece della Cassandra foscoliana, che nella sua sventura sente e compiange le sventure della sua patria e della sua famiglia e lo tempera col pensiero della gloria, onde gli eroi caduti e Troja saranno immortali, è più vero e più civile, anzi conforme allo spirito dell'arte greca e italiana, sociale. Perciò il Foscolo, in questo episodio, commove e agita assai più profondamente che il tragico tedesco nella sua scena.

Del resto anche il Foscolo sentì tutta l' intima ragione della bellezza dello squarcio citato, e sarebbe presunzione il parlare su questo argomento senza riferire le sue parole, dacchè fortunatamente ei le dettò. — Le trascrivo tanto più volontieri in quanto sono anche il migliore dei commenti a tutto quanto il ricordato episodio: « Per persuaderci, e' dice, delle sue sentenze su la santità e la gloria de' sepolcri, ei ci presenta un monumento che superò l' ingiurie di tanti secoli. Le Trojane che pregano scapigliate sul mausoleo de' primi principi d' Ilio, onde allontanare dalla lor patria e da' loro congiunti le imminenti calamità — la vergine Cassandra che guida i nipoti giovanetti a piangere su le ceneri de' loro antenati — che li consola dell'esilio e della povertà decretata da' fati, profetando che la gloria de' Dardanidi risplenderà sempre in quelle tombe — la preghiera alle palme e a' cipressi piantati su quel sepolcro dalle nuore di Priamo, e cresciuti per le lagrime di tante vedove — la benedizione a chi non troncherà quelle piante, sotto l'ombra delle quali Omero cieco e mendico andrà un giorno vagando per penetrar negli avelli ed interrogare gli spettri de' re Trojani su la caduta d'Ilio, onde celebrar le vittorie de' suoi concittadini — gli spettri che con pietoso furore si dolgono, che la lor patria sia due volte risorta dalle prime rovine per far più splendida la vendetta de' Greci e la gloria della schiatta di Peleo, alla quale era riserbato l' ultimo eccidio di Troja — Omero che, mentre tramanda i fasti de' vincitori, placa pietosamente col suo canto anche l' ombre infelici de' vinti — tanti personaggi, tante passioni, tanti atteggiamenti, e tutti raccolti intorno a un solo sepolcro sembrano a lei senz'anima e senza invenzione? E la fine, la fine sopra tutto sente di languore? Questo squarcio è un vaticinio di una prin-

cipessa di sangue trojano, sorella d' Ettore, e sciagurata per le sventure che prevedeva. Non può dissimulare la gloria de' distruttori della sua famiglia, ma ella cerca alcuna consolazione vaticinando per l' infelice valore d' Ettore una gloria più modesta e più santa; non d' un principe conquistatore, ma d' un guerriero caduto difendendo la patria. Nelle ultime parole di Cassandra

. . . . . e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

l' autore s' è studiato di raccorre tutti i sentimenti d' una vergine profetessa che si rassegna alla fatale ed inevitabile infelicità de' mortali, che la compiange negli altri perchè sente tutto il dolore della sua propria, e che prevedendola perpetua sulla terra l' assegna per termine alla fama del più nobile e del men fortunato di tutti gli eroi (*Lettera a mons. Guillon*). »

VERSIONE LATINA

DI

FRANCESCO FILIPPI

DEL

CARME DEI SEPOLCRI

FRANCESCO FILIPPI

A questa versione crediamo opportuno premettere alcun cenno biografico sull'autore, la cui onorata memoria ci è caro di poter rinfrescare.

Francesco Filippi nacque a Villaverla, sul Vicentino, nel 1794, e fu educato nel patrio Seminario, dove, compiuti gli studî teologici, rimase insegnante. In seguito passò professore nei ginnasi di Legnago, Castelfranco, Udine e ultimamente in quello di Santa Caterina (oggidì Marco Foscarini) in Venezia, dove morì nel 1860.

Lo studio prediletto, per non dire unico, della sua vita fu il latino, le cui grazie più riposte egli giunse ad appropriarsi così che negli scritti di pochi altri, siccome in quelli di lui, appajono spontanee e davvero naturali. Dotato di questo ingegno assimilatore più che atto a creare, poco o nulla scrisse di suo; ma in quella vece molto e bene e con una certa impronta d'originalità di stile, tradusse in latino. Quelli, che poco apprezzàndo i frutti de' moderni studî filologici, godono di vedere continuate le tradizioni nostrali e ammirano chi sa riprodurre la lingua e lo stile di Virgilio e di Catullo, avranno sempre in grande onore il Salterio di David, che il professore vicentino rivestì del numero e delle eleganze del Lazio; nonchè le traduzioni che ei

fece, tra le altre, dal Savioli, dal Vittorelli, dal Monti, dal Parini, dal Carrer, dallo Schiller, dal Goethe e dal Foscolo. Di quest' ultimo voltò due Odi e il Carme; la cui versione, come quella che, fra le non poche d'altri, è riputata la migliore, e che a noi sembra stupenda, ristampiamo con le correzioni fatte dal Filippi stesso nella edizione di Monza 1855, che sola fra tutte le altre crediamo emendata.

Per questo suo valore il Filippi a' suoi dì godea bella rinomanza, specie nel Veneto; ed aveva amici molti e affezionati, tra i quali ci piace di ricordare i più illustri, cioè a dire, il Capparozzo ed il Carrer, i cui nomi vivranno immortali presso quanti terranno in pregio quella poesia, in cui il sentimento e gli affetti più nobili si accoppiano alle grazie più elette della forma.

Egli conobbe anche il Cabianca, il quale, coi versi che qui sono riferiti, e che si leggono sotto un ritratto del Filippi (1), riprodusse assai bene il concetto dell'animo e del costume di quell' uomo d' antico stampo. Or ecco gli accennati versi:

« Quest' uom di Lacedemone l'aspetto
E di Virgilio avea 'l dolce idïoma:
Sotto ruvida scorza un core eletto;
A un tempo cittadin di Sparta e Roma. »

(1) Vedi « Fiori sopra la tomba del Professore D. Francesco Filippi. » Venezia, Tipografia del Commercio, 1860.

DE SEPULCHRIS

AD

HIPPOLYTUM PINDEMONTIUM

TVETVR JUS SEPVLCHRORUM
Cicero, Lib. II. *De Legibus.*

Subter cupressus, fleti in solamine busti,
Num gravis illa minus gelidae vis effera mortis
Incubat ossa super? Mihi quum non amplius agros
Auctifera Phoebus foecundet lampade, et herbae
5 Educet omne genus passim, genus omne animantum,
Nec mihi blanditas volvendi temporis horas
Amplius intuear laetas agitare choreas;
Nec dulces audire modos sit, dulcis amice,
Moerenti harmonia quos fingis; dum procul omnis
10 E corde excedat musarum, excedat amoris
Spiritus, errantis mihi spiritus unicus aevi:
Nam quid tum valeat lapsorum damna dierum
Compensare lapis, mea qui vigil indicet ossa

Ossibus e cunctis, quae jam terraque marique
15 Seminat assidue dirae inclementia mortis ?
Novi equidem, Hippolyte : spes ipsa, extrema Deorum,
Exulat a tumulis caecamque oblivio noctem
Offundit rebus, quas vis operosa fatigat
Motibus assiduis : hominesque hominumque sepulchra,
20 Et rerum facies extremas, relliquiasque
Aetheris, et terrae variat mutabile tempus.
Sed cur nos tempus nixi praevertere, mentis
Commenta abjicimus, quae nos et funere mersos
Lurida nigrantis remorantur ad ostia Ditis ?
25 Post cineres etiam vivit mortalis, ubi olli
Harmonia obticeat volventis lapsa diei :
Non omnis periit, si dulces ille suorum
Vivit in affectus. Tenera haec commercia sensûm
Munus in humanis coeleste : hoc munere saepe
30 Nos veluti coram extincto gaudemus amico,
Nobisque extinctus ; si quae suscepit et auxit
Infantem terra, huic summum pia pandat asylum
Maternumque sinum ; exuviisque in morte relictis
Tristes defendat nimbos, vulgusque profanum ;
35 Si notet ossa lapis ; si floribus arbor amica
Roratis cineres, molli soletur et umbra.
Qui non affectus cuiquam luctusque relinquit,
Huic uni tantum facilis jactura sepulchri.
Nam si quid spectat, per templa erebea dolentes
40 Ille suo spectat manes, aut pace beatos,
Coelestis veniae qua maxima protegit umbra.
At sua desertis permittit funera glebis,
Qua sentes horrent atque urticae hirsutae ;
Nulla ubi nec mulier flendo testatur amorem,

45 Nec quisquam, solus dum praeterit, audit ab ipso
Quas voces nobis mittit natura sepulchro.
Sed nova lex hodie tumulos sejungit ab omni
Intuitu, et pietate hominum; nomenque sepultis
Invidet. Et jacet en tumuli sine honore sacerdos
50 Ille, Thalia, tuus, tibi qui sub paupere tecto
Depanxit laurum, longoque eduxit amore,
Carmina dum caneret, daret et tibi, diva, corollas.
Tuque tuo risu decorabas cantica vatis,
Iramque Insubres mordentem Sardanapalos,
55 Queis tantum dulce est mugitum audire juvencûm,
Qua volvunt pingues Ticinus, et Abdua lymphas,
Unde dapes ollis, et desidis otia vitae.
Pieri dulcis, ubi es? Numen testatus adesse,
Spiritus ambrosiae laetos non fundit odores
60 Amplius huic nemori, quod me materna gementem
Tecta videt (1). Et tu visebas, o Dea, vatem,
Illi subridens tiliae sub tegmine, quae nunc
Tristi fronde fremit, quod non senis integit urnam
Umbrarum suerat placida quem pace juvare.
65 Plebejos inter tumulos an moesta vagaris
Inspiciens, ubi docta tui sint ora Parini?
Olli intra muros ullas non addidit umbras
Urbs molli, proh turpe! spadonum dedita cantu,
Non lapidem, non verbum; et forsitan illius ossa
70 Infamis caesa latro cervice cruentat,
Cui scelera una ultrix valuit finire securis.

(1) Noti il giovanetto la quantità della sillaba ultima *breve* di *videt,* fatta *lunga* in *arsi* per *diastole* (cfr. Madvig, Gram. della Ling. lat. § 501).

Omnia muta silent, nisi si strepuere relictae,
Rimantes escam, ventrisque furore ululantes
Per vepres, per saxa canes; nisi forte refossam
75 Strix calvam egrediens, fugiebat ubi abdita lunam,
Involitet crucibus (1), passim per tristia campi
Funerei sparsis: tum luctisono singultu
De radiis immunda dolet, queis sidera coeli
Oblitos donant tumulos. Frustra, o Dea, frustra
80 Tu rores vati squalenti a nocte precaris.
Heu! bustis flos nullus hiat, nisi rite parentent
Humanae laudes, lacrymaeque in amore profusae.
Ex quo connubia, et leges, et Numinis arae (2)
Effera corda hominum vertere in mitia, vivi
85 Alitibus, canibusque, malignaeque aëris aurae
Tollere consuerunt, quiquid natura relinquit
Aeternis vicibus aliorum ad munia sensûm.
Tum testes fastis, sacraeque minoribus arae
Perstabant tumuli: hinc Larium responsa dabantur:
90 Nec non et jusjurandum super ossa parentum
Horrendum sanctumque fuit: quas relligiones
Virtutes patriae, et pietas his addita, ritu
Quamvis diverso, multos tenuere per annos.
Strata sepulchrorum non omni tempore saxis
95 Templa; nec immixtus beneolenti thuris odore
Foedabat quondam, sibi quos acciverat ara,

(1) Così il Filippi rifece i versi 74-76, che prima erano:

. . . . . *Jam lucifugax strix*
Ossibus egreditur, quae luna refugerat, atris
Involitans crucibus . . . . .

(2) Così rifece anche il verso 83 della prima ediz.:

« *Ex quo sancitae leges, connubia et arae.* »

Putria quo perolent inhumata cadavera, foetor.
Non urbs effictum passim sine corpore corpus
Moeruit aspiciens. E somnis territa mater
100 Exilit, et caro lactentis brachia nuda
Protendit capiti, ne cujus funeris illum
Turbent in longum ductae voces rogitantis
De prece venali haeredes. Tum citrea sylva,
Cupressûmque comae complebant undique puris
105 Spiritibus Zephyros, urnasque virore perenni
Umbrabant, et erat longum per saecula nomen;
Caraque votivos capiebant vascula fletus.
Vicini e rutilo captabant sole favillam
Pulsuram densas inferna e nocte tenebras;
110 Ut quaerunt hominum morientia lumina solem,
Summaque ad occiduam tendunt suspiria lucem.
Undam erumpentes lustralem, flore rosarum
Ridebant circum fontes, et flore amaranthûm.
Quique adventabant lactis pia liba ferentes,
115 Et sua cum mutis plorabant fata sepulchris,
Hauribant dulces animas ab olentibus auris,
Qualis in elysiis olet aura beata viretis.
Quae pia campestres insania reddidit hortos
Virginibus caros anglis, ubi busta suorum;
120 Quo saepe amissae ducuntur amore parentis:
Quondam ubi jam reduces exoptavere secundos
Heroi genios, capta qui e nave revulsit
Majorem pinum, fodit sibi et inde feretrum.
Verum ubi gestorum sileat mavortius ille
125 Spiritus, et vulgo mortalia quaeque gubernent
Hinc timor, hinc opibus regina pecunia partis;
Jam vanae species simulacraque tristia Ditis

Exurgunt cippi, et de marmore mausolea.
Jam doctus, locuples et longo sanguine vulgus,
130 Gloria quo magnis se attolleret itala rebus,
Vivus adulatis regum sepelitur in aulis ;
Stemmaque laus una est. Nobis mors apparet olim
Tranquillam sedem, quo non fortuna sequatur
Me face vindictae : multis at plorer amicis,
135 Queis jam non aurum, nec opes in morte relinquam
Sed calidos sensus exemplaque libera, cantus.
Ad res egregias accendunt fortia pectora
Urnae magnanimûm : quaeque illas terra receptat,
Pulchra peregrinis et sancta est. Illius urnam
140 Ut vidi, regnatorum qui sceptra gubernans
Detrahit ex ipsis lauros, atque edocet auctor,
Queis lacrymis manent, quo sanguine ; et illius arcam,
Romae alter divis per quem surrexit Olympus ;
Nec non illius, volventes aethere plures
145 Orbes qui vidit, et stantia lumina solis ;
Unde Anglo, tantas illuc qui protulit alas,
Primus flammantis disjecit moenia mundi :
O te felicem, dixi, vitalibus auris,
Mollibus et lymphis, quas fontiger Apenninus
150 Aerio fundit de vertice ! Ut aëre Luna
Laeta tuo vestit tibi laeto lumine colles,
Multa ubi in apricis ridet vindemia saxis !
Ut pulchrae valles oleis domibusque frequentes
Floribus oblectant captas beneolentibus auras !
155 Et tu prima tuum audîbas, Florentia, carmen,
Quod Ghibellini profugam deleniit iram ;
Et tu cum lingua dulces largita parentes
Olli, cui labrum formaverat aurea Pytho,

Qui per graeca olim et romana per oppida nudum
160 Candiduli specie veli contexit Amorem,
Aetheriae et Veneri castas reddebat in ulnas :
Sed mage tu felix, una quod in aede recepta
Ausoniae servas decora, heu fors unica ! postquam
Alpes non bene defensae, fortunaque rerum
165 Una potens nobis et res invasit et arma,
Arasque et patriam, et nisi quod meminisse juvabit,
Omnia. Magnanimis ubi spes affulgeat ulla,
Affore, nostra novis claretur terra triumphis,
Auspicia hinc rerum. Victori mascula virtus
170 Marmora ad haec validum complebat numine pectus.
Hic Dîs iratus patriis, qua labitur Arnus
Per loca sola, ibat tacitus camposque et Olympum
Prospiciens cupide ; vacuaque ubi nullus arena
Apparebat, ibi austerus recubabat, et illi
175 In vultus mortis pallens color iverat et spes.
Aeternum his magnis jacet additus ; ipsaque amorem
Ossa fremunt patrium. Sacra illa e pace profatur
Numen ; et in Persas quondam Marathonis in arvis,
Attica ubi propriis sacravit fortibus aras,
180 Grajis virtutem, Grajis nutribat et iram.
Nauta sub Euboeam pelagus qui transiit illud,
Vastis in tenebris, vivas existere flammas
A clypeis cernebat, ab ensibus intercisis,
Ignitas fumare pyras, ferroque corusca
185 Agmina larvarum cupide conquirere Martem.
Quin etiam obductae per tetra silentia noctis
Auditus clamorque virûm clangorque tubarum
In campis late, urgentumque accursus equorum
Quadrupedante sono galeas quatiens morientum,

190 Et fletus, hymnique, et quae dant carmina Parcae.
O te felicem, freta qui parentia ventis,
Hippolyte, a prima currebas usque juventa!
Quod si forte tuam direxit navita pinum
Aegaeos ultra fluctus, resonantia fastus
195 Audisti veteres nomen de virgine mersa
Aequora nacta, gravi et ferventem murmure pontum,
Dum phtii arma ducis rhoeteae ad littora terrae
Ajacis super ossa vehit. Nam fortibus aequa
Mors tribuit meritas, et non sine foenore laudes.
200 Jam nec calliditas animi, nec gratia regum
Servarunt Ithaco spolia ardua; at illa carinae
Sustulit erranti Dîs incita manibus unda.
Et me temporibus laudumque cupidine multas
Per gentes profugum, Musae revocare vetustos
205 Heroas jubeant, Musae, quae fortibus aussis
Aspirant hominum. Custodes nempe sepulchris
Assidunt et frigenti vel rudera pluma
Quum verrit tempus, desertis carmina mandant,
Carmina, saeclorum quae mille silentia vincunt.
210 Et nunc deserta locus est in Troade, fama
Aeternus, nympha celeber, quam Juppiter olim
Duxit, quaeque Jovis peperit de sanguine cretum
Dardanon; unde fuit Troum genus, Assaracusque,
Et Priami generosa domus, et julia regna.
215 Namque ferunt, olim Electren, quum numine Parcae
Acciri sese vitali ex aëris aura
Sensit in Elysium, haec summis vovisse querelis:
Juppiter omnipotens, mea si tibi gratia vultus,
Et flavae placuere comae, et vigilata voluptas,
220 Quandoquidem haud aliis pensantur talia fatis,

Ah! saltem e coelo defunctam respice amicam,
Electres ut fama tuae nullo excidat aevo.
Sic orans obiit: adflebat Olympius olli:
Immortale caput nutu tum depluit imbrem
225 Ambrosiae in Nympham, et corpus tumulumque sacravit.
Hic et Erictonii corpus jacet, et jacet Ili
Justa cinis; Phrygiaeque comas de more solutae
Hic frustra miseris orabant fata maritis
Mitia; et hic fatis solvit Cassandra futuris
230 Ora, dies summos et ineluctabile tempus
Dum caneret patriae; teneroque hic carmine manes
Solata est vates, et quos ad busta nepotes
Ducebat juvenes, conquestibus imbuit illis;
Dicebatque gemens: ah! vobis fata recursus
235 Si dederint Argis, ubi jam pascetis Ulixei
Et Diomedis equos, vel heris miseranda propago,
Frustra vos patriam quaeretis; moenia Phoebi
Sors inimica jubet proprios considere in ignes.
Sed vis nulla tuos arcebit, Troja, Penates
240 His procul a tumulis: aequi nam munus Olympi
Aerumnas inter magna clarescere fama.
Et vos, o palmae, vos, lugubres cyparissi,
Quas Priami posuere nurus, crescetis et heu! heu!
Tempore vel citius viduarum fletibus auctae,
245 Vos patres servate meos. Quicumque securim
Frondibus abstineat sacris, minus ille suorum
Funera moerebit, sancteque altaria tanget.
Vos patres servate meos. Volventibus annis,
Huc pauper veniet senior, qui luminis orbus
250 Praetentabit iter manibus, qua decidet umbra
E vestris antiqua comis; cupidusque vetustos

Intrabit tumulos, urnasque amplexus et haerens
Mutum appellabit cinerem. Secreta gemiscent
Antra, atque omne vaga resonabit voce sepulchrum
255 Pergama bis deleta et bis rediviva silenti
Splendidiora loco, summum exhibitura trophaeum
Pulchrius Aeacidis fatalibus. Ille sacerdos
Musarum, placans hos moestos carmine manes,
Qui tunc claruerunt, primores Argivorum
260 Aeternabit, humum qua circumit Amphitrite.
Et tibi dent, Hector, meriti praeconia luctus
Mortales, ubicumque sacrum et lacrymabile sanguis
Pro patria fusus, nec non dum luceat aether
Aerumnas hominum lustrantis lumine solis.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

DEL CARME

A) EDIZIONI PRINCIPALI.

1. « Dei Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo. Brescia, per Niccolò Bettoni, MDCCCVII. »

È la prima edizione, curata dal Foscolo stesso, in-4, bellissima, in carta e caratteri tondi e nitidissimi, di p. 30.

2. « I Sepolcri, Versi di Ugo Foscolo e di Ippolito Pindemonte. Verona, per Giovanni Gambaretti, 1807. »

Bella edizione di p. 54, nel formato e ne' caratteri simile alla edizione del Bettoni predetto. Uscì nell'ottobre del 1807. Cfr. Foscolo. Epistolario, lett. 86. Contiene un'avvertenza di I. Pindemonte al *Cortese lettore*, il Carme di Ugo, poi « I Sepolcri » del Pindemonte, dei quali questa è la prima edizione.

3. « I Sepolcri di Ugo Foscolo e d'Ippolito Pindemonte. » Piacenza, del Majno 1808, elegante e corretta edizione, in-16 di p. 39. ne parla il Foscolo nella lett. N. 108.

4. « Dei Sepolcri, Poesie di Ugo Foscolo, di Ippolito Pindemonte e di Giovanni Torti, aggiuntovi uno squarcio inedito sopra un monumento del Parini, di Vincenzo Monti. » Brescia, Bettoni, 1808. ediz. in-8 di p. VIII. 76.

Questa edizione fu riprodotta dal Silvestri di Milano, aggiuntavi la dissertazione di G. F. Borgno la prima volta nel 1813, in-8 piccolo di p. 136; e poi di nuovo.

5. « I Sepolcri, Versi di Ugo Foscolo e di I. Pindemonte. » Firenze, presso Molini, Landi e Comp. 1809. V'è aggiunta una Canzone del Pindemonte « In morte di Vittorio Alfieri. »

Questa edizione nitida è ricordata anche nell'Epistolario di Ugo Foscolo.

6. « Il testo de' Sepolcri del Foscolo fu edito con la versione latina del Borgno, nel volume: Opere italiane e latine di Girolamo Federico Borgno. Brescia, N. Bettoni, 1813, in-8 grande di p. 159.

(Vedi più innanzi D. Versioni *a)* in latino n. 1).

7. « Dei Sepolcri, Carme a I. Pindemonte » nella edizione delle « Scelte opere di Ugo Foscolo » procurata dal prof. G. Caleffi » Poligrafia fiesolana, 1835, vol. II.

8. « Dei Sepolcri, Carme a I. Pindemonte » nel volume: Prose e poesie, ordinate da L. Carrer. Venezia, tipi del Gondoliere, 1842.

9. I Sepolcri, di Ugo Foscolo, di I. Pindemonte e di G. Torti, con la traduzione in esametri latini dell'ab. G. Bottelli (vedi App. D. Versioni *a)* n. 2) con un sermone e tre lettere inedite del Foscolo, ed un discorso preliminare di Achille Mauri. Milano, Tip. lib. Pirotta e C. 1843, in-8 di p. 100.

10. Sui Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo, Lucca, Luigi Guidotti, MDCCCXLIV, di p. 176, in-16.

Questa edizione contiene notizie biografiche del Foscolo, il Carme, la versione latina di F. Filippi, la Dissertazione del Borgno, i Sepolcri del Pindemonte, l'epistola del Torti, la lettera del Foscolo al Guillon e l'Elegia di T. Gray sopra un cimitero campestre.

11. « I Sepolcri, Carmi di Ugo Foscolo e di I. Pindamonte, aggiuntavi l'epistola di G. Torti, con illustrazioni critiche e filologiche e traduzioni in versi esametri latini di F. Borgno, F. Filippi e B. del Bene. » Monza, 1855. Tip. dell'Istituto dei Paolini, di p. XXVI - 203, in-8.

È un'edizione fatta con intendimento cattolico ove precede un'accurata prefazione del dott. Filippo Scolari. Vi si aggiungono notizie estratte dalla vita di Ugo Foscolo scritta dal Carrer e di quella del Pindemonte dettata da Bennassù Montanari e documenti a illustrare la poesia.

12. « Dei Sepolcri, Carme a I. Pindemonte » nella edizione delle Opere di Ugo Foscolo del Le Monnier, vol. IX.

Fra la prima edizione del Carme e alcune posteriori non vi ha altra differenza che l'interpunzione, alcune maiuscole in luogo di minuscole e viceversa, e una nota di più (nelle posteriori) con la quale si cita il *Voyage dans l'empire Othoman, l'Egypte et la Perse, par G. A. Olivier,* T. VI, C. XIII. Questa nota fu aggiunta nella edizione del 1808 fatta dal Bettoni, e quindi dee ritenersi non del tutto vero ciò che Ugo asserisce nella lettera (185) al Pindemonte, che egli non erasi punto *interessato* in questa nuova edizione.

Nella edizione poi del *Gondoliere* (V. n. 6) a pagina 379 si riporta questa variante di versi rifatti dall'autore, citandoli, molti anni dopo:

Siedon le muse sulle tombe, e quando
Il tempo con sue fredde ali vi spazza
I marmi e l'ossa, quelle Dee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille e mille anni il silenzio.

B) COMMENTI.

1. « Saggio d'interpretazione del Carme sui Sepolcri di Ugo Foscolo. Lettere otto di Agostino Siliprandi. » Milano, Manini 1872, di p. 63.

Sebbene questo lavoro non sia senza qualche imperfezione ed errore è non di meno il primo saggio di vero commento, non potendosi dire interpretazione le brevi e rare note che accompagnano qualche edizione del Carme, e meno la parafrasi spropositata, edita in Milano dal Paravia (1871).

2. « Dei Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo, commentato per uso delle scuole dal dott. U. A. Canello. » Padova, Tip. del Seminario, 1873, di p. 79.

È un commento assai più largo e più grave del primo, seb-

bene non senza qualche inesattezza. Si noti che quest'anno (1880) ne uscì una *seconda edizione interamente rifusa.*

3. « Ugo Foscolo, Dei Sepolcri, Carme a I. Pindemonte, con interpretazione a' passi men facili e breve commento di G. Antonio Martinetti. » Torino, Paravia, 1874, di p. 39.

È un sugoso lavoro, nel quale malgrado la brevità, è da lodare la coscienza e la dottrina dell'autore che vi rettificava qualche erronea interpretazione, e sopperiva alle lacune degli altri interpreti. Più largamente e con un corredo di più vasta dottrina il Martinetti ci diede non ha guari anche il Commento alle Grazie. Torino, Paravia, 1877.

4. « Dei Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo a I. Pindemonte, spiegato e commentato dal prof. Giampaolo Solerio. » Casale, Tip. Cassone, 1877, di p. 31.

È lavoro brevissimo.

5. Note al carme « dei Sepolcri. » Nel volume pubblicato in Firenze, Barbèra 1878, da Pellegrino Artusi: Vita di U. Foscolo.

L'Artusi dice: « ho tentato con un'aggiunta copiosa di note a sviscerarne i reconditi pregi e mi sono proposto di sminuzzarli alla gioventù non ancora indurita agli studii severi. » Sarebbe veramente riuscito nel suo proposito, se non fosse incorso in qualche inesattezza.

6. « R. Scanza. Breve commento ai Sepolcri di Ugo Foscolo, con note. » Cosenza, Tip. municipale, 1880, in-8.

C) STUDI CRITICI.

1. « De' Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo. » È un articolo di M.r Guillon comparso sul giornale italiano di Milano N. 173, 22 giugno 1807.

Si legge nel vol. I. delle opere del Foscolo (Le Monnier p. 437) riprodotto dal Foscolo nella lettera registrata appresso.

2. « Lettera a Monsieur Guillon.... Su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani. » Brescia, Niccolò Bettoni, MDCCCVII.

Un opuscolo in-8 mezzano di p. 30. È la risposta che Ugo faceva alle censure del Guillon.

3. « Uno contro più ovvero risposta del sig. Guillon.... socio delle Accademie di Mantova ecc. ai libercoli successivamente pubblicati contro certi suoi articoli inseriti nel *Giornale italiano.* » Milano, 1807, Tip. Giovanni Silvestri, in-16 picc. di p. 67.

Con questo opuscolo il Guillon risponde ai *libercoli,* com'ei li chiama, del Foscolo e di P. Borsieri, il quale aveva stampato una lettera per ribattere un giudizio del Guillon contro un discorso di G. Domenico Romagnosi. Intende poi di confutare le osservazioni, che il Foscolo gli aveva fatte nella lettera prec. citata n. 2. Potei trovarne un esemplare nella Marciana di Venezia. V. nel Grornale « Il Baretti » n. 13 e 14 del marzo 1879, lo scritto di G. A. Martinetti; e infine di questa appendice il frammento inedito della lettera foscoliana che ha con questo libercolo una qualche relazione; frammento trovato dal chiar. prof. Gallia, di Brescia, e a me favorito dal cav. Bianchini (*).

4. « I Sepolcri » Versi di Ugo Foscolo e di I. Pindemonte. In seguito alla Ediz. di Verona Gambaretti, 1807, comparve sul *Giornale italiano,* n. 338, 4 dic. 1807, questo articolo di Antonio Bucelleni, valente letterato bresciano, che loda i due poeti, i quali pure serbando il loro carattere individuale seppero egualmente toccare la meta prestabilita. Del Bucelleni fece onorato ricordo il chiar. prof. cav. Gallia, che qui mi è caro di ricordare a titolo di alta stima, a p. 20 del suo opuscolo: « *Ricordi funebri,* Brescia 1876.

5. « Uno dei più contro l'uno » ossia risposta dell'Ab. Antonio Bianchi alle critiche del sig. Guillon fatte al Carme del sig. Foscolo. » Brescia, 1808, Spinelli e Vallotti.

È la risposta all' opusc. del Guillon nel cit. N. 3.

In questo opuscolo di p. 37, già scritto nell'ottobre 1807, il Bianchi riduce a 10 i capi d'accusa dell'opuscolo Guilloniano, che riferisco anche per dare un'idea di quest'ultimo. I. Il Carme del sig. Foscolo sui « Sepolcri » è *morto,* e se ebbe qualche istante di vita n'è debitore alle vostre censure. II. Il sig. Foscolo ha violato in questo carme le regole poetiche. III. Regna per tutto l'oscurità. IV. Gli è aspro, antimelodioso. V. Il poeta in

esso si contradice. VI. Lo stile in prosa dell'autore ha dei barbarismi. VII. Eterodossia delle opinioni di lui. VIII. Egli abusò del nome di un chiarissimo letterato. IX. Fu ingiusto contro i Milanesi. X. Fu illiberale nella sua controversia. Il Foscolo ritoccò questo lavoro del suo amico Bianchi, come appare dalla lettera di Ugo a lui nel volume III. Epist. 695.

6. « Sui Sepolcri di Ugo Foscolo e di I. Pindemonte, epistola di G. Torti. » Fu stampata per la prima volta nell'edizione citata Brescia, 1808.

Di questa parla il Foscolo nella lett. N. 108, e in quella all'Albrizzi pubblicata nella raccolta di documenti ecc. Pavia, 1878. p. 127-129.

7. « A Sua Eccellenza Eva Baraguay d'Hilliers. Lettera dell'Ab. Giuseppe Greatti sul Carme dei Sepolcri del sig. Ugo Foscolo e sulle due Versioni del primo Canto dell'Iliade. » Brescia, 1808.

Il Greatti parlando de' Sepolcri li leva a cielo. Questo scritto era già prenunciato dal Bianchi nel cit. opusc. p. 9.

8. « De Carmine Ugonis Fusculi, de Sepulchris, deque lyrica poesi. Dissertatio Hieronymi Friderici Borgni » Brescia, per N. Bettoni, 1813 (V. App. A. n. 4).

Accompagna la traduzione latina, che il Borgno fece dei *Sepolcri,* annunciata dall'opuscolo del Bianchi, e ricordata dal Foscolo e in parecchie lettere di C. Ugoni e F. Borgno al Foscolo, pubblicate dal Cav. Bianchini nel Baretti del 1872.

9. « Dei Sepolcri, Poesie di Ugo Foscolo; di I. Pindemonte e di G. Torti ecc. »

Articolo di Luigi Pellico, pubblicato sul Giornale, della Società d'incoraggiamento delle scienze e delle arti, stabilita in Milano. Tomo V, n. I-III. Milano, per Giuseppe Marelli, 1809.

Vi si analizza e loda specialmente il Carme di Ugo, che accenna a questo articolo nelle lettere vol. XI, p. 351 e 352.

10. « Della Speranza. Saggio sopra alcuni errori di Ugo Foscolo. Apologetica di A. Rosmini; » vol. unico. Milano, Boniardi-Pogliani, 1840.

11. « Dissertazione » del Dott. Filippo Scolari nella Ediz. cit. Monza, 1855. È divisa in 15 paragrafi (V. App. A. n. 9).

12. « Esame letterario dei Sepolcri di Ugo Foscolo » nelle Operette letterarie del Can. Giovanni Della Valle. Ravenna, 1862.

È un lavoro serio, ma ci sembra troppo pedante, falso ed esagerato. Notisi che all'esame de' Sepolcri, nella stessa edizione, s'accompagna quello delle « Grazie » fatto collo stesso intendimento e nello stesso modo.

13. « Dell'immaterialità dell'anima umana, desunta nel *(sic)* Carme de' Sepolcri » Prof. Salv. Cassarà. Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia,* 1877.

A questo opuscolo fa seguito un altro del medesimo professore:

14. « Nuove osservazioni sulla immaterialità dell'anima desunta nel *(sic)* Carme di Ugo Foscolo. » Corleone, Botalla, 1878.

Questi due scritti sono di specie anfibia, giacchè non si sa bene se sieno un Commento al Carme, o uno studio critico intorno ad esso. Tutto calcolato non pare ci guadagni molto nè la filosofia nè la estetica.

15. « Se nei Sepolcri di Ugo Foscolo sia negata l'immortalità » G. A. Martinetti. Nel *Giornale l'Annotatore,* Roma, Tip. dell'Opinione, n. 1 e 2.

Breve ma sugoso scritto.

16. « Ugo Foscolo e il suo Carme dei Sepolcri. Appunti del professore Ugo Chiocci. Urbino 1880. L'autore di questo breve lavoro va lodato per il molto amore e la diligenza, onde seppe valersi degli studi recenti, che riguardano il Foscolo e il suo Carme.

D) VERSIONI.

a) *in latino.*

1. « De Sepulchris, ad Hippolytum Pindemonte, Carmen Hugonis Fusculi Zacinthini a Hieronimo Friderico Borgno latine interpretatum. » Nell'ediz. cit. Brescia, 1813.

Di questa versione dice il Foscolo Lett. n. 105. « L'Avvocato Borgno piemontese... traduce e verseggia mirabilmente. »

*

2. « I Sepolcri di Ugo Foscolo, di I. Pindemonte e di G. Torti tradotti in esametri latini, dall' Ab. Giuseppe Bottelli. » Milano, Pirotta e C. 1843.

Questa traduzione fu pubblicata da A. Mauri (V. App. A. n. 7).

3. « De Sepulchris, Carmen Hugonis Fusculi ad Hippolytum Pindemontium, a Francisco Philippio, in cœsareo Regio Lemniacensi Gymnasio et nunc Venetiarum professore latinitate donatum.»

Questa versione, che crediamo stampata prima in Padova 1824, fu poi riprodotta parecchie volte e, con correzioni, nell' ediz. di Monza 1855.

4. « Ugonis Fusculi De Sepulchris, Carmen a Josepho Brambilla. Gimnasii ac Licæi Novocomensium præside latine interpretatum. » Novi Comi Franchi, 1867.

Elegante e fedele versione, accompagnata da qualche nota nuova e giudiziosa.

5. « I Sepolcri, Carme di U. Foscolo, vers. latina di Luigi Graziani » Insegnante nel Ginnasio di Lugo. Bagnacavallo, 1874. Fu riprodotta con molte note, correzioni e confronti, e parmi lavoro fatto con molta coscienza ed amore. Conti, Faenza 1879.

6. Dei Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo, tradotto in versi latini dal Can. Giuseppe Vaglica. Fermo, Bacher, 1878.

b) *in tedesco.*

1. Emanuele Hilscher tradusse in altrettanti versi sciolti tedeschi quelli de' Sepolcri.

Questa versione fu primamente pubblicata nella Rivista Viennese fondata dal Bolza, fasc. I, gennaio 1838, p. 53 col testo a fronte, e riprodotta nel volumetto intitolato: Gedichte von Joseph Emanuel Hilscher. Originale und Uebersetzungen. Redigirt von Ludwig Frankl. Zweite auflage. Leitmeritz, 1863.

2. Il Reumont nella bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d' Italia (Berlino 1863) dice a p. 158 « Dei Sepolcri di Foscolo esiste versione di L. Halirsc. »

Questa versione non potei averla. Secondo alcune notizie

avrebbero fatta la traduzione anche il Cav. Neuwald, e l'Hamerling; ma ciò non potei verificare.

3. Ha tradotto pure « in versi tedeschi, non però pubblicati, i Sepolcri » l'illustre filologo di Zurigo Gaspare Orelli. V. Lettera pubblicata dal Giornale « Il Baretti » 6 febbraio 1879.

4. « Ugo Foscolo, Dei Sepolcri, deutsch von Paul Heyse. » Questa versione comparsa nel Magazin für die Literatur des Auslandes. Leipzig, n. 1 e 2 1880, fu riprodotta in un opuscolo.

c) *in francese.*

1. Bennassù Montanari nella Vita di I. Pindemonte, scritta da lui (L. V. C. VI), riferisce che il francese Pascalis, il quale avea volto in versi francesi l'Epistola del Pindemonte, tradusse anche, ma in prosa, il Carme del Foscolo. Non potei vedere neppure questa versione, nulla ostanti le molte ricerche.

d) *in inglese.*

1. In una nota alla Lettera del Foscolo, 486, è detto che l'inglese Roberto Finch, compagno al Foscolo nel suo esilio in Isvizzera, e suo grande ammiratore aveva tradotto oltre il Tieste anche i Sepolcri; ma che abbruciò la sua traduzione poco prima della sua morte (1830). Il venerando A. Panizzi (morto di recente) da me interpellato, se conoscesse altre versioni in inglese, mi rispose negativamente.

e) *greco moderno.*

In Greco moderno il Carme fu tradotto dal poeta Zalacostas; ma nemmeno di questa versione potei vedere esemplare veruno. L'Avv. Adolfo Gemma, che la lesse, dice essere » cosa bella e fatta con coscienza. »

f) *in ispagnuolo.*

1. Noto a titolo di curiosità, seppure la notizia non desterà un giusto sdegno negli animi onesti, il plagio sfrontato che il poeta americano Josè Maria Heredia fece de' Sepolcri del Foscolo, traducendoli in ispagnuolo e dedicandoli come cosa sua ad un tale Emanuele Robuedo. Reco i tre primi versi di questa versione:

« De lànguidos cipreses à la sombra
Y en urnas que el amor baña con llanto
Es mas placido el sueño de las tumbas? »

Un altro lungo squarcio di 72 versi oltre a questi, è recato dal prof. Ugo Rosa, che primo scoperse il plagio, nel n. 9. An. I del suo « Movimento letterario. » (Torino, via Parini, 5).

AVVERTENZA.

Il Guillon pochi giorni prima che venisse alla luce l' opuscolo di lui: *Uno contro più,* etc, aveva scritto a' 10 di luglio 1807 al Foscolo, come si ricava dalla lettera di quest' ultimo de' 13 *(recte* 16) giugno 1810 al Guillon a p. 368-9 del vol. I. dell' *Epistolario.* In questa lettera infatti si parla di *due* altre del Guillon ad Ugo, direttegli nel *1807,* delle quali una dev' essere quella del 10 luglio e l' altra quella a stampa del 16 dello stesso mese sotto il titolo: *Uno contro più* etc. Ad ambedue il Foscolo rispose con una *lunga lettera* in francese di cui una picciola parte è quella che segue, la sola potuta rinvenire. Che questa lettera francese d' Ugo fosse stata terminata, spedita e ricevuta dal Guillon, fanno fede le parole d' Ugo stesso all' abate nelle sovra citate lettere de' 13 *(recte* 16) giugno 1810.

(D. Bianchini.)

(*) Nouvelle réponse
de M. Foscolo à M. Guillon.

Mon cher Monsieur, (1)

Je vais répondre catégoriquement à votre lettre du 16 juillet. D' abord je dirai à mon libraire (2) de vous remercier de ce que votre article sur les *Sepolcri* (3) en a fait débiter, à ce que vous dites, plusieurs exemplaires; mais permettez-moi de croire que si le public les a regardés avec plus de bonté que vous n' avez fait, c' est une preuve qu' il n' a point voulu déférer à vos censures.

Je me souviens du *Diario* (4): en publiant la *Chioma di Berenice,* j'ai tâché de pincer la vanité de ceux d'entre nos littérateurs, qui, en oubliant les choses en faveur des mots, mesurent leur estime envers eux-mêmes par la quantité de passages grecs et latins qu'ils étalent dans leurs ouvrages. Mais le public érudit s'est mépris sur l'objet véritable de ce livre, et vous savez que Monsieur Bossi (5), homme à la vérité très-savant, me louant dans les journaux de Milan et de Turin avec trop de bonne foi, a bien voulu me gratifier d'une place parmi les antiquaires. Ne me croyant pas digne de l'éloge, et voyant déçu mon projet, j'ai tâché d'y pourvoir en prenant le déguisement d'un pédant, et j'ai dévoilé moi-même le but de mon livre. Je vous ai prié de traduire en français cette critique feinte: et vous avez non-seulement traduit, mai amélioré mon article. Il a produit son effet: je vous en ai remercié, et je vous en remercie.

Pour l'apologie de l'*Ortis* (6), si cet ouvrage ne méritait aucunement vos éloges, vous avez trahi votre conscience et le public, sans y être forcé par personne. Au reste cet article est, à mon avis, fort bien pensé, et, si j'osais me prononcer sur une langue qui m'est étrangère, je dirais même qu'il est fort bien écrit. Mais deux articles français sur des ouvrages qui sont à votre portée bien plus que les vers sur les *Tombeaux,* ne vous donnent point le droit de trancher sur mes livres, et moins encore de puiser dans ma reconnaissance des raisons qui me fassent dissimuler vos offenses. Et j'ai bien fermé les yeux sur les sarcasmes que le *Courrier des Dames* (7) a tourné contre le vers: *A me non danzeran l'ore future;* quoique j'aie su que c'était par votre suggestion: car cette critique ne pouvait pas tomber dans la tête d'un Italien tant soit peu exercé dans la littérature de son pays. Et d'ailleurs vous me fîtes verbalement à Milan deux fois la même observation au sujet de ce vers infortuné, ce qui me confirma sur votre inexpérience dans notre poésie; et je vous ai deux fois conseillé de ne point vous mêler de pareils ouvrages, et deux fois je vous ai prié de ne dire mot dans le journal au sujet de mon livre.

Ce n'est pas moi qui vous ai menacé de la colère de mes amis; je vous prévenais au contraire de l'éviter, en cessant d'é-

crire sur des matières qui ne sont pas de votre ressort. Est-il prouvé dans ma lettre imprimée (8) que vous n' entendez guère l'italien, que vous citez à faux des passages latins, que vous n'avez point compris ni le sujet, ni le but de mon livre, et que par conséquent vous êtes hors d'état de juger nos poètes ? Comme je le croyais prouvé, je vous conseillai de vous taire désormais. Si néanmoins je me suis trompé, si vos critiques sont justes, poursuivez, je ne répliquerai pas : cette affaire regarde la littérature italienne, et les gens de lettres de l' Italie s'en mêleront. Mais, comme il paraît que vous menacez des personnalités, je ne permettrai à personne de plaider sur ma réputation. Elle plaide en sa faveur sans parler.

Écrivez donc, je vous le permets, écrivez, Monsieur, et publiez à votre gré tout le mal que vous savez ou que vous croirez savoir sur mon compte. Déjà votre lettre (9) commence à se détourner du sujet véritable de la question par des recriminations et des griefs sur mon prétendu *manque de confiance* en publiant *des choses privées*. J'ignore quelles choses privées peuvent, dans ma lettre, avoir trait à vous ou à d' autres personnes, si cependant les paragraphes de M. Bettinelli et de la preface de M. Lamberti ne sont pas, comme peut-être, selon vous, ils semblent l'être, des preuves de ma *trahison ;* mais je puis vous assurer de l'agrément des auteurs. Pour ce qui vous regarde je n'ai parlé que des articles que vous êtes forcé à faire traduire, chose privée, qui néanmoins est connue par les propriétaires, l'entrepreneur, les collaborateurs, les imprimeurs et les lecteurs du journal. Toutefois j'aurais gardé ce *secret d'État* avec le silence pythagorique, si j'eusse imaginé que vous y teniez. Or, puisque vous n'avez garde de m'accuser à moi même sans aucun fondement, je dois m'attendre à des imputations encore moins fondées par-devant le public ; mais, je le répète, je vous donne plein pouvoir et d'accuser et de calomnier. Mes concitoyens et quelques-uns parmi les vôtres vous diront que mon habitude a toujours été de vider cette espèce de querelles avec d'autres armes que la plume. Mais vous êtes prêtre et moi soldat, et j'agirais peu cavaliérement en opposant un sabre à un bréviaire. Il me suffira donc de publier pour toute réponse à vos aménités cette même lettre, dont je vous préviens

que je garderai copie. Je tâche de vous écrire en français pour vous éviter toute occasion de vous plaindre et toute méprise sur le sens véritable des mots italiens. Mes raisons pertinentes rachèteront aux yeux du public mon style impertinent (10).

Me voici à l'hospitalité, à ce mot qui vous a tant blessé. En effet on n'aime pas de s'ententre reprocher les fautes de délicatesse, ni réveiller des remords d'ingratitude; aussi pour détourner de votre coeur et du mien tout soupçon de cette espèce, vous vous écriez: *De ce qu'un Français est à Milan, s'ensuit-il qu'il doive l'hospitalité à un homme de votre pays?* Mon cher Monsieur, l'hospitalité est un devoir autant de celui qui reçoit l'étranger, que de celui qui est reçu. J'ignore de quelle manière vous aviez été accueilli par MM. les Milanais; mais je puis assurer qu'un homme qui a passé le Mont-Cenis entre des gendarmes, qui à Milan a débuté dans la maison de correction par ordre du gouvernement français qui l'a rejeté de sa patrie, cet homme, Monsieur, est toujours bien accueilli chez l'étranger, si les magistrats lui permettent de vivre libre et tranquille, et si avec son industrie il peut pourvoir à sa subsistance. Mais par quels remerciments avez-vous répondu à ces bienfaits! par des articles contre leurs écrivains les plus estimés, par une brochure dans laquelle en enchérissant sur les prétendus défauts de la langue italienne et en exagérant tous les préjugés de notre littérature, vous vous proposez ouvertement de nous faire oublier la langue de nos pères pour écrire dans la vôtre: projet insensé, dont on ne pourrait pas même accuser votre jugement, car votre brochure même et ma lettre inprimée ont montré au public que vous n'êtes qu'un apprenti dans notre langue.

Mais ce projet décèle la méchanceté de l'âme, et un but un peu plus que littéraire.... Il est vrai que, selon vous, tout cela n'a rien à faire avec un homme de mon pays.

J'aperçois la pointe; c'est la répétition de l'*a Zante non meno che a Milano* (11). Mais je l'aperçois sans la sentir. Croyez vous, Monsieur, que je rougisse du lieu de ma naissance?... Il s'en faut bien, puisqu'au contraire il n'y a pas un de mes ouvrages, dans qui je n'aie parlé avec tendresse et respect de cette île de la Grèce, ou j'ai vu le jour. Au reste, quoique né en.....

NOTE.

(1) Questa lettera (di cui è cenno nell'App. bibl. C) n. 3) fu certamente scritta nel luglio del 1807.

(2) Niccolò Bettoni, che il primo stampò a Brescia i *Sepolcri*.

(3) Quello pubblicato nel *Giornale italiano* del 22 giugno 1807.

(4) Il *Diario Italiano*, gazzetta che pubblicavasi a Milano nel 1803 e dove probabilmente il Foscolo stampò, sotto un falso nome, l'*articolo* cui si accenna più sotto e che fu voltato in francese dal Guillon.

(5) Luigi Bossi.

(6) Accenna ad un altro *articolo* del Guillon in lode dell'*Ortis*.

(7) Altra gazzetta che vedeva la luce a Milano in quel tempo.

(8) La risposta di Ugo all'*articolo* del Guillon sui *Sepolcri*, e che fu impressa dal Bettoni a Brescia.

(9) Quella cioè del 16 luglio, cui questa risponde, e che è per l'appunto l'opuscolo del Guillon stampato dal Silvestri a Milano.

(10) Frase adoperata dal Guillon nel suo *articolo* pubblicato nel *Giornale italiano* contro i *Sepolcri*. (Note del Cav. Bianchini).

(11) Alcune delle cose, che il Foscolo accenna o ribatte in questo frammento, si trovano nel libercolo del Guillon da me allegato nell'Appendice C) n. 3.

Uno dei sarcasmi, accennati a p. 51, veramente abbastanza sciocco, è forse in questo *Aneddoto recente:*

« Un giuocatore di *bussolotti* che leggeva il nuovo poema *dei Sepolcri*, pretese che vi fosse un errore tipografico nel settimo verso in cui sta scritto: *A me non danzeran l'ore future*. Questa danza delle ore non gli garbava, e pretendeva che invece di *ore* bisognava dire *ove*. Trattasi in questo passo di quel giuoco che noi trappolaj chiamiamo la *Danza delle ove* (costui non sapeva chiamarle in buon italiano *uova*), e che io so fare a meraviglia. Questo ciurmatore ampolloso si pose indi ad esclamare contraffacendo questo bel verso:

E danzeran con me l'ove future.

Insolente! ..... *Odi profanum vulgus* ... Credeva questo sciocco che si potessero far ballare d'intorno ai Sepolcri le *uova* come un poeta presume di farvi ballare le *ore*. » A. (Questo aneddoto fu trovato dal sig. G. A. Martinetti nel « Corriere delle Dame » n. XXIII, 7 giugno 1807).

FINE.

INDICE

Al lettore . . . . . *pag.* V

Origine e ragion poetica del Carme. Discorso critico » 3

Testo del Carme « Dei Sepolcri » e Commento . . » 97

Francesco Filippi . . . . . » 167

Versione latina del Carme fatta dal Filippi . . . » 169

Appendice bibliografica del Carme. Edizioni principali » 179

Commenti . . . . . » 181

Studi critici . . . . . » 182

Traduzioni varie . . . . . » 185

Nouvelle réponse de M. Foscolo à M. Guillon . . » 189

RECENTI PUBBLICAZIONI LETTERARIE

DELLA DITTA EDITRICE

C. KAYSER Succ. H. F. MÜNSTER

BELCREDI G. A. — Terra Marique. Un el. vol. in-16 L. 1.50
BIADEGO G. — Ombre e riflessi. Versi. Un vol. in-16 » 1.25
BIADEGO GIAMB. — Pietro Maggi. Un vol. in-16 » 3 —
CENTO LIRICHE TEDESCHE tradotte da F. CIPOLLA. Un eleg. vol. in caratteri elzeviriani di pag. 148 » 2 —
CIPOLLA F. — Avvenire. Canto. Un eleg. op. in-24 » — 50
FAGIUOLI A. — La Francia Repubblicana. Un eleg. vol. in-16 in caratteri elzeviriani . . . . . » 1 50
FIORETTO G. — Giuseppe Giusti e il suo tempo. Cenni con appendice sugli amori del poeta. Un vol. di pag. 48 in-16 . . . . . » — 50
GIUSTI G. — Poesie illustrate con note storiche e filologiche da G. FIORETTO. Seconda ediz. corretta ed aumentata, un eleg. vol. di pag. LII-578 in-16 . » 5 —
Edizione in carta distinta in due volumi . . . » 7 —
HAMERLING R. — Nerone (Assuero a Roma) poema. Versione di V. BETTELONI. Un eleg. vol. in-16 in caratteri elzeviriani di pag. XXIV-300 . . . . . » 4 —
— Il Re di Sion. Versione di G. B. FASANOTTO. Due vol. in-16 in caratteri elzeviriani . . . . . » 8 —
LONGFELLOW E. W. — Evangelina. Trad. di CARLO FACCIOLI. Un eleg. vol. in-16 in car. elz. . . . » 1.50
L'OSSARIO DI CUSTOZA (24 giugno 1879). Versi e prose di autori veronesi. Un vol. in-16 in car. elz. » 1 —
PATUZZI G. L. — Volo d'Icaro (Memorie di Lello). Eleg. vol. in-16 in car. elz. di pag. 408 . . . » 4 —
— Emma (Idillio) — Ciocco di quercia — Dramma sul lago — Sofia. Un vol. in-16 . . . . . » 1.50
ROVETTA G. — Un volo dal nido, commedia. La moglie di Don Giovanni, dramma. Un eleg. vol. in-16 in caratteri elzeviriani . . . . . » 2 —
— Commedie. In sogno. Collera cieca! Un eleg. vol. in-16 in caratteri elzeviriani . . . . . » 2 —
SALMINI V. — Maometto II. Tragedia. Un eleg. vol. in-16 in caratteri elzeviriani . . . . . » 1.50
SALVOTTI S. — Echi di carcere. Un eleg. vol. in-16 » 3 —
SCHEFFEL G. V. — Il Trombettiere di Säkkingen. Prima trad. ital. dalla LX tedesca di G. B. FASANOTTO. Un eleg. vol. in-16 in caratteri elzeviriani » 3 —
TREVISAN F. — Avviamento allo studio delle lettere italiane. Un vol. in-8 . . . . . » 3.50

VERONA STAB. TIP. DI G. CIVELLI.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

MAY 20 '63 H

DUE MAR 1 '42 '45

CANCELLED

JUN 1 1 '66 H

WIDENER

SEP 10 1996

BOOK DUE

CANCELLED

APR 13 '71 H

Canceled

3210621

3 2044 019 878 0